

Presentazione

Garibaldi, nostro contemporaneo

2 *Enrico Panini*

Introduzione

La nostra storia, la nostra identità

4 *David Baldini*

Biografia

7 **Una vita per la libertà**

Garibaldi tra storia e interpretazione politica

Un "eroe" generoso amato dal popolo

Intervista a Lucio Villari

10 *David Baldini*

Un po' rivoluzionario, un po' corsaro

Un'icona del Risorgimento

15 *Giuseppe Monsgrati*

La tradizione del pensiero democratico

Intervista a Franco Della Peruta

19 *Dario Ricci*

Il disinganno dopo l'unità

Garibaldi e Mazzini a confronto

22 *Claudio Pavone*

Gerolamo Induno/Pittore e combattente

25 *Loredana Fasciolo*

Le radici della leggenda/Biografie e studi critici

27 *Sergio La Salvia*

Garibaldi tra storia e leggenda

Dovunque saremo colà sarà Roma

La difesa della Repubblica romana

31 *Alberto M. Ghisalberti*

Una cultura eclettica/Garibaldi scrittore

37 *Lina Jannuzzi*

Le donne l'arme e gli amori/Un animo "femminile"

43 *Marilena Menicucci*

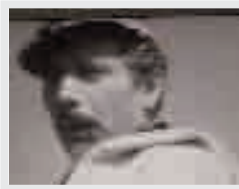
Antologia/Prosa

Una biografia in chiave di mito

51 *Giosue Carducci*

Garibaldi nel "Cuore"

54 *Edmondo De Amicis*



SOMMARIO



I Mille nella trasfigurazione poetica

55 *Giovanni Pascoli*

Quando la retorica diventa un'arma

59 *Gabriele D'Annunzio*

Antologia/Poesia

Il generale

61 *Ippolito Nievo*

A Giuseppe Garibaldi

62 *Giosue Carducci*

La notte di Caprera

63 *Gabriele D'Annunzio*

Gesta di Garibaldi

64 *Cesare Pascarella*

Garibaldi vecchio a Caprera

65 *Giovanni Pascoli*

Il navicellaio di Caprera

66 *Giuseppe Garibaldi*

Antologia/Canto popolare

Inno di Garibaldi

67 *Luigi Mercantini*

Daghela avanti un passo

68 *Anonimo*

La camicia rossa

69 *Anonimo*

I Cacciatori delle Alpi

71 *Luigi Mercantini*

Garibaldi

73 *Francesco Dall'Ongaro*

Documenti

75 **Un implacabile j'accuse**

78 **"Quei mille filibustieri"**

80 Bibliografia



È autorizzata la riproduzione degli articoli purché non sia a scopo commerciale e che sia riprodotta questa dicitura.

In copertina e negli interni: fotogrammi dei film: *1860* (A. Blasetti, 1934) e *Camicie Rosse* (Anita Garibaldi) (G. Alessandrini, 1952). Immagini tratte da: *Storia fotografica d'Italia 1900-1921*, Intra Moenia, Napoli 2006; *Storia Illustrata*, n. 294/82, Mondadori; A. Fatti, P. Pallottino, *L'Illustrazione nel romanzo popolare*, Umberto Allemandi, 1988.

Gli aventi diritto possono contattare la casa editrice



La rivista

scuola, università, ricerca, arte, formazione

Quindicinale

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004
Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31 - 00153 Roma
Tel. 06.5813173 - 06.5885355 - Fax 06.5813118
www.valorescuola.it - redazione@valorescuola.it

In redazione: Alberto Alberti, David Baldini, Omer Bonezzi, Paolo Cardoni, Gianna Cioni, Loredana Fasciolo, Simonetta Fasoli, Marco Fioramanti, Marilena Menicucci, Paolo Raponi, Paolo Serreri, Gianfranco Staccioli, Ivo Vacca



Direttore: Enrico Panini

Vice Direttore: Anna Maria Villari

Direttore responsabile: Ermanno Detti

Progetto grafico e copertina: Marco Fioramanti

Impaginazione: Oasi Biskra Associati

Abbonamento annuale: euro 67,00 - estero euro 129,00

Per gli iscritti FLC CGIL euro 52,00 - sconti per RSU

una copia euro 3,00 - Versamento su c/cp n. 63611008

tramite vaglia postale o assegno bancario (non trasferibili)

intestati a *Valore Scuola coop. a r.l.*

Stampa: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma

Tiratura n. 8-9 (30.4./15.5 2007): 5.000 copie

Garibaldi, nostro contemporaneo

Enrico Panini

Dedicare un monografico a un padre della patria non è per “VS La Rivista” una novità. Solo due anni fa, nel 2005, abbiamo voluto ricordare il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini. Allora come adesso riconfermiamo l’impegno civile, ma anche politico e morale, con il quale “VS La Rivista” e con essa la FLC Cgil cercano di far interagire eventi e figure della storia passata con le dinamiche particolarmente complesse del nostro tempo, ragionandone soprattutto, anche se non solo, in termini didattico-pedagogici.

La nostra non vuole essere una celebrazione di occasione, il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, ma l’occasione, appunto, di una riflessione. Questo senza nulla togliere alle celebrazioni ufficiali, che speriamo siano numerose e impegnino le forze politiche, le Istituzioni e, soprattutto, la memoria collettiva.

La nostra storia, i nostri valori

Il lavoro sulla memoria ci ha trovato sempre particolarmente sensibili e attenti, soprattutto in un paese come il nostro che sembra “snobbare” gli eventi fondanti della propria storia o rivederli in chiave ideologica e superficiale, con grave nocimento della coscienza nazionale e di una identità comune. L’eterno presente che ci avvolge è un danno perché è dalla propria storia, dal senso della continuità nel tempo che ogni comunità nazionale trae alimento per la propria vita politica, morale e civile. Siamo debitori al Presidente Ciampi che per tutto il suo settennato ha tenuto vivi i valori sia del Risorgimento sia della

Da sempre simbolo dello spirito nazionale unitario, Garibaldi incarna il meglio della tradizione repubblicana e libertaria con la sua passione, la sua generosità e la sua semplicità. Un suggerimento per chi è alla ricerca di un Pantheon

Resistenza come i valori fondanti dell’unità nazionale.

Leggere, per dirla con Machiavelli, le cose “moderne” alla luce delle “antique” è solo una parte dell’impegno: l’altra parte è costituita dalla convinzione di dover tener desta la memoria storica di ciascuno, quale presupposto indispensabile per salvaguardare la memoria collettiva di tutto un Paese dai rischi dell’oblio.

Da questo punto di vista, la commemorazione del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi ci ha consentito di cogliere una doppia opportunità:

da una parte, di commemorare uno dei più significativi protagonisti del nostro Risorgimento, dall’altra di ricostruirne il profilo, privato e pubblico, senza mai discostarsi dal più generale contesto della storia d’Italia.

Il più amato dagli italiani

Giuseppe Garibaldi è il personaggio storico forse più amato dagli italiani, sicuramente il più famoso, il più mitico: è grande nelle vittorie, Brescia, l’impresa dei Mille, ma è grande anche nelle sconfitte, il crollo della Repubblica romana.

Le interviste e i saggi che pubblichiamo in questo monografico ci danno il senso e le ragioni della sua grandezza. Gli storici che hanno contribuito a questo monografico, che ringrazio di cuore per la loro disponibilità, non hanno mancato di sottolineare come la sua stessa vita, il suo comportamento morale abbiano, insieme alle sue imprese, galvanizzato l’immaginario collettivo. Di lui si apprezzano, oltre alla semplicità dei modi e alla mancanza di personali ambizioni, la naturale avversione per i regimi tirannici e l’amore sconfinato per la libertà. Egli fu sempre sostenuto, sia pure nelle forme del vagheggiamento, dall’ideale di un socialismo



umanitario, che fosse in grado di affratellare ed unire davvero i popoli tra di loro.

Ma ci sono anche altre ragioni che ce lo fanno amare.

Parlare di Garibaldi significa inevitabilmente confrontarsi con il tema dei valori.

A fronte di un presente defraudato di senso (sul piano della vita personale), povero di punti di riferimento (sul piano della vita civile), sostanzialmente incerto (sul piano della soggettiva appartenenza ad associazioni, gruppi o partiti), spesso il passato ci soccorre generosamente, offrendoci ciò di cui abbiamo bisogno. Ciò vale tanto più oggi, in un momento nel quale il bisogno di un radicamento “forte” si è fatto ancor di più impellente, sotto la spinta del processo di globalizzazione.

Questo bisogno porta con sé, spesso, conseguenze fuorvianti. Anziché ricercare nella storia radici unificanti, le fonti primarie di quelle idee moderne di libertà, intesa anche come esercizio del libero pensiero e della libera ricerca, di democrazia e di partecipazione che connotano lo Stato moderno e il moderno patto civile, spesso prevale un recupero, in senso reazionario, delle proprie tradizioni, ivi compresa la riscoperta di uno spirito religioso vissuto con il *pathos* tipico del fanatismo fondamentalista.

Come dimenticare il tentativo di qualche anno fa di Comunione e Liberazione di fare un processo al nostro Risorgimento, recuperando gli aspetti più retrivi dello Stato pontificio di Pio IX, non il Pio IX del 1848, ma quello del Sillabo e del “non possumus”?

Garibaldi, invece, incarna il meglio della tradizione repubblicana e libertaria. Se il presente altro non è che memoria del passato, allora possiamo dire che Garibaldi è “nostro contemporaneo” molto più di quanto non immaginiamo. Il sentimento di riconoscenza nei suoi confronti, pure naturale, costituisce dunque solo un aspetto, e neppure il più importante, dei profondi legami che ci uniscono a lui. Egli può infatti essere preso a simbolo di quello spirito nazionale unitario al quale tutti coloro che hanno davvero a cuore il destino del nostro Paese, siano essi adulti o giovani, devono rifarsi. Potrebbe essere anche un suggerimento per nuove formazioni politiche alla ricerca di un Pantheon.

Ma la nostra speranza è che gli argomenti da noi trattati si trasformino in altrettanti motivi di riflessione per insegnanti e studenti. Questo premierebbe davvero il nostro sforzo e il nostro impegno.



LA NOSTRA STORIA, LA NOSTRA IDENTITÀ

di David Baldini

Ricordare la figura di Garibaldi è un modo per ripercorrere il nostro Risorgimento e il suo lascito. Garibaldi, personaggio emblematico, ha parlato al cuore degli italiani. Simbolo anche della Resistenza e del movimento operaio

A due anni di distanza dal bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, al quale “VS La Rivista” dedicò a suo tempo un numero monografico (n. 7-8/2005), siamo lieti di poter ricordare anche il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Un altro monografico si aggiunge così al precedente e due “padri della patria” vengono celebrati l’uno dopo l’altro, a breve distanza di tempo. Le ragioni della nostra scelta vanno ricercate, non solo nella volontà di ricordare il nostro troppo trascurato Risorgimento, ma anche, ricordandolo, di rinnovare - a poco meno di un secolo e mezzo dalla proclamazione dello Stato unitario - quel patto di solidarietà che ha tenuto così a lungo riuniti, sotto una stessa bandiera, tutti gli italiani.

Ad indicare quanto grande dovesse essere l’amor di patria e quanto smisurato lo spirito di sacrificio per la realizzazione di quel sogno - perché esso tale rimase, per decenni, nella mente e nei cuori dei nostri patrioti - provvide a ricordarcelo, con parole sobrie ma pesanti come pietre, proprio Garibaldi, allorché scrisse nel suo *Autografo*: “Come dimenticare l’Italia quando uno ebbe il privilegio di nascervi? Eran 13 anni - ch’io, proscritto, - avevo abbandonato quella mia terra - e nei 13 anni non ho mai cessato di pensare al mio

ritorno - e di pensare a contribuire al suo risorgimento” (Giuseppe Garibaldi, *Dall’Autografo, in Scritti politici e militari*, a cura di Domenico Ciampoli, Editore Voghera, Roma 1907).

Prima ancora dell’“eroe dei due mondi”, del guerrigliero, del generale, del “Cincinnato” in volontario esilio a Caprera, c’era dunque l’uomo, e questi risultava ricco di un’umanità davvero profonda e singolare.

Cer carne ulteriori attestazioni significa entrare, di fatto, nel merito della celebrazione stessa. Ma, avendo a ciò provveduto illustri storici (si vedano, a tale proposito, i contributi riportati nella prima parte questo numero della rivista), per quanto ci riguarda, abbiamo creduto fosse giusto rimanere *in limine*. E tuttavia, rimanere *in limine* non può equivalere a fare professione di neutralità: il celebrato non lo consente. Di conseguenza, ci permettiamo un rapido *excursus*.

Dopo la sconfitta della Repubblica romana, della cui difesa era stato uno degli artefici principali, Garibaldi lasciò Roma da Porta San Giovanni, non prima però di aver tenuto ai combattenti questo ultimo celebre discorso: “Soldati, io vi offro nuove battaglie e nuovi allori, ma a prezzo d’ogni sorta di privazioni, di stenti e di disagi. Ma chi ha cuore e serba ancora fede nella salute d’Italia mi segua!” (2 luglio 1849). Data la bruciante

sconfitta appena subita, più che un comandante impavido, alla Napoleone, ci sembra piuttosto di sentir parlare un sognatore alla Don Chisciotte, forte solo ed esclusivamente delle ragioni della sua propria causa.

Ed invece, come si incaricheranno di dimostrare gli eventi successivi, egli sognatore non era, anche se il prezzo che dovette pagare per le proprie azioni fu, come sempre, altissimo.

Dopo le incredibili peripezie della fuga - nel corso delle quali, nella pineta di Ravenna, perderà sua moglie Anita -, in procinto di partire per l’estero, per un nuovo esilio, così scrive alla madre: “Amatissima Madre, parto domani per Tunisi col vapore *Tripoli*; e se non fosse la posizione vostra e de’ figli non avrei da esserne molto scontento. Mi fa sperare un pronto rimpatrio. Vi raccomando sopra tutto di non affliggervi e di non privarvi del bisogno, tanto voi quanto i bimbi, che vi raccomando caldamente. Usate liberamente dei pochi soldi che vi ho lasciati. Avvertitemi di qualunque vostro bisogno e scrivete mi sempre, siccome io vi manterrò informata dello stato mio. [...]” (15 settembre 1849).

Forse era per questo che la gente lo venerava, disposta - in suo nome - a vivere, ma anche, se del caso, a morire, come fecero i suoi famosi Mille, che vollero seguirlo nell’impresa siciliana.



Garibaldi e il mondo del lavoro

A noi interessa, tra l'altro, ricordare il particolare rapporto che Garibaldi ebbe con il mondo del lavoro. Certo, la sua preparazione teorica non era paragonabile a quella di Marx, ma il sentimento di appartenenza al movimento operaio era tuttavia lo stesso. Scrisse, infatti, da Caprera, alla Società operaia di Viareggio: "Operai fratelli, nessuna cosa giunge più cara al mio cuore di quella che mi viene da voi, o assidui figli del lavoro. Quanto Iddio disse al primo padre dei viventi: - tu mangerai il pane col sudore della fronte - egli creò allora la religione dell'umanità, il lavoro [il corsivo è nel testo, *n.d.r.*]. Che se l'antichità romana ha detto: - l'ozio essere il padre dei vizi - ha inteso dire al tempo stesso: - il lavoro esser il padre di ogni virtù -; laonde io penso, che chi non lavora è da tenersi che mangi il pane non delle benedizioni del Signore. Ora non mi resta che ringraziarvi dell'onore che mi avete compartito, nell'avermi nominato a preside onorario di cotesta vostra Società Operaia, e dirvi che potete contare su di me, come io conto su di voi. Vi stringo a tutti la mano. Vostro Giuseppe Garibaldi" (16 maggio 1864).

In virtù di questa "fratellanza", il movimento operaio e sindacale avrebbe finito per ritrovare sul suo cammino Garibaldi, nonostante questi fosse stato fatto oggetto di un'operazione di manipolazione e di stravolgimento - in senso attivistico, nazionalistico, imperialistico - da parte di certa cultura italiana, a cavallo dei secoli XIX e XX. Alludiamo a talune pagine di Carducci, Pascoli e D'Annunzio, alle quali è dedicata la seconda parte (antologica) di questo numero.

Garibaldi e l'antifascismo

Nel 1936, allo scoppio della guerra civile spagnola, gli antifascisti italiani, accorsi numerosi, non esitarono a trovare il tratto

saliente della loro identità in Garibaldi, dedicando a lui la loro brigata. E "garibaldini", in continuità con il nostro passato risorgimentale, si chiamarono i partigiani di ispirazione comunista che lottavano per difendere la libertà e l'onore italiani, offesi e violati dalla barbarie nazifascista. Tra quei combattenti ci sembra doveroso ricordare Giuseppe Di Vittorio, di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della morte. Giunto in Spagna tra la fine di ottobre e i primi di novembre 1936, egli sarà l'autore di quella *Intervista con un aviatore fascista abbattuto nel cielo di Madrid*, che, pubblicata il 5 dicembre del 1936, verrà poi diffusa, dopo essere stata riprodotta in migliaia di esemplari, tra le truppe di Mussolini, alleato del generale golpista e fellone Francisco Franco. In un passo della sua biografia, dedicata al leader sindacale, Michele Pistillo ricorda come Di Vittorio possedesse la capacità rara "di parlare all'avversario, al prigioniero, di far intendere le proprie ragioni e la giustizia della lotta che gli antifascisti italiani conducevano". A sostegno di queste sue capacità dialettiche, vengono indicate proprio le argomentazioni da lui usate per convincere l'*aviatore fascista*: "Noi lottiamo - gli spiega - per gli stessi ideali per i quali Giuseppe Garibaldi scrisse le più belle pagine della storia del nostro paese. Il nostro battaglione di volontari porta il nome glorioso di Garibaldi. Noi lottiamo in Spagna per la libertà del popolo italiano, per la tua libertà, caro compatriota. Perché tu, in Italia, non sei libero" (Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio, 1924-1944*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1975). Si sarebbero potuti usare argomenti migliori?

Garibaldi e il nostro tempo

Se, da una parte, con questo numero, "VS La Rivista" ha cercato di esaltare quanto oggi di Garibaldi è ancora vivo, al di là sua "leggen-

da", dall'altra si è imposta di non dimenticare la perdurante complessità del nostro Risorgimento. A tal fine ci siamo richiamati al quadro d'insieme tracciato dallo storico francese Jacques Le Goff, il quale, in *Il peso del passato nella coscienza collettiva degli italiani* (in F. L. Cavazza - S. R. Graubard, a cura di, *Il caso italiano*, Milano 1974), così scriveva: "L'eccezionale gravità del peso della storia nella coscienza collettiva italiana deriva dall'esplosiva combinazione di tre elementi: la coscienza di essere un popolo vecchissimo, il sentimento di una decadenza fra la gloria delle origini e lo stato attuale, l'inquietudine di esistere veramente solo da poco tempo".

E proprio perché il Risorgimento è un fenomeno legato non solo all'"inquietudine di esistere veramente solo da poco tempo", ma anche alle perduranti controversie che nel corso dei tempi si sono puntualmente reiterate, abbiamo ritenuto utile ragionarci sopra, individuando nella sua intrinseca problematicità lo sfondo ideale all'interno del quale collocare la figura di Garibaldi.

Dal momento che "VS La Rivista" si rivolge in particolare al mondo della scuola, dell'università, della cultura abbiamo cercato di fare opera di divulgazione tenendo conto di almeno due ragioni.

La prima, di natura pedagogico-didattica, riguarda la convinzione, da parte nostra, che insegnanti e studenti non possano non dedicare (all'interno, ma anche al di là, dei "programmi" scolastici stabiliti) almeno una riflessione aggiuntiva al bicentenario garibaldino. La seconda, di natura storico-politica, riguarda la necessità, a nostro giudizio ineludibile, che Garibaldi, e con lui il Risorgimento, debbano finalmente diventare oggetto di studio equilibrato e sereno. Solo se saremo in grado di gettare sempre nuova luce sul nostro processo unitario, facendoci anche carico del retaggio non sempre positivo che da esso ci deriva, saremo in grado di fronteggiare e di arginare i problemi, immani, che riguardano il nostro presente e il nostro avvenire.



G. Garibaldi



Una vita per la libertà

1807, 4 luglio: Garibaldi nasce a Nizza (allora francese), figlio di Domenico, uomo impegnato nel campo della navigazione, e di Rosa Raimondi, donna pia e non priva di cultura.

1814, 30 maggio: Nizza viene ufficialmente riannessa al Regno di Sardegna.

1822: si imbarca per la prima volta con il brigantino *Costanza*, con destinazione Odessa.

1825, 12 aprile: in un secondo viaggio, compiuto con la tartana paterna *S. Reparata*, sbarca a Fiumicino e visita per la prima volta Roma.

1833: nel corso di un'altra delle sue tante esperienze di navigazione, incontra, a Tangarog, Giovanni Battista Cuneo, un giovane ligure dal quale viene a sapere dell'esistenza della Giovine Italia.

Dopo aver incontrato in dicembre, a Marsiglia, Giuseppe Mazzini, il 26 dello stesso mese si arruola, con il nome di Cleombroto, nella marina da guerra piemontese per prestarvi il servizio di leva.

1834: partecipa, a Genova, al tentativo insurrezionale promosso dalla Giovine Italia. Il piano, che mirava a far sollevare la Savoia, ben presto abortisce e Garibaldi è costretto a rifugiarsi prima a Nizza e poi a Marsiglia. Qui viene raggiunto dalla notizia della condanna a morte emessa a suo carico (3 giugno) dal Consiglio di guerra divisionario di Genova.

1835-1847: dopo aver esercitato i mestieri più vari, parte per Rio de Janeiro. Inizia così un periodo di esilio che, trascorso tra Rio e Montevideo, durerà ben dodici anni. Nel corso di essi, per campare la vita, è costretto a svolgere varie occupazioni, ivi compresa quella di mandriano e maestro di scuola. Tuttavia, in ossequio al suo naturale temperamento di combattente per la libertà e l'indipendenza dei popoli, si impegna ben presto ad appoggiare dapprima la causa del Rio Grande del Sud (che si era proclamato indipendente dal Brasile), poi (1842) la Repubblica uruguayana, che gli affida il comando di una flottiglia di navi.

In questa occasione, organizza la Legione italiana, alla quale fece adottare l'uniforme della camicia rossa. Con la vittoria ottenuta nello scontro a S. Antonio al Salto (8 febbraio 1846), la sua figura comincia ad aureolarsi di leggenda.

1848: venuto a sapere che gli avvenimenti italiani stavano ormai volgendo verso uno scontro militare con l'Austria, fa ritorno negli stati sardi con un gruppo di soldati (63) della sua Legione, previa autorizzazione dopo la precedente condanna. Si mette a disposizione dapprima dell'esercito pontificio, poi di quello sardo. Ricevuto da entrambi un netto rifiuto, si accorda con il governo provvisorio lombardo. Ha così modo di difendere vittoriosamente Brescia, ma ben presto, a causa del capovolgimento dell'andamento della guerra, è costretto a riparare in Svizzera.

1849: recatosi nello Stato della Chiesa dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, viene eletto deputato nella Assemblea costituente romana, istituita allo scopo di procedere alla proclamazione della Repubblica, che avverrà il 9 febbraio.



Allorché la Repubblica viene attaccata da preponderanti forze francesi e napoletane, accorse in sostegno del Papa, giunge il 27 aprile con la sua Legione a difesa di Roma, di cui, con il grado di generale di brigata, diverrà l'intrepido animatore. Risultato inutile ogni tentativo di difesa, abbandona la città seguito da circa 4.000 volontari. Si dirige verso Nord, determinato ad andare a soccorrere la Repubblica di Venezia. Rimasto con pochi uomini e incalzato dall'esercito austriaco, ripara nella pineta di Ravenna, dove assiste alla morte della moglie Anita.

1849-1854: nuovamente espulso dal governo di Vittorio Emanuele II, si reca dapprima a Tunisi poi a Tangeri e infine a New York. Qui trova lavoro presso la fabbrica di candele di Antonio Meucci, fino a quando non gli verrà consentito di tornare nuovamente in patria.

1855: autorizzato a stabilirsi nell'isola di Caprera, che successivamente acquisterà, si dedica all'agricoltura e al commercio marittimo. Nel frattempo, a seguito dei dissensi avuti con Mazzini, si avvicina alla monarchia sabauda, come ci attesta l'incontro segreto da lui avuto con Cavour (13 agosto 1856).

1859-1861: incaricato da Cavour di formare un corpo di volontari per partecipare alla seconda Guerra di Indipendenza, ha modo di distinguersi, ottenendo importanti successi in diverse battaglie. Conclusasi la guerra con l'armistizio di Villafranca, lascia l'esercito sardo, nel quale era stato nominato generale, e rivolge i suoi sforzi nuovamente in direzione di Roma, ostacolato in ciò dallo stesso Vittorio Emanuele II. Accetta di essere eletto deputato di Nizza, ma quando la città verrà ceduta da Cavour alla Francia, eleverà fiere proteste contro la politica sabauda. Imbarcatosi tra il 5 e il 6 maggio 1860 a Quarto, con

i suoi Mille, sbarca in Sicilia e, contro ogni previsione, sbaraglia le preponderanti forze borboniche. Dopo una serie di vittorie, libera l'intera Sicilia, risalendo la penisola fino a Teano. Qui, il 26 ottobre, avviene il celebre incontro con Vittorio Emanuele II: nelle mani del sovrano rimette l'Italia meridionale da lui conquistata.

1862: deciso a liberare anche Roma, entra di nuovo in azione ma è fermato sull'Aspromonte, dove viene ferito e fatto prigioniero dalle truppe italiane che avevano avuto l'ordine di fermarlo.

1866: scoppiata la terza Guerra di Indipendenza, vi partecipa ottenendovi l'unico successo militare italiano. Fermato a Trento, risponde all'ingiunzione del generale La Marmora con un celebre telegramma: "Obbedisco!"

1867: non demordendo dall'idea di dover liberare Roma, si dirige ancora una volta verso la città eterna, questa volta però con il segreto appoggio del governo. Il tentativo si conclude a Mentana (3 novembre), per l'intervento di forze militari francesi, superiori per numero e armamento. Di nuovo costretto a ritirarsi a vita privata, ripara a Caprera.

1870: scoppiato il conflitto franco-prussiano, corre in soccorso della Repubblica francese, minacciata dalla Germania di Bismarck. Dopo una serie di sconfitte rovinose, l'esercito francese ottiene per suo mezzo, a Digione (25 novembre), l'unico successo militare di tutta la guerra.

1871-1882: ritiratosi nuovamente a Caprera, vi rimane, fatta eccezione per le assenze dovute ai suoi impegni politici, fino alla morte, avvenuta il 2 giugno 1882.



GARIBALDI

CRONISTORIA
ILLUSTRATA
dell'EPOPEA
GARIBALDINA



(da *Vita di Garibaldi*, Epaminonda Provaglio. Illustrazioni di Tancredi Scarpelli, tempera su carta, cm 33,2x25)



UN “EROE” GENEROSO AMATO DAL POPOLO

di David Baldini

La figura e l'opera di Garibaldi e le contraddizioni del nostro Risorgimento, tra rivoluzione e moderatismo. La conquista della nazione e la costruzione dello Stato. I principi fondativi liberali di allora e ciò che ne è rimasto

Prof. Villari, la popolarità goduta da Garibaldi ci è attestata dal numero davvero impressionante di statue, piazze, vie a lui dedicate. A suo giudizio, questa popolarità è reale o è invece mitica e oleografica?

La popolarità di cui parla è senza dubbio reale: se c'è un personaggio che ha avuto e ha ancora oggi una fama universale, questi è proprio Garibaldi. Se così è, allora la nostra riflessione deve spostarsi sulle ragioni.

Il senso di tanta notorietà si potrebbe, ad esempio, ricercare in una visione, interessante e comunque singolare, della stessa storia d'Italia. Nella visione di una rivoluzione che, anche se poi tale non è stata, ha comunque assunto le vesti di un evento la cui portata ha investito le sorti stesse di un'intera collettività. Credo che sotto la popolarità di cui stiamo parlando si celi una percezione indistinta della nazione italiana; percezione che Garibaldi, volente o nolente, ha saputo meglio di ogni altro interpretare.

Questa entità non va scambiata con lo Stato unitario *tout court*. Va semmai identificata con qualcosa di più profondo, di meno istituzionale, dal momento che richiama la realtà di un popolo che, nel corso della sua storia, si è battuto per diventare anche una nazione e poi uno Stato. Dico “anche” in quanto questo se-

condo aspetto mi sembra accessorio e marginale, se confrontato al primo. Quel che rimane è infatti proprio quell'elemento relativo alla nazionalità italiana, cui ho fatto sopra riferimento e che occupa una posizione di mezzo tra un certo rivoluzionarismo e un certo, anche geniale, anarchismo.

Questa è, secondo me, l'interpretazione che si può dare di quella popolarità di cui lei chiedeva e dei processi che ad essa possono essere riconnessi.

Quanto lei ha detto vale per la popolarità. E per quanto riguarda la simpatia? È infatti indubbio che Garibaldi goda di un seguito di popolo maggiore di quello di cui godettero altri “padri della patria”, primi fra tutti Mazzini e Cavour.

La risposta a questa domanda si ricollega alla ricostruzione del nostro processo unitario. Garibaldi non ha mai lottato per interessi personali, o per convenienze strettamente politiche (di partito, di gruppo, di classe, etc.). Egli incarna, al contrario, la figura della generosità e dell'altruismo. Tale immagine viene ancor più rafforzata se procediamo ad una semplice comparazione: non è forse vero che Cavour viene identificato con gli interessi di uno specifico schieramento sociale (quello moderato), mentre Mazzini con una rivoluzione che stava anche ai margini dell'utopia politica e religiosa, ovvero del sogno che biso-

gnava in ogni modo realizzare? Se confrontato con loro, come ho in precedenza detto, Garibaldi ci comunica l'impressione di una concretezza altruistica, di una personale generosità, soprattutto fondata sul fatto che egli è un combattente sincero, animato da grandi ideali che per di più, al di là di essere italiani, appaiono essere addirittura universali.

Non a caso il marxista Arturo Labriola, esponente di spicco della cultura italiana di fine Ottocento, a seguito della morte di Garibaldi avvenuta nel 1882, non esitò a riconoscere il debito di gratitudine che tutti gli italiani dovevano a quella “figura generosa”, alla quale moltissimi si sentivano legati. Come si vede, anche caratteristiche quali quelle della generosità, dell'altruismo e della dedizione vanno considerate nel giudizio storico.

Prof. Villari, visto che ha citato Labriola, vorrei soffermarmi a considerare i rapporti tra Garibaldi e la sinistra in generale. Marx, ad esempio, non è mai stato tenero con l'“eroe dei due mondi”. In una lettera ad Engels, del 19 aprile 1864, lo definisce un donkeyhaft (=tipo di somaro). Quanto crede abbia pesato un tale giudizio?

Se si vuole davvero comprendere il contenuto di quella lettera bisogna fare attenzione alle date. Significativo è infatti l'anno 1864, e questo per almeno due motivi. Il primo ri-



IL RISORGIMENTO IN 8 VOLUMI

Un'interessante iniziativa editoriale de La Repubblica, L'Espresso e dell'editore Laterza ripercorre la storia italiana dal 1796 al 1900.

L'opera dal semplice titolo *Il Risorgimento* è curata da Lucio Villari ed è organizzata in 8 volumi, di cui 6 già pubblicati.

L'Italia moderna, che ha trovato nella Costituzione del 1848 i suoi fondamenti ideali e sociali, affonda le sue radici nel Risorgimento, lungo un secolo di storia nel quale i popoli europei reagirono alla Restaurazione e, forti degli ideali della Rivoluzione francese, combatterono per la libertà e, come in Italia, anche per l'indipendenza nazionale. Decisivi per il nostro Risorgimento furono gli anni dal 1831 al 1848, "il quindicennio passionale" lo ha definito Villari in cui si sviluppa il sentimento della "libertà da conquistare, e soprattutto il dovere di conquistarla: con le armi, i versi, la musica, le scritture politiche, gli articoli su giornali e riviste".

Questa la periodizzazione degli otto volumi:

- 1°: 1796- 1814 L'Italia e Napoleone
- 2°: 1815-1830 I primi moti rivoluzionari
- 3°: 1831-1846 Mazzini, Gioberti e le idee d'Italia
- 4°: 1847-1848 La prima guerra d'indipendenza
- 5°: 1848-1850 La Repubblica romana, Brescia e Venezia
- 6°: 1851-1860 Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele
- 7°: 1860-1870 Dall'unificazione a Roma Capitale
- 8°: 1871-1900 L'Italia in cammino da Depretis a Crispi.



Il Risorgimento è ricostruito attraverso gli avvenimenti, i personaggi, le idee e da una ricca raccolta di documenti.

Ottima e accurata la scelta iconografica.

Si acquista in edicola.

guarda il viaggio che Garibaldi fece a Londra in aprile, quando l'"eroe dei due mondi" venne accolto da una folla di circa mezzo milione di persone. Garibaldi, del resto, giungeva nella capitale inglese dopo l'esperienza vittoriosa della spedizione dei Mille e dell'episodio di Aspromonte, di cui ancora portava i segni. Di qui l'alone di simpatia che lo circondò, per altro condiviso da tutti gli strati della società inglese. A Londra, veniva invitato dappertutto: partecipò tanto a banchetti organizzati in case di *lords*, quanto a ricevimenti organizzati nelle sedi degli operai. La stessa regina Vittoria si disse rammaricata di non poterlo ricevere a Buckingham Palace, ma solo per ragioni di etichetta: sarebbe stato disdicevole invitare a corte un rivoluzionario. Fosse stato per lei, l'avrebbe accolto volentieri. Ebbene, ad un uomo come Marx questi pubblici riconoscimenti suonavano falsi.

Il secondo motivo riguarda la fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori, nota anche come Prima Internazionale, avvenuta in settembre. Tra i fondatori, oltre a Marx e ad altri, ci furono anche rappresentanti italiani. Tra questi, in particolare, degli esuli mazziniani ed un ex capitano dell'esercito, Wolff, che era stato collaboratore di Garibaldi. Marx dubitava del loro rigore politico e ideologico; di qui, forse, l'asprezza dei suoi giudizi.

E tuttavia non è certo questa la sola volta che Marx criticherà Garibaldi. Ciò non toglie che gli riconoscesse le doti del combattente per la libertà e l'indipendenza dell'Italia dallo straniero, e soprattutto il merito di aver contribuito ad abbattere il Regno delle Due Sicilie, universalmente considerato come uno degli Stati più reazionari d'Europa.

Del resto, Marx non risparmiò neanche Mazzini, pur seguendone con attenzione i programmi politici

e le iniziative insurrezionali. Quanto poi a Cavour, lo ignorò quasi del tutto. Si pensi che, in occasione della morte dello statista piemontese, egli, in una lettera del giugno del 1861, si rivolgeva ad Engels per chiedergli cosa se ne dovesse scrivere.

E d'altronde, in un'altra lettera a Engels, scritta nel settembre 1860 (nel periodo in cui Garibaldi esercitava la dittatura e non era ancora entrato a Napoli), Marx usa l'espressione "Garibaldi ci salverà". Cosa voleva dire con quella espressione?

Marx, nella fondazione della Prima Internazionale, aveva qualcosa da temere da Garibaldi, visto l'ascendente in cui questi godeva sia in Italia sia in Europa?

No, Marx temeva di più Mazzini. Il garibaldinismo, ai suoi occhi, rappresentava solo un elemento di possibile confusione. Anche a proposito, per esempio, della famosa e-

MARX A ENGELS (a Manchester)

È difficile dire quanto il particolare astio mostrato nei confronti di Garibaldi da Karl Marx, in questa sua lettera all'amico e compagno di lotta Friedrich Engels, sia dovuta ad antipatia personale e quanto invece a rivalità politica rispetto al diverso modo di vedere la questione operaia. Certo è che la rappresentazione dell' "eroe dei due mondi", nel 1864 in visita a Londra, come intimo ed affine di lord Palmeston, non appare certo casuale. Così come non è casuale il rifiuto di Marx di recarsi a rendere omaggio a Garibaldi, su invito dell'Associazione operaia. Una possibile chiave di interpretazione potrebbe essere rappresentata dalla data della lettera: 19 aprile 1864. Alcuni mesi dopo, infatti, ovvero il 28 settembre, al St. Martin's Hall di Londra, avrebbe avuto luogo l'Assemblea costitutiva dell'Associazione internazionale degli operai (AIO), convocata per iniziativa di gruppi di operai tradeunionisti inglesi e di associazioni francesi di lavoratori, cui sarebbero poi andati ad aggiungersi numerosi nuclei di operai e di esuli politici presenti nella capitale inglese. In quella occasione, Marx vi fu invitato a rappresentare i lavoratori socialisti tedeschi.

Dear Frederick,

fino a about (circa) 8 giorni fa continuò la foruncolosi; cosa "fastidiosissima" e che mi ha permesso di riprendere il mio lavoro solo da un paio di giorni.

Il privilegio del primo aprile, di essere all' fool's day (il giorno degli imbecilli), è questo mese, almeno qui a Londra, esteso a tutto aprile. Garibaldi e Palmerston for ever (per sempre)! sui walls (muri) di Londra, Garibaldi accanto a Pam, Clanricarde al palazzo di cristallo e con la glorificazione dei policemen (poliziotti) inglesi! In Inghilterra non vi sono mouchardes (spie)! I fratelli Bandiera ne seppero qualche cosa. Garibaldi and "Karl Blind"! Che talento dimostra quest'ultimo pidocchio idrocefalico nell'arte di darsi importanza! "Mr. Karl Blind", annuncia l'"Athenaeum", "è entrato nel comitato shakespeariano!". Il cialtrone non capisce una riga di Shakespeare. Io doveti opporre gran resistenza e probabilmente ho perduto completamente la stima di Weber. Cioè l'Associazione operaia voleva (istigata da Weber) che io facessi un indirizzo a Garibaldi e poi mi recassi da lui con la deputazione. I refused flatly (ho rifiutato recisamente).

Quando verrai? La famiglia t'aspetta.

Domani si apre la conferenza dove ai teutoni cadranno le scaglie dagli occhi. [...]

Che miserabile questo Garibaldi (intendo dire donkeyhaft=tipo di somaro) che è mezzo killed (ammazzato) dall'abbraccio di John Bull - e puoi constatarlo dai fatti seguenti che of course (naturalmente) altrimenti sono sconosciuti:

Nel segreto congresso rivoluzionario di Bruxelles (settembre 1863) - con Garibaldi nominalmente chief (capo) - venne deciso che egli dovesse venire a Londra, ma in incognito, cogliendo così alla sprovvista la città. Quindi egli avrebbe dovuto come out (farsi avanti) per la Polonia in the strongest possible way (nel modo più energico possibile). Invece di far questo, il nostro uomo fraternizza con Pam! Vorrei esser piuttosto una zecca nel vello d'una pecora che una tal valorosa scioccheria, dice Shakespeare in Troilo e Cressida.

I miei migliori auguri a Lupus e Lizzy.

Tuo K. M.

La piccola Jenny tossisce ancora, ma sembra molto migliorata. La nuova casa l'ha in fact realmente rianimata.

(Marx Engels, Opere complete, XLI, Editori Riuniti, Roma 1973)

spressione coniata da Garibaldi, relativa al socialismo definito come "sole dell'avvenire", c'è da dire che essa, alle orecchie di Marx, doveva risuonare nulla di più che come una semplice espressione letteraria. Ben altre erano le preoccupazioni del rivoluzionario comunista, impegnato ad analizzare la società dal punto di vista delle strutture economiche e delle classi sociali.

Dati i limiti culturali di Garibaldi,

credo dunque che debba essere esclusa una possibile concorrenza tra i due, mentre non altrettanto potrebbe dirsi a proposito di Mazzini.

Questi, per le sue esperienze legate al campo dell'associazionismo, era sicuramente molto più addentro ai temi riguardanti il mondo del lavoro.

In genere, di Garibaldi, si è sempre enfatizzato l'aspetto militare, mentre si è banalizzato quello poli-

tico. Anzi, da quest'ultimo punto di vista, egli è apparso non di rado come un ingenuo ed uno sprovveduto. Le cose stanno davvero così?

Rispetto alle capacità militari c'è da precisare che Garibaldi è stato giudicato particolarmente esperto nella pratica della guerriglia, come del resto attestavano le prove date in America Latina. Tuttavia va anche riconosciuto che egli ebbe modo di distinguersi anche in opera-



zioni di grandi dimensioni. Nel 1859, ad esempio, o nella Terza guerra d'Indipendenza, avendo modo di misurarsi su territori più ampi, egli si comportò con eguale indubbia abilità, conseguendo grandi successi.

Rispetto alla politica poi, la definizione di ingenuo e sprovveduto mi sembra senza dubbio sbagliata. Dopo aver portato a compimento un'operazione politica e militare quale fu quella del 1860, cos'altro avrebbe dovuto fare, diverso da ciò che in realtà fece? Noi sappiamo benissimo che la spedizione dei Mille, nella sua fase conclusiva, fu sostenuta dall'esercito regolare del Regno di Sardegna. Di conseguenza, essa non poteva avere sbocchi diversi da quelli che effettivamente poi ebbe. Garibaldi, insomma, non poteva, con i suoi volontari, andare a liberare prima Roma e poi il Veneto.

Semmai, c'è da dire che, poiché la conclusione risultò deludente rispetto all'azione in sé, la contraddizione tra l'azione e il suo esito ha finito per pesare negativamente su Garibaldi, proprio dal punto di vista del giudizio politico. Ma, ripeto, cos'altro avrebbe potuto fare? D'altro canto, l'incondizionata ammirazione per le sue imprese militari (soprattutto in Sicilia, e soprattutto nella parte occidentale di essa), non deve far dimenticare come il resto dell'impresa dei Mille si sia poi effettivamente risolta in una "passeggiata militare". Il Regno delle Due Sicilie si dissolse, infatti, non solo per le sconfitte militari ad esso inferte, ma anche per l'inefficienza della classe dirigente borbonica, che, avendo rinunciato a difendersi, si dette alla fuga.

Da ultimo, quando si arrivò alla stretta finale, se non fosse stato per l'esercito sardo, i garibaldini sarebbero stati quasi sicuramente sconfitti sul Voltorno. Un sinistro preannuncio, del resto, c'era già stato a Caiazzo, dove si verificò una vera e propria rotta delle camicie rosse. L'apporto piemontese, inoltre, risulterà non solo militare, ma anche politico. Dopo l'incontro con il re Vittorio Emanuele II,



giunto al seguito delle truppe piemontesi, cosa avrebbe potuto fare Garibaldi se non cedere il potere?

Togliatti, in piena seconda Guerra mondiale, riproponeva la figura di Garibaldi, indicata quale simbolo di libertà. Scriveva infatti da Mosca: "Il nostro eroe nazionale popolare, Garibaldi, ha insegnato agli italiani a combattere e a morire generosamente per la libertà di tutti i popoli, e non a essere i mercenari d'una tirannide straniera". Era questo un recupero strumentale, o reale, dell'"eroe dei due mondi" alla causa del progresso e della libertà?

Al di là della fraseologia, il riconoscimento dei meriti di Garibaldi è reale, come attesta l'espressione usata, "nazional-popolare", che tanta fortuna avrebbe avuto in seguito, dopo la scoperta (in periodo post-bellico) dei *Quaderni del carcere* di Gramsci. Pur tenendo nel debito conto il contesto in cui quelle parole furono pronunciate da Togliatti (la guerra mondiale), l'elemento di fondo è senza dubbio quello di cui si diceva prima: la sinistra recupera ed interpreta l'elemento nazionale non solo inquadrandolo in un'ottica di evoluzione democratica della società, ma contrapponendolo, in quanto dato positivo, al nazionalismo della destra, in quanto dato negativo. L'idea di nazione intesa in senso risorgimentale, dunque, pro-

prio perché riguarda l'identità di un popolo, non aveva proprio nulla a che vedere con quella di nazionalismo.

Questo, come è noto, fu inficiato dall'idea che, al di là delle naturali differenze esistenti tra i singoli popoli, c'erano comunque delle nazioni il cui valore era destinato a risultare incommensurabilmente maggiore se paragonato ad altre. Sappiamo bene come da questo concetto, nato dalla degenerazione dell'idea di nazione, matureranno poi il nazionalismo, l'imperialismo il fascismo e il nazismo.

Gramsci scrive nei Quaderni del Carcere: "Se Garibaldi rivivesse oggi, con le sue stravaganze esteriori etc., sarebbe più folcloristico che nazionale: perciò oggi a molti la figura di Garibaldi fa sorridere ironicamente, e a torto, perché nel suo tempo Garibaldi, in Italia, non era anacronistico e provinciale, perché tutta l'Italia era anacronistica e provinciale".

Ebbene, poiché ormai da tempo l'Italia fa parte dell'Europa, non le sembra sia giunto il momento di rileggere non solo la figura di Garibaldi, ma anche dell'intero Risorgimento?

Certamente sì, purché si collochi anche la figura di Garibaldi dentro questa contraddizione, che tuttavia ha comportato lo scioglimento di molteplici nodi storici e la nascita di una



nazione unita, moderna, riconoscibile.

Proprio tenendo conto delle posizioni di Gramsci, si potrebbe sostenere che, se non ci fossero stati i moderati, quelli che di fatto risultarono i vincitori, non ci sarebbe stato neppure il Risorgimento. Di qui per l'appunto l'aporia: essa nasce dal fatto che le ribellioni, le insurrezioni, i complotti furono poi inglobati in una dimensione moderata. Se così è, allora due sono le cose: o questa rivoluzione si "moderatizza", o il moderatismo diventa rivoluzionario. A fronte di questa contraddizione, lo stesso Gramsci riconosceva che, se si voleva dare uno sbocco reale a questa spinta rivoluzionaria, allora la dimensione moderata doveva essere accettata come inevitabile.

Alla luce di questa contraddizione, la stessa figura di Garibaldi è destinata a divenire problematica: se, da una parte, essa ci appare positiva - in quanto parte di quell'onda lunga di rivolte e di ribellioni che caratterizzarono gran parte del secolo XIX -, dall'altra, se analizzata dal punto di vista dell'inconsistenza della sua fine, non può non apparirci come rimpicciolita.

Di qui il giudizio di Gramsci, nel passo sopra riportato, dove parla di lui come di un "personaggio folcloristico": ebbene anche io mi sentirei

di definirlo alla stessa maniera, poiché non vedo quale altra collocazione gli potrebbe essere assegnata.

Ma questo è il paradosso del nostro Risorgimento. Noi siamo pervenuti alla conquista di un obiettivo serio, importante, concreto - quale è stato quello dell'unità nazionale - all'interno di una situazione storica che si è poi andata evolvendo in forme sempre più compromissorie, a partire dal ruolo svolto sempre più dalla Chiesa, che, da noi, esercita un potere di interferenza davvero unico, quale non si registra in nessun altro Paese del mondo, sia esso occidentale o orientale. Mentre la spinta liberatoria dei movimenti liberali e democratici, abbattendo il potere temporale, ha ricondotto la Chiesa nella sua dimensione spirituale, l'evoluzione successiva, dal fascismo in poi, ha provocato un processo opposto, che ha finito con l'indebolire questo successo del Risorgimento. Se oggi si parla tanto della Chiesa nella società civile e in rapporto ai principi della nostra Costituzione, è forse perché non si riflette abbastanza sulle ragioni storiche della libertà italiana.

Quanto la rottura prodotta dal fascismo ha influito negativamente anche sul piano della laicità, intesa in senso risorgimentale?

La laicità risorgimentale, liberale e democratica, aveva conquistato settori anche ampi della Chiesa: è superfluo ricordare il cattolicesimo liberale ottocentesco, le idee di Rosmini e di Manzoni, gli impulsi critici del modernismo. Quindi non era poi così fuor di luogo auspicare un compromesso che, seppur necessario, data la particolare storia del nostro Paese, non derogasse tuttavia da esiti più "alti". Ebbene, fino alle soglie del Novecento, questo compromesso di "alto" profilo sembrava non essere escluso. Ed invece, con il Concordato, sottoscritto da Mussolini nel 1929, questa tradizione di libertà, che aveva lambito anche settori della Chiesa, è stata emarginata.

E così, se da una parte Giolitti aveva cercato di inserire i cattolici all'interno del sistema liberale moderno (si veda il Patto Gentiloni del 1913), incoraggiandoli a formare un partito che contribuisse alla struttura e al rafforzamento di uno stato liberale moderno, dall'altra Mussolini aveva provveduto a dissuaderli, contrattando con la Chiesa la sconfessione del creatore del partito popolare don Luigi Sturzo con il Concordato. Mentre Giolitti aveva cercato di superare il carattere contraddittorio del Risorgimento, associando alla guida del potere civile anche i rappresentanti del cattolicesimo liberale, Mussolini ha riproposto la contraddizione favorendo un incontro con gli eredi dell'antirisorgimento, il clericalismo e l'iliberale fascismo.

Con la nascita dell'Italia democratica e con la Costituzione repubblicana, l'inserimento dell'art. 7 non ha sciolto il problema del valore della tradizione risorgimentale nella società civile dell'Italia contemporanea.

Di questo anche l'Italia di oggi risente le conseguenze, dimostrando di non riuscire a affermare il principio, al quale si richiamano tutti i paesi democratici, della laicità dello Stato.

Lucio Villari è professore di storia contemporanea all'Università Roma Tre

UN PO' RIVOLUZIONARIO UN PO' CORSARO

di Giuseppe Monsagrati

Fu il più amato dal popolo che fece di lui un mito. Nonostante il suo anticlericalismo esprimeva una religiosità che convinse molti preti a seguirlo in nome dell'unità nazionale. La fortuna postuma

La prima tentazione cui è esposto chiunque voglia affrontare in modo non convenzionale l'argomento Garibaldi è la suggestione che sempre esercita la sua dimensione epica, che è poi anche il motivo della sua larga e duratura notorietà dentro e fuori dei confini del paese che gli ha dato i natali. Nell'immaginario popolare, come pure – il più delle volte – nell'approccio degli studiosi, quello che di lui si è impresso con maggior forza nella memoria è il profilo dell'eroe, del combattente coraggioso e del grande trascinatori di uomini in battaglia. L'espressione “alla garibaldina”, ancora oggi di uso assai frequente, sta ad indicare un'azione in cui lo slancio, l'audacia e lo spirito combattivo, in una parola la motivazione ideale, rappresentano il valore aggiunto di un'iniziativa caratterizzata da un tasso di temerarietà e di povertà di mezzi che di per sé sarebbe requisito poco raccomandabile per il conseguimento di un successo. E dunque il Garibaldi più noto e più spesso evocato è e non può non essere il Garibaldi giovane rivoluzionario, poi corsaro nel Rio Grande do Sul, poi difensore della Repubblica romana cui sacrifica la donna che gli è stata compagna per dieci anni, e quindi il Garibaldi capo dei Mille e dolente icona di Aspromonte e Mentana che chiude la sua vita di

guerriero nella Francia invasa dai Prussiani: insomma il Garibaldi protagonista di imprese che, per quanto sfortunate, non sono mai state macchiate dal calcolo o dall'interesse personale e spesso sono state pagate con prezzi assai alti sia sul piano morale che su quello fisico.

Un personaggio così avventuroso ed esemplare lo si è celebrato in ogni modo e ad ogni latitudine, con le ricostruzioni storiche ma più ancora con le biografie popolari, in poesia e coi romanzi, nelle stampe oleografiche e nei quadri d'autore, nella memorialistica più sorvegliata e anche negli ingenui travestimenti del mito: Garibaldi uomo che si trasfigura e diventa santo e come un santo è oggetto di

adorazione, ripara i torti e fa i miracoli, è il liberatore atteso da secoli, il nuovo Cristo di un'epoca che comincia ad aspettarsi dalla vita terrena quel premio che per millenni è stato legato alla fede nella trascendenza e nell'aldilà. Agli occhi delle folle che soprattutto dopo il 1860 riporranno in lui ogni speranza di un futuro meno amaro già nella quotidianità della loro esistenza terrena, Garibaldi rappresenta una mescolanza ben riuscita di umano e divino, qualcosa come il nuovo Messia: “dove compare – scriverà di lui Francesco Domenico Guerrazzi, allora famoso autore italiano di romanzi storici – cessano fame, stanchezza, e perfino il dolore delle ferite”. Le virtù taumaturgiche erano, come si ri-



orderà, uno dei requisiti per l'attribuzione dell'origine divina del potere assoluto; in Garibaldi sono all'origine della sua legittimazione come capo riconosciuto e indiscusso dell'esercito popolare.

Figure carismatiche

Nel corso dell'Ottocento non sono molti coloro che, emergendo all'improvviso dall'anonimato in cui sono venuti al mondo, sono investiti di questo potere carismatico, orientato non all'affermazione di se stessi e della propria potenza personale ma alla trasmissione di valori essenziali e alla realizzazione del bene collettivo. Guarda caso, di David Lazzaretti, il cosiddetto Cristo dell'Amiata invocante una religiosità non gerarchizzata, è nota l'esperienza giovanile di volontario prima garibaldino e poi nell'esercito piemontese come combattente nella guerra del 1859; Alessandro Gavazzi, Ugo Bassi, Giovanni Pantaleo sono altri ben noti esempi di ecclesiastici che coniugano lo spirito pastorale con quello patriottico, e sempre dietro le loro decisioni di uscire dalla Chiesa di Roma per diventare un simbolo della rivolta risorgimentale c'è il fattore Garibaldi. In fondo, a nessuno sfugge come Risor-

gimento e risurrezione abbiano la stessa radice semantica e, pur designando due fenomeni di natura diversa (l'uno laico, l'altro attinente il sacro), abbiano praticamente identico significato. Capita spesso che, nell'Ottocento, la carica innovativa dei grandi riformatori sia espressione di un'integrazione tra religione e politica, tra fede e democrazia. In Garibaldi questo è vero non solo oggettivamente, ma anche soggettivamente, nel senso che, con tutto il suo anticlericalismo, non mancano in lui le improvvise fiammate del credente: "Noi siamo della religione di Cristo – scriverà a un prete suo seguace (ce n'erano molti nel basso clero) – non della religione del Papa e dei cardinali, perché nemici d'Italia". Una frase, questa, più volte ripetuta in altri passaggi delle sue lettere e dei suoi scritti, e non priva di un senso tattico, dal momento che specialmente in Sicilia l'adesione di parte del clero servirà, per un effetto di trascinamento sul popolo minuto, ad ingrossare le file dei volontari.

Più pragmatico che coerente

Ciò spiega, ma solo in parte, la facilità con cui Garibaldi riuscì, più di ogni altro contemporaneo,

ad arrivare al cuore degli umili, soprattutto a partire dal 1860, quando apparve alle folle siciliane e napoletane come l'uomo del popolo capace di entrare in relazione dialettica con i potenti della terra e magari di sfidarli anche, come avvenne e avverrà ancora con Napoleone III; in tal modo egli divenne il simbolo delle comuni aspirazioni al conseguimento di un ruolo politico e sociale che non fosse di pura passività o subordinazione. Perché questo avvenisse erano stati necessari gli echi delle sue battaglie, gloriose pur quando non si erano concluse vittoriosamente (il che accadde più spesso che non si creda); ma un contributo decisivo all'edificazione del suo mito lo diedero il suo carattere e il suo pragmatismo: il carattere perché, inducendolo a disprezzare le convenzioni sociali e la voglia di arrivismo, lo mise al riparo dalle tentazioni del potere, quanto meno di un potere la cui durata andasse oltre il tempo necessario per sanare le ingiustizie; il pragmatismo perché alle dispute ideologiche di coloro che volevano realizzare l'utopia in terra antepose sempre il raggiungimento del miglior bene possibile: bene che, come è noto, per l'Italia egli identificò con l'Unità pensata da Mazzini ma realizzata da Cavour e dal suo re. Ci fu in questo, da parte sua, una evidente contraddizione con i suoi convinimenti repubblicani, ma fu una contraddizione che agli occhi suoi e a quelli della maggior parte degli Italiani passò in secondo piano rispetto all'esigenza, da lui fortemente sentita, di superare le secolari divisioni e contrapposizioni interne. Paradossalmente, anzi, da questa sua incoerenza, che lo portò a smentire le posizioni dichiaratamente repubblicane della giovinezza, Garibaldi ricavò un *surplus* di popolarità, perché parve a tutti capace di sacrificare la propria coerenza di individuo al bene di una comunità che per la verità si era riconosciuta solo in minima parte nelle posizioni di coloro che auspicavano la nascita di un'Italia repubblicana.

Nell'ultima fase della vita inter-





venne poi un altro elemento a fare di lui il simbolo di una speranza collettiva dai tratti troppo nazional-popolari per incarnarsi nella politica ufficiale dei governi, e fu la sua adesione all'Internazionale socialista. Come era già avvenuto con la repubblica, Garibaldi si forgì un'Internazionale tutta sua, senza lotta di classe, senza dittatura del proletariato, senza abolizione della proprietà privata e con il profilo inconfondibile dell'umanitarismo filantropico dell'epoca romantica, con la buona ragione che, come ebbe a sostenere, lui era sempre stato un internazionalista, sin da quando aveva attraversato l'oceano per soccorrere i popoli del Sud America in lotta contro il dispotismo. Forse confondeva l'organizzazione creata da Marx ed Engels con la massoneria: fatto sta che molti lo presero in parola, si sensibilizzarono alle condizioni reali del paese e rilanciarono la creazione di organizzazioni politiche, circoli, società di mutuo soccorso che, finito con il 1870-71 il tempo eroico della militanza nelle formazioni volontarie, servirono da scuola di socialismo per le nuove generazioni. Incurante dei rimproveri di mazziniani e moderati secondo i quali aveva tradito due volte, la prima rinunciando alla repubblica per la monarchia e la seconda accantonando la dottrina sociale mazziniana, Garibaldi conìo la più felice delle sue espressioni quando affermò che l'Internazionale era il sole dell'avvenire. A parte l'equivoco di fondo, fu la formula che per la prima volta fece sentire folle di contadini e proletari meno estranei ad un paese la cui nascita come nazione non li aveva coinvolti quasi per nulla; e cominciò così a svilupparsi quel senso di appartenenza mancando il quale nessuna coscienza nazionale sarebbe stata possibile.

Gli eredi socialisti

Furono perciò i socialisti e in genere gli uomini della Sinistra estrema i primi a tramandare il ricordo di quest'uomo di umile ori-

gine come protagonista di una rivoluzione che, manifestatasi inizialmente come nazionale, sarebbe stata completa solo quando fosse diventata anche sociale. Per l'appunto uno dei padri del socialismo e del materialismo storico italiano, Antonio Labriola, volle rimarcare che Garibaldi, "glorioso per fortunate imprese d'armi, in terra e sul mare, in patria ed in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale strumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace". Ma Garibaldi non era fatto per essere costretto in un ruolo che, identificandolo con un preciso orientamento politico, lo separasse dal resto della nazione: voleva essere di tutti, e non perché in tal modo lusingava la propria vanità e il proprio bisogno di consensi ma perché avvertiva più di chiunque altro l'esigenza di unire un paese e una popolazione che le vicende del passato avevano sin troppo tenuti divisi. In effetti, tale legame con le masse non servì solo alla sua coscienza di cittadino, ma fu uno dei pochi fattori veramente identitari della nazione italiana, ciò che alla fin fine distinse il Risorgimento italiano dal processo di unificazione della Germania: Federico Chabod avrebbe poi ben chiarito questo concetto scrivendo che "alla nazione che ebbe

Moltke mancò Garibaldi", che era quanto dire che senza Garibaldi l'unificazione italiana sarebbe stato il risultato di una conquista operata dall'alto, senza nessuna partecipazione da parte di forze che non fossero quelle espresse dalla gerarchia politica e sociale dominante: come per l'appunto era avvenuto con la Prussia di Bismarck, forte dei suoi soldatini disciplinati e pronti a morire senza chiedersi nemmeno perché o per chi.

La lotta di classe, avendo come conseguenza inevitabile il conflitto interno alla società, non era dunque il più sentito dei suoi ideali di fratellanza; su questo punto Garibaldi non ebbe né dubbi né esitazioni di sorta, anche se non venne mai meno il suo interesse per le condizioni delle classi subalterne né chiuse mai gli occhi di fronte ad una realtà sociale che parlava continuamente di malattie, disoccupazione, miseria, mortalità precoce, analfabetismo diffuso. Forte di questa consapevolezza, non si stancò mai di punteggiare i governi e le istituzioni perché provvedessero a sanare almeno le ingiustizie più vistose, che erano poi quelle la cui sopravvivenza rischiava di togliere ogni valore all'unificazione appena raggiunta. Perciò fu percepito come un eroe più di quanto in realtà lo fosse, perché era eroico



nelle sue virtù umane, nella sua semplicità e nella sua moralità. E questo è tanto vero che persino in un volume della *Storia d'Italia* Einaudi che si apre con una specie di manifesto modestamente invocante una “nuova” storia del Risorgimento, in un saggio uscito dalla penna di uno storico considerato solitamente molto originale si cita ancora il sacco di sementi con cui Garibaldi, terminata la campagna meridionale, rifiutò onori e ricchezze per tornarsene nella sua Caprera.

Popolarità e affetto

La misura di quanto Garibaldi fosse entrato in sintonia con i suoi contemporanei è data non dai molti monumenti che gli furono eretti in ogni città d'Italia né dalle tante strade che gli furono intitolate secondo un costume civico assai diffuso a fine Ottocento, ma dalla frequenza con cui il suo personaggio divenne oggetto di rappresentazione nelle forme d'arte più spontanee, quelle che comunemente sono dette minori o povere. Nessun altro tra i protagonisti del Risorgimento si può dire sia stato tanto celebrato nelle stampe, nelle poesie popolari o nei canovacci delle compagnie di giro.

Per dare un'idea delle dimensioni della mitografia che lo riguardò si pensi che lo si fece salire perfino sulle scene dei teatri cinesi, ovviamente nell'interpretazione che ne diede un attore esaltandone la funzione di costruttore della nazione italiana ma anche di simbolo delle aspirazioni universali alla libertà. Forse solo Vittorio Emanuele II può reggere il confronto su un piano meramente quantitativo; ma che molti di coloro che gli rendevano omaggio lo facessero per cortigianeria non è un sospetto, è una certezza. Nel caso di Garibaldi, ossia di un uomo che più era circondato da dimostrazioni di entusiasmo collettivo e più tendeva a ritrarsi in disparte (a maggior ragione se l'entusiasmo era manifestato da esponenti di categorie sociali a cui sapeva di non appartenere), certo la

piaggeria e l'adulazione non mancarono, ma i loro frutti furono infinitamente minori di quelli originali, quando era ancora in vita, da un genuino sentimento di gratitudine nei suoi confronti.

Nel 1982, primo centenario della morte di Garibaldi, fu allestita a Roma una grande mostra di cimeli storici garibaldini. Se si sfoglia il catalogo pubblicato per l'occasione si vedrà come accanto ai quadri e alle incisioni dei grandi pittori e disegnatori dell'epoca risulti molto più numerosa la produzione degli artigiani e dei semplici ammiratori totalmente anonimi, tutti sollecitati dal desiderio di ricordare in qualche modo e senza grandi pretese l'uomo cui dovevano la scoperta della loro identità nazionale e la prima percezione dei valori della cittadinanza attiva. La stessa simbiosi tra cultura alta e rappresentazione *naïf* caratterizza le collezioni di *memorabilia* garibaldine presenti in tante case italiane: e anche qui è curioso come le raccolte messe su da personaggi famosi come Giovanni Spadolini e Bettino Craxi non abbiano tolto spazio allo spirito d'iniziativa di collezionisti di minor nome e di meno ampia disponibilità economica. A Roma, per fare un esempio, è noto il caso di un pensionato che ha investito parte dello stipendio e tutta la sua liquidazione nell'acquisto di qualunque reperto – cartaceo o materico – sia riferibile direttamente o indirettamente all'eroe di Nizza, si da fare della sua casa un piccolo museo: i frequentatori dei mercatini romani lo incontrano spesso la domenica mentre fa il giro delle ban-

carelle in cerca di qualcosa da aggiungere alla sua raccolta; e se questo qualcosa ancora c'è, si può esser certi che il sig. Mais – questo il suo nome – prima o poi lo scoverà, per la comprensibile disperazione della consorte.

Io credo che anche in questo esempio si possa scorgere un riflesso di ciò che il personaggio di Garibaldi e i numerosi rimandi della sua esistenza sono tuttora capaci di evocare nella considerazione degli italiani duecento anni dopo la sua nascita. I collezionisti come il sig. Mais sono mossi anzitutto dal sentimento di ammirazione che il nome di Garibaldi ancora suscita; col tempo saranno indotti anche a studiare più da vicino il loro eroe, anche se difficilmente arriveranno a cogliere la complessità e le molte implicazioni delle vicende che lo hanno avuto a protagonista. Non sono, cioè, degli studiosi, ma qui c'è l'aspetto più genuino e rivelatore della loro passione, che non è fatta di semplice patriottismo e tanto meno di orgoglio di stampo nazionalistico, ma esprime quell'ansia di verità e giustizia che costituirà sempre un bisogno della gente comune. Garibaldi, da questo punto di vista, è solo l'agente catalizzatore di una sorta di reazione propria della chimica degli affetti. Ho detto “solo”: ma si dovrà convenire che nella storia del mondo moderno non capita spesso di trovare altri come lui.

Giuseppe Monsagrati è professore di Storia del Risorgimento all'Università di Roma “La Sapienza”





LA TRADIZIONE DEL PENSIERO DEMOCRATICO

di Dario Ricci

Garibaldi è divenuto il simbolo di una cultura laica e progressista. Il suo anticlericalismo spiega, in parte, la discrepanza tra la sua fama e la sua memoria. L'idea di nazione come coscienza popolare

Professor Della Peruta, siamo ormai entrati nel pieno delle celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Ritiene che l'avvenimento sarà destinato a passare in sordina, come purtroppo è già accaduto con il bicentenario di Giuseppe Mazzini, oppure vede all'orizzonte iniziative tali che possano scongiurare tale pericolo?

Debbo osservare che, se da una parte c'è una indubbia attenzione rispetto a questa ricorrenza simbolica, dall'altra essa non è certo quella che sarebbe dovuta a un personaggio della statura di Garibaldi, uno degli italiani più conosciuti all'estero. Infatti, ancora oggi, facciamo fatica a comprenderne, fino in fondo, la notorietà internazionale; così

questa nostra incomprendenza si trasforma, spesso, in sottovalutazione del personaggio.

Perché ci rendiamo responsabili di questa sottovalutazione?

Perché in Italia, purtroppo, la memoria storica è da una parte piuttosto corta, dall'altra si accende a intermittenza. Però bisogna ammettere che il mondo scientifico si è mosso per tempo: ad esempio, è in corso di pubblicazione l'epistolario di Garibaldi, e questo sicuramente contribuirà a una migliore comprensione del pensiero del Nizzardo. Altra cosa è invece l'attenzione dei *mass-media*, puntualmente lontani da qualcosa che sia appena diverso da un fuggevole ricordo retorico.

Come si spiega questa mancata sintonia tra la fama di Garibaldi e

la sua memoria?

Difficile dirlo. La fama di Garibaldi è mondiale: non c'è città dove non ci sia una via o una piazza a lui dedicate. Quanto questo poi corrisponda a una effettiva conoscenza del personaggio è complesso misurarlo. Direi che però, nel complesso, anche in virtù delle sue eroiche imprese, è ad esempio meglio conosciuto Garibaldi che Mazzini.

Garibaldi, "eroe dei due mondi", rimane senza dubbio uno dei nostri più importanti "padri della patria". E tuttavia, data la natura cattolica del nostro Paese, la sua popolarità sembra essere stata, soprattutto a partire da una certa epoca, piuttosto tollerata che condivisa. Può l'impronta cattolica della nostra cultura aver negativamente influito sul ricordo di Garibaldi?

Certo questa influenza può esserci stata, perché buona parte della cultura italiana impregnata di cattolicesimo ha sempre dimostrato un'aperta ostilità nei confronti di Garibaldi, anche alla luce del suo esplicito anticlericalismo.

D'altra parte, però, occorre considerare che quella di Garibaldi è stata una delle figure di riferimento della cultura laica e progressista.

Questo, per intenderci, è accaduto da subito, fin dai primissimi anni post-risorgimentali, come testi-



monia il movimento di Felice Cavallotti, che proprio a Garibaldi si rifaceva. È questa una linea rossa che poi arriverà a segnare profondamente anche l'opposizione al fascismo: basti pensare alle celebri "Brigate Garibaldi", che caratterizzarono la Resistenza. Inoltre, Garibaldi fu anche il simbolo dei partiti di sinistra, che formarono i Fronti democratici Popolari.

Può invece essere riscontrata, a suo parere, una continuità, una sopravvivenza di alcuni elementi dell'anticlericalismo garibaldino, in quei settori della nostra società che oggi si oppongono, più radicalmente, all'influenza ecclesiastica sulla vita socio-politica del Paese?

Direi di no. Anche perché l'anticlericalismo di Garibaldi era espressione di un sentimento spontaneo: forte, ma nel contempo rozzo, primitivo e sentimentale. Lo si evince leggendo anche i suoi romanzi, come ad esempio *Clelia*, dove compaiono figure di preti sempre caratterizzati come orrendi e terrificanti. Il suo è insomma un sentimento ingenuo e un po' datato che, semmai è sopravvissuto, può essere riscontrato in età giolittiana, come dimostrano riviste come "L'Asino" di Guido Podrecca. Di conseguenza, legami diretti con forme di laicismo contemporaneo

non ne vedo.

Garibaldi, come è noto, è stato tirato per la giacca sia dalla "destra" che dalla "sinistra". Quanto di questo uso double-face si deve alle ambiguità del personaggio e quanto alla malizia della politica?

Molto si deve, purtroppo, alla politica. Analizzando la figura di Garibaldi e il suo pensiero - perché sbaglia chi lo considera solo un eroe dell'azione e del coraggio -, si evidenzia che egli è sempre stato un coerente combattente per la democrazia. E anzi, negli ultimi anni della sua vita, anche per un ideale di riscatto e rinnovamento sociale, con una quasi proiezione verso il nascente socialismo. E tale atteggiamento fu, non a caso, percepito per primo da uno dei pochi grandi marxisti italiani: Antonio Labriola.

Alcuni storici hanno visto nel grande Nizzardo l'autore più o meno consapevole di quella "monarchia democratica" che avrebbe poi avuto degli epigoni addirittura in Francesco Crispi e nel fascismo. Quanto di questa opinione è da accogliere e quanto è da respingere?

Io vedo una netta rottura, un discrimine netto tra Garibaldi e queste successive evoluzioni della vita politica e del pensiero politico italiano. E non si possono gettare ponti tra l'uno e gli altri.

Nell'ambito della sinistra Garibaldi è stato l'icona dell'eroe popolare per eccellenza. In che senso l'"eroe dei due mondi" può essere considerato un esponente vero, e non abusivo, delle masse popolari?

Quella della popolarità riguarda soprattutto la prima fase, ovvero gli anni che vanno dalla morte di Garibaldi fino all'avvento del fascismo. In tale contesto, il garibaldinismo fu un fenomeno democratico che coinvolse, accanto al socialismo, porzioni abbastanza vaste del Paese. Successivamente, con la seconda Guerra Mondiale, la Resistenza e la fase postbellica, Garibaldi tornò ad essere uno dei simboli delle tradizioni sociali e democratiche più avanzate del Paese.

In che modo la figura di Garibaldi ci aiuta a chiarire la dicotomia tra patriottismo e nazionalismo? Perché, nel caso del Nizzardo, la sua appartenenza al campo patriottico non è mai stata in discussione senza pericolo di derive e sconfinamenti nazionalistici?

Perché Garibaldi aveva una formazione democratica di chiara impronta mazziniana. Vale la pena ricordare che si iscrisse alla Giovine Italia da ragazzo e che, pur tra gli alti e bassi del rapporto che lo legava a Mazzini, non rin-





negò mai la matrice ideale che lo aveva plasmato fin dalle origini.

Questo tipo di ideologia risorgimentale, di stampo mazziniano, escludeva dunque il nazionalismo. Al centro c'era invece il concetto di "nazionalità", cioè la necessità di riconoscere i diritti di un popolo che andava a formare appunto una "nazione", tale per lingua, tradizioni e caratteri comuni. In questo orizzonte non c'era spazio per il nazionalismo, cioè per il riconoscimento di un ruolo egemonico esercitato da una nazione rispetto alle altre.

Secondo lei, è possibile individuare in Garibaldi e Cavour le radici di due modi interpretare, e di vivere, questo concetto di "nazione", che ancora oggi sembrano caratterizzare il nostro Paese?

Credo proprio di sì. Una è l'anima garibaldina, popolare, che cerca l'iniziativa dal basso e che fa leva sulle spinte che provengono dalla società: guardiamo ad esempio al volontariato, al volontarismo. In tal senso, riconsideriamo che i Mille che partirono verso la Sicilia erano diventati quarantamila una volta arrivati al fiume Volturno.

Cavour e la tradizione monarchico-cavouriana, invece, impersonano un aspetto diverso del potere: quello legato alla monarchia, all'esercito regio. Il paradoss

so della storia è che, nella *concordia discors* di queste anime, affondano le loro radici il Risorgimento e l'Italia che ne è nata.

Difficile raccontare l'epopea di Garibaldi, rinunciando alla retorica che in genere l'accompagna. Ma qual è, di fatto, l'eredità di quella esperienza che ancora oggi ci re-sta?

Credo che ogni uomo rappresenti il suo tempo e dunque, in quanto tale, vada visto all'interno delle contingenze storiche in cui è inserito. Di fatto, Garibaldi ci ha lasciato lo slancio, la pulsione al sacrificio, il desiderio di lavorare per un avanzamento generale dei popoli e delle società. Una componente, questa, che, non solo in Italia, ha poi caratterizzato anche l'azione di minoranze politiche.

Perché ancora oggi facciamo così fatica a ricordare le figure più significative del nostro Risorgimento?

Quello dell'offuscamento della memoria storica non è un problema che riguarda l'Italia: coinvolge anche buona parte dei Paesi europei. E questo avviene per due ordini di motivi: da un lato, per una sorta di processo naturale che evidenzia spesso una memoria troppo corta; dall'altro per il fatto che il passato lontano non viene spesso avvertito come una forza capace di proiettare i propri rif-

lessi sul tempo presente.

Eppure è il Risorgimento che ci ha trasformato in Nazione, pur con tutti i problemi e le contraddizioni che l'hanno contraddistinto. È quello il momento dell'assunzione della consapevolezza di essere una Nazione, una e unitaria. Certo, quello risorgimentale fu anche un processo politico fatto e gestito da minoranze, da élites, ma è anche vero che i frutti sono stati poi goduti dall'intera popolazione

Vista l'Italia di oggi, e quello che il nostro Paese è diventato dopo due secoli, Garibaldi lo rifarebbe, tutto quello che ha fatto per questa Italia?

Penso proprio di sì. Egli era un grande trascinatore, non una voce che chiamava nel deserto. Sapeva stimolare le minoranze ad assumersi la propria responsabilità storica, a dare il via a processi in grado di modificare il corso degli eventi storici. Vista l'Italia attuale, non sarebbe comunque pentito di quanto fatto, e anzi troverebbe sicuramente il modo di far sentire, ancora oggi, la sua voce.

*Franco Della Peruta insegna Storia del Risorgimento all'Università degli Studi di Milano.

Dario Ricci è giornalista di Radio 24 - Il Sole 24 Ore.





IL DISINGANNO DOPO L'UNITÀ

di Claudio Pavone

Fra la mestizia o il risentimento garibaldini e il Risorgimento”, non solo dei due protagonisti, ma di chi nell’uno o nell’altro Giuseppe si era riconosciuto affidandogli parte [...] delle proprie speranze

Nel 1862, condannato all’inazione dalla ferita di Aspromonte, Garibaldi sfogò il suo risentimento in un poema autobiografico i cui versi ora ricordati costituiscono l’appassionata interpretazione, in seguito alla nuova e tragica esperienza, della mestizia che, dopo l’incontro di Teano, Alberto Mario gli aveva vista effusa sul volto:

“non perché [così Mario si esprimeva nella sua *Camicia Rossa*, N.d.A.] lo turbava volgare gelosia, né cruccio d’ambizione insoddisfatta; folgorante di gloria e, per naturale modestia, schivo d’ogni grandezza, affliggevalo (*sic*) la incompiuta eredità di trionfi popolari ch’ei legava all’avvenire della libertà d’Italia.”

Poco dopo la breccia di Porta Pia, nell’ottobre del 1870, quando la monarchia e il ceto liberale moderato ebbero definitivamente vinta la battaglia per l’egemonia del nuovo Stato, Mazzini, cosciente di ciò che l’evento significava per lui, scriveva:

“Il doppio sogno della mia vita si è deleguato... Abbiamo Roma, la nostra Roma, profanata dalla monarchia. È tal dolore per me da non potersi spiegare a parole. Non m’è bastato l’animo di rivenderla; vi passai una notte come chi fugge...”

Fra la mestizia o il risentimento garibaldini e il dolore mazziniano si colloca quella che è stata chiamata la “delusione del Risorgimento”: delusione non solo dei due capi della democrazia italiana, ma di chiunque nell’uno o nell’altro Giuseppe si era riconosciuto, affidandogli parte più o meno intensa delle proprie speranze.

Ma delusione per che cosa?

Gli studiosi hanno rilevato come quella delusione non possa essere elevata a canone storiografico, non serva, cioè, a qualificare il giudizio che oggi dobbiamo dare dell’esito del Risorgimento. Ma ciò non significa che il disinganno patito dai democratici di cento anni fa non sia esso stesso un fatto storico degno di attenzione e considerazione e capace di introdurci nel più ampio mondo di passioni e di ideali che agitarono, sboccando in varie direzioni, gli uomini non consenzienti alla soluzione sabauda e moderata del movimento nazionale, i patrioti che non avevano visto realizzarsi né la costituente, né la repubblica, né un’iniziativa italiana di respiro europeo. Perché, e questo è un primo punto degno di attenzione, l’animo, dopo il ’60, rimaneva tanto più turbato quanto maggiormente il riscatto patriottico era stato sentito come più profondo e integrale riscatto, come fondazione, sulle ceneri del dispotismo italiano e straniero, di una nuova moralità civile e politica e

quindi, in gradi diversi di consapevolezza, di una nuova cultura.

Ma è bene procedere ad alcune distinzioni.

Mazzini e i mazziniani

Innanzitutto, Mazzini e i mazziniani più ortodossi rappresentano solo il caso limite di questo processo, che ha la sua epoca più significativa nel primo decennio postunitario. Politicamente, Mazzini non rifuggì da tentativi di accordo con la monarchia, in vista della liberazione del Veneto. Ma nel settembre del 1866, subito dopo l’epilogo della poco gloriosa guerra contro l’Austria, fondò, “sulle rovine dell’ultima illusione”, l’“Alleanza repubblicana universale”, dandole il significato di un ritorno all’intransigenza politica e di principi. Egli stesso, nel 1858, aveva teorizzato.

E quanto meno spero cose immediate, sii tanto più assoluto; le transazioni possono convenire qualche volta alla vigilia dell’azione, non alla propaganda educatrice dei principi.

Salvemini ha commentato osservando che, quando a Mazzini si presentava qualche possibilità di raggiungere l’unità nazionale anche senza il rinnovamento religioso, senza democrazia, senza repubblica, egli trovava nella incrollabilità stessa della propria fede la



forza di non essere intransigente. Ma un tale atteggiamento era compreso e seguito appieno solo dai più fedeli discepoli, mentre nei più provocava confusione e scoramento, e contribuiva a spingere a un riesame critico proprio di quel blocco di convinzioni politico-etico-religiose cui Mazzini aveva affidato il compito di rinnovare, finalmente, vita e coscienza degli italiani, ma che si era dimostrato incapace di contendere il paese alla ristretta oligarchia moderata.

Il sentimento di essere stati defraudati di qualche cosa era il primo ad affacciarsi in quella che oggi si chiamerebbe la “base” repubblicana. E non si trattava solo dello scontento generico del reduce. Scriveva, ad esempio, Ernesto Pozzi in un suo libretto di ricordi di carcere patito dopo l’Unità, *Una estate a Sant’Andrea* (il carcere di Genova):

La valorosa gioventù aveva acquistato fama e ferite in cento brillanti battaglie, cedendone poscia generosamente il bottino alla monarchia, che a prezzo del nostro sangue si accomodò nel fastoso nido d’un nuovo regno d’Italia.

Dopo il tradimento di Mentana, cadde la benda che ne accecava, e tutti i giovani si ribellarono a chi aveva sempre goduto i frutti delle nostre vittorie e codardo ci abbandonava in mezzo ai più orribili massacri.

Di qui l’Alleanza repubblicana che si propagò per tutto il paese, e le schiette dichiarazioni repubblicane della Società dei reduci delle patrie battaglie.

Tutta la gioventù si restrinse in concorde falange e levò tremendo il giuro di combattere d’ora in poi per la sola libertà.

La riaffermazione di un’esigenza di libertà, da non considerarsi esaurita con la nascita dello Stato unitario, appare dunque un tema che emerge chiaramente nei “delusi”, e che troverà sviluppo a vari livelli culturali, in maniera spesso confusa e contraddittoria, avendo più di uno sbocco politico. Dopo aver oscillato fra la religiosa austerità mazziniana e il possibilismo garibaldino, molti finiranno con

l’aderire alle prime proposizioni internazionaliste e socialiste, che della libertà di facevano più integrali banditrici, criticando la rivoluzione politica del Risorgimento come irrimediabilmente insufficiente e monca, fino a che non fosse trapassata sul terreno della rivoluzione sociale.

Scriverà anni dopo Costa in alcuni suoi ricordi:

Il popolo italiano, occupato dalla questione nazionale, vedeva nello scioglimento di essa lo scioglimento di tutte le altre, la sociale compresa, di cui aveva certo il presentimento, se non la coscienza, giacché era credenza popolare che le terre, sbarazzate dagli Austriaci e dai Borboni, appartenerebbero al popolo.

Questa corposa commistione della libertà della patria con la propria libertà economica e sociale doveva, nei limiti in cui si era realmente verificata, essere messa facilmente in crisi dopo il 1861: e avrebbero cercato di approfittarne non soltanto i democratici e poi i socialisti delle varie tendenze, ma anche i clericali che in quegli anni andavano riprendendo ai moderati l’accusa di aver fatto il Risorgimento alle spalle della povera gente, e cercavano di travolgere in tale critica i repubblicani che si ostinavano a pretendere l’appoggio popolare per un altro rivolgimento meramente politico.

O pane o morte!, parafrasando il motto garibaldino di *O Roma o morte!*, proclamava un giornale fiorentino, “Lo Zenzero primo”, nel 1868, al tempo dei moti contro l’imposta sul macinato, non approvati da Mazzini con notevole pregiudizio della sua fama di patriarca delle rivoluzioni italiane.

In realtà, nell’atteggiamento dei mazziniani si possono cogliere entrambe le preoccupazioni: quella politico-repubblicana e quella sociale, ricondotte sotto l’unica categoria della educazione, del rinnovamento morale e dell’elevamento religioso del popolo, come premesse indispensabili di ogni progresso materiale. Nel 1863 “Il Tribuno del popolo” di Firenze così scriveva di se stesso:

Informato al principio umanitario... si propone di operare per l’unità nazionale, per l’umanità... istruire il popolo, propugnare e difendere i suoi diritti... la fratellanza universale, secondo gli insegnamenti di Giuseppe Mazzini... Il popolo combattente senza ricompense in nome della santa libertà ha diritto di essere rispettato... Procurate di migliorarne le condizioni economiche, politiche e sociali... date ad esso buone leggi... per il suo benessere...

Il suffragio universale, la santità dell’associazione, la fraternità, l’amore fra i liberi e l’odio contro i tiranni, l’emancipazione della donna e del lavoro, la nazione armata sono alcuni dei temi ricorrenti nella pubblicistica mazziniana, che si incentrano nell’ideale della Terza Italia o della Terza Roma (dopo la prima dei Cesari e la seconda dei papi), che proponga al mondo la sua iniziativa di totale riscatto. Atteggiamento palingenetico, dove si ritrovano tutti i contenuti di cui per tanti anni il mazziniano aveva caricato il senso del Risorgimento italiano: e che ora, prima di essere travolti e trasformati da nuovi ideali di cui Mazzini e i suoi fedeli non riusciranno mai a cogliere bene le ragioni, danno un ultimo guizzo di vitalità, quasi che i loro propugnatori vogliano rinfanciarsi con un ritorno alla purezza delle origini. [...]

Garibaldi e i garibaldini

Altro è il discorso da fare quando l’attenzione si sposta da Mazzini e dai mazziniani a Garibaldi e ai garibaldini. Molto si è insistito, nelle oleografie risorgimentali, nel rappresentare Garibaldi e Mazzini come il braccio e la mente della rivoluzione italiana. Il realtà il rapporto fra i due uomini e fra i settori del movimento nazionale da essi influenzati era assai complesso e andò soggetto a numerose oscillazioni, né riuscì sempre chiaro ai seguaci. Alcuni di questi, ancora molti anni dopo l’Unità, accarezzavano la speranza di vedere quei due grandi, dissipati equivoci che sembravano marginali, porsi concordi



alla testa del popolo di nuovo in marcia.

Gridiamo unanimi per tutta l'Italia che vogliamo la Repubblica e gridiamo pure morte e distruzione a tutte le tirannidi, Re, Papari, Imperatori e Consorti. Alarmi, alarmi cittadini svegliamoci dal sonno... E viva la Repubblica! Viva Mazzini! Viva Garibaldi! Viva i Fratelli di Calabria!

Così, ad esempio, finiva un manifesto diffuso a Salerno nel maggio del 1870 in appoggio ai già ricordati insorti calabresi e redatto da Giovanni Passanante, quello stesso che nel 1878 avrebbe attentato alla vita di Umberto I che andava in carrozza per le vie di Napoli.

Interessa soprattutto ricordare che al maggior possibilismo politico di Garibaldi e alla maggiore disponibilità dei garibaldini anche per le imprese condotte sotto il segno della monarchia e dello Stato, corrispose dopo l'unità la mancata intransigenza di principi contro l'internazionalismo e la sua versione anarchica che, auspicando Bakunin, si veniva affermando in Italia: nuovi fenomeni cui Mazzini, che pure era stato nel 1864 fra i fondatori dell'Internazionale, dichiarò dopo il 1866 aperta guerra politica e ideologica. Il nome di Garibaldi, invece, comparve sempre più frequente in manifestazioni di ispirazione internazionalista, avallando le conversioni al nuovo credo di molti democratici italiani.

Questo carattere composito del garibaldinismo era come il sottoprodotto dell'intuito popolare dell'eroe dei due mondi, che sapeva,

meglio assai di Mazzini, aderire alla eterogenea e dissociata realtà italiana. Culturalmente, ciò significava dar via libera a quell'ecclettismo sensibile a influssi di varia provenienza che tanto indispettiva Mazzini e i mazziniani rigorosi, i quali si sentivano depositari di una integrale e organica visione del mondo.

Sul piano della polemica circa le transazioni con la monarchia è caratteristica la risposta che nel 1871 diede a Garibaldi uno dei mazziniani più fedeli, Maurizio Quadrio. Garibaldi, in una lettera a Giuseppe Petroni, pubblicata il 31 ottobre sul "Dovere" aveva dichiarato:

I nostri militi, che non sono una setta, pugnarono accanto all'esercito della monarchia, è vero, ma italiana e contro lo straniero, dovunque, sempre, e pugneranno ancora ove sia d'uopo.

Rispondeva Quadrio che quel terreno era pericoloso per i principi; e vi contrapponeva la ricerca di una definizione del dispotismo che permettesse di travolgere in un'unica condanna tiranni italiani e stranieri, ponendo implicitamente "straniero" uguale a "nemico della libertà". Si chiedeva Quadrio:

Perché abbiamo combattuto tutti il dominatore straniero? Perché ha necessariamente tradizioni, tendenze e interessi contrari a quelli della nostra Patria. Il dispotismo non ha forse tendenze e interessi diversi da quelli del paese, sul quale pretende dominare? Anche il dispotismo è dunque straniero...

In morte del maestro, Quadrio proietterà nel futuro, con commos-

se parole, l'ideale che quegli aveva invano perseguito:

E allorché lo straniero, nel veder la famiglia operaia prospera e contenta nel suo lavoro per la Patria e per sé, chiederà chi sia quella gente così attiva e soddisfatta, gli si risponderà: "è la gente del lavoro, figlia, discepolo, erede di Giuseppe Mazzini". E la nazione italiana operaia anch'essa attiva e devota tra i popoli suoi uguali, nel lavoro umanitario, dirà: "io sono l'Italia, quale mi desiderava Mazzini, erede antica dei tesori di scienza e di virtù da lui lasciati".

Parole come queste dovevano ormai dar l'impressione a molti, e specie ai più giovani, di una nobilissima angustia. L'originario saint-simonismo di Mazzini, portato così avanti nel secolo grazie alla coerenza e alla tenacia del genovese, appariva avvolto in un alone di arcaicità. Il romanticismo spiritualista andava infatti dissolvendosi e, proprio in alcune delle forme di cultura più legate agli ambienti popolari, almeno a quelli cittadini e centro-settentrionali, si diffondevano nuovi verbi razionalisti, materialisti, banditori del libero pensiero e ostili a ogni forma di religione e di misticismo. Il garibaldinismo, nella sua ala non definitivamente costituzionalizzatasi, contribuì obiettivamente alla apertura verso tali novità, che non tutte poi sboccarono nell'anarchismo e nel socialismo, molte prendendo invece la strada del radicalismo di tipo massonico. Massone era Garibaldi e massoni furono molti dei democratici, anche mazziniani, di quel periodo: e occorre ricordare come l'ideologia e la simbologia massoniche si offerissero ad adesioni di uomini dalle fedi assai disperate. [...]

Da Claudio Pavone, *Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale. Mazziniani, garibaldini, internazionalisti nei primi anni dopo l'Unità*, "Il Cristallo", Bolzano - giugno 1964, anno 6 - n. 1).

Claudio Pavone è presidente della Società italiana per lo studio della Storia contemporanea



GEROLAMO INDUNO, PITTORE E COMBATTENTE REPORTER DELLE BATTAGLIE GARIBALDINE

Molti dei più celebri ritratti di Garibaldi e dei quadri raffiguranti gli eventi salienti delle sue battaglie, delle vittorie e delle sconfitte sono stati realizzati da Gerolamo Induno.

Pittore lombardo, fratello del più famoso Domenico, Gerolamo è stato il pittore ufficiale al seguito di Garibaldi. Ma, oltretutto un artista, era egli stesso un vero combattente. Prima di seguire Garibaldi nella campagna del 1859 e nella spedizione dei Mille aveva combattuto nei moti insurrezionali del 1848 e per la difesa della Repubblica Romana nel '49.

Il pittore-soldato garibaldino, come un moderno cronista di guerra, nel suo ruolo di osservatore-partecipante dette l'opportunità ai suoi contemporanei di vivere con forte partecipazione i grandi eventi storici anche nei loro risvolti quotidiani. Le sue pitture hanno contribuito a fare di Garibaldi l'eroe che conosciamo anche noi posteri.



A Varese G. Induno (1859)

Gerolamo Induno (Milano 1827-1890) fu protagonista del passaggio dalla pittura del Romanticismo storico e dei Macchiaioli toscani, ad uno stile più realistico. Si tratta di opere che hanno per tema frammenti della vita quotidiana, e che spesso hanno per protagonisti uomini, donne e bambini comuni, il più delle volte umili. Pur prediligendo il soggetto storico d'attualità non rinunciò alla rappresentazione del "privato" degli eventi storici, né disdegnò ritratti e paesaggi.

Loredana Fasciolo



Garibaldi ad Aspromonte G. Induno (1862)





LE RADICI DELLA LEGGENDA

di Sergio La Salvia

Imperialisti, internazionalisti, nazionalisti, socialisti, massoni, interventisti e neutralisti trovavano ognuno proprie ragioni per affermare l'ascendenza garibaldina. Manca ancora un ritratto completo dell'eroe

Il primo a rendersi conto della particolare dimensione della propria popolarità fu lo stesso Garibaldi che nelle varie versioni delle sue *Memorie* mai abbandonò certe tonalità volte a tratteggiare un personaggio che, scrisse D. Mack Smith in una biografia tanto fortunata quanto disinvolta, “la gente comune... sentiva come uno dei propri perché incarnazione dell'uomo comune”¹.

Gli ambienti più semplici fanno sempre da corona alle sue vicende: il suo battesimo alla fede della patria avviene tra esuli, marinai e popolani in una taverna di porto; i contrasti politici con amici a avversari sono spesso collocati in una zona di confine tra luce e ombra in cui la fantasia può intervenire, quando non vengono trascurati o manipolati; e ancora, su tutto tende a prevalere la figura del soldato, pronto al sacrificio, ma fortunato e imbattibile. L'esperienza romana poteva mettere in discussione questa immagine, ma la collocazione di Garibaldi su posizioni sempre più filo-piemontesi e dall'altro la necessità di non macchiare le glorie democratiche attenuarono le accuse da destra e da sinistra. Esser sfuggito alla cattura austriaca resta pur sempre prova d'abilità e titolo di gloria e dunque nelle testimonianze come quella dello Hoffstetter, nella memorialistica e nelle ricostruzioni preval-

gono i riferimenti alla fuga da Roma o ai fatti guerreschi, secondo una linea interpretativa che si riflette anche sulla storiografia austera, come quella del Loevinson, editore di una massa minuta di materiali sulla *Legione Romana* mai ispirata dall'alito della storia, o come quella del Trevelyan, che sulla difesa della città scrisse la prima parte di un'epopea piena di simpatia nei confronti dell'eroe, ma non sempre in grado di volgere lo sguardo oltre il suo bel personaggio. Perciò la polemica antigaribaldina di Pisacane non trova amplificazioni, finché lo svolgimento del dibattito interno condurrà la riflessione verso altre problematiche. Insomma nella fase

cruciale del 1848-49 Garibaldi, che fin dal 1846 intrattiene relazioni con le autorità piemontesi la cui natura non è ancora del tutto chiarita, consolida la sua immagine politica e militare di uomo oltre i partiti, sebbene sia improprio parlare perciò di un suo isolamento. Anzi quel ruolo che tanti e da opposte sponde gli attribuiscono lo impone nella vita pubblica ed egli diventa di fatto elemento di riferimento e di raccordo tra i democratici di diversa gradazione, da Medici a Bertani, e le forze moderate.

La solidarietà dei gruppi dirigenti, della “classe politica”, intorno ad alcuni obiettivi generali era condizione necessaria, anche se non sufficiente, per l'evoluzione in



senso nazionale del caso italiano. Fu questo nel 1860 il vero “segreto” del successo; su ciò Cavour fondò la svolta che lo portò, prima ancora di accettare o subire l’iniziativa militare di Garibaldi al Sud, ad accogliere la prospettiva dell’unificazione². Il riconoscimento che “... [Garibaldi] *a prouvé à l’Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur les champs de bataille pour reconquérir une patrie*”³, si legge in un dispaccio al Nigra dell’agosto 1860, non è solo argomento a fini diplomatici. Perciò l’impresa di quell’anno fu l’apoteosi del mito garibaldino.

Allora le biografie del nizzardo divennero un genere letterario di sicuro successo editoriale, fossero

gi, fate e madonne, santi e briganti, il busto di Garibaldi. Ma nella corrente di simpatia popolare che non conosce attenuazioni è il ruolo politico del nostro personaggio a subire un brusco appannamento. Il compimento dell’unità cambia le regole del gioco: Aspomonte e Mentana mostrano che la sua linea non è più in grado di offrire positivi riferimenti alla sinistra democratica, all’interno della quale si avvia un processo dissolvente che nella svolta dei primi anni Sessanta del secolo sfocia in un’apra polemica tra mazziniani e garibaldini. Questo conflitto è solo un capitolo di quella storia per cui nacque in Italia il partito della sinistra, in parte coinvolto in un processo di progressiva omologazione al per-

fronti contrapposti. Trapassano nel mito crispino della monarchia democratica nata dal patto tra il re e Garibaldi e ratificata nei plebisciti. Riproposto nelle più importanti biografie garibaldine scritte in quegli anni, quella di G. Guerzoni e della J. White Mario, entrambi protagonisti del dibattito democratico nei precedenti decenni, quel mito fu rilanciato con ben diverse suggestioni e sul piano generale dell’interpretazione del Risorgimento da un intellettuale come l’Oriani che fornì ad una generazione inquieta gli elementi per rintracciare nel moto nazionale il momento ideale della lotta della nostra civiltà contro la barbarie.

I primi studi critici

L’altra strada fu quella indicata da Nello Rosselli circa settanta anni fa in uno studio pionieristico che collocava il rapporto tra Garibaldi e Mazzini nella prospettiva della crisi di egemonia del genovese sul movimento operaio, passato sotto l’influenza del socialismo libertario e anarchico di Bakunin. È il tema del Garibaldi socialista che le generazioni post risorgimentali avrebbero contrapposto a quello dell’incipiente movimento nazionalista. L’eredità garibaldina accumulata in una dimensione *super partes* poteva ora fruttare soltanto entro specifica tradizione di partito.

Non era la prima volta che quell’eredità veniva respinta in quanto universale: era avvenuto col violento antigaribaldinismo della “Civiltà Cattolica” o degli epigoni del borbonismo, come il De Sivo. Ma adesso erano forze sociali e politiche interne al processo risorgimentale a lacerare in modo definitivo quel quadro di concordia e Garibaldi diventava il portatore di un’eredità contestata. Carducci che in *Dopo Aspomonte* aveva inneggiato “ad armarsi / pur d’odio il canto mio” e al “magnanimo ribelle” ferito e imprigionato, trascorso dal giacobinismo giovanile tra le braccia confortanti della monarchia democratica, fece l’estremo tentativo di ricostruire un



scritte con intenti di ricostruzione storica o di divulgazione popolare, per fini edificanti o per l’educazione dei giovani. A renderne consueta la presenza qual nune tutelare della patria i giornali riportano in speciali rubriche le *Notizie di Caprera*, e dove non arriva la carta stampata si ricorre a ritratti, illustrazioni e vignette. Perfino i “puppazzari” che fanno statue di gesso inseriscono tra i loro personag-

sonale moderato, in parte rimasto su posizioni anti istituzionali e, nei settori radicali, minoritarie. Gli studi di A. Scirocco, A. Galante Garrone, di G. Spadolini molto ci hanno già raccontato su questa sconfitta della democrazia risorgimentale, ma molto resta ancora da chiarire specie sulle vie attraverso le quali il garibaldinismo instillò nella tradizione italiana germi di sovversivismo, maturati poi su



pantheon comune per le divinità della religione patria, prima fra tutti Garibaldi. Tentativo fallito tra le contestazioni degli studenti dell'Ateneo bolognese che nei primi anni del nuovo secolo non sono più disposti a riconoscersi nel pacificato classicismo patriottico carducciano. Si può ripetere il severo giudizio crociano contro una gioventù ammalata dalla "nuova retorica... dell'ineffabile", ma inevitabilmente la crescita della società di massa trascina via i vecchi idoli. La vitalità del personaggio stava nel fatto di rinascere sotto nuovi vessilli: imperialisti, internazionalisti, nazionalisti, socialisti, massoni, interventisti e neutralisti trovavano ognuno le proprie ragioni per affermare l'ascendenza garibaldina.

Questa diaspora non originò, né poteva, una vera riflessione sulla figura di Garibaldi; la rivendicazione di primogenitura garibaldina passa soprattutto attraverso la polemica pubblicistica, i giornali, e una colluvie di opuscoli, pubblicazioni occasionali e celebrative che raggiungono un numero veramente imponente in occasione del primo centenario della nascita dell'eroe. Persino Mussolini si cimenta in un'impresa simile, quando giovane socialista romagnolo si appassiona soprattutto al rivoluzionariismo sovversivo presente in quella eredità. Intanto gli eredi veri di Garibaldi, sotto la direzione di Menotti e Ricciotti e poi dei figli di quest'ultimo rinnovano la tradizione del volontariato garibaldino e guidano ancora la camicia rossa sui campi di battaglia del mondo, dalla Grecia⁴ al Messico, di nuovo dall'America Latina al Transvaal. Infine in modo clamoroso e per primi, nel 1914, rompono la consegna dell'Italia neutralista e scendono in campo al fianco della Francia rivendicando il legame di solidarietà con le battaglie del 1870⁵.

Ma i giovani italiani sono trascinati da un'altra voce, quella di Gabriele D'Annunzio, che dopo averli ammalati con versi esaltanti "... la mistica del garibaldinismo come giovinezza eterna della patria..."⁶, li

chiama ora alla lotta dallo scoglio di Quarto nei giorni cruciali del "maggio radioso" del 1915. La storiografia colta, che pure in questi anni segnata dal centenario della nascita di Garibaldi e dal cinquantenario degli eventi del 1859-61 conosce un certo rinnovamento, non intacca minimamente questo clima di passioni e in qualche modo, come nella monumentale e farraginoso ricostruzione di A. Bizzoni, *Garibaldi nella sua epopea* (voll. 3, Milano, 1905-1907), ne subisce i condizionamenti.

La stagione fascista

Non fu difficile al fascismo, come luogo di sintesi di istanze na-

della sinistra garibaldina; Italo Balbo aveva militato tra i volontari dell'ultima generazione di camicie rosse; sono parimenti documentati i rapporti di Mussolini con alcuni membri della famiglia Garibaldi, Ricciotti junior e Decio Canzio, discendente di Teresa Garibaldi, il quale figura tra i fascisti della prima ora. Nel 1923 Ricciotti junior presenza al gran raduno delle camicie nere a Monterotondo, luogo di memorie garibaldine, dove un anno prima esse si erano raccolte in vista della marcia su Roma e fissa un legame ideale di continuità tra quella vittoriosa "quarta marcia" e i precorrimenti di Aspromonte, Mentana e di Fiume mentre Mussolini afferma la "continuità storica e ideale"



zionalistiche, interventiste e sovversive che si riallacciavano ad una certa lettura del Risorgimento, stabilire un rapporto di continuità con il garibaldinismo, peraltro confermato da altri e più diretti segni. Già si è accennato al fascicolo sul "duce dei Mille" precocemente scritto dal futuro "duce del fascismo" che non per caso riprenderà il titolo del suo giornale, *Il popolo d'Italia*, da una testata gloriosa

tra camicia rossa e camicia nera.

Da allora il processo di commistione tra le due tradizioni progredisce e mentre Ezio Garibaldi, uno dei figli di Ricciotti, lo sanzionerà in una raccolta di scritti significativamente intitolata *Fascismo garibaldino*, culminerà nella edificazione del sacrario del Gianicolo nel 1932, solenne monumento con cui il fascismo celebrerà il cinquantenario della morte dell'eroe.

Senonché insieme a questa apoteosi già si manifestano i segni di una rivendicazione democratica di Garibaldi. Perfino il volume celebrativo promosso dai sostenitori del “fascismo garibaldino” e intitolato *Giuseppe Garibaldi nel cinquantenario della morte (1882 - 1932)*, mostrava scarsa simpatia verso operazioni apologetiche e si sforzava di presentare in diversi interventi un contributo più meditato.

Le rivendicazioni della sinistra

Di alcuni anni prima il volume citato del Rosselli e nel 1930 appariva in Francia il rapido saggio di Pietro Nenni, *G. Garibaldi. Le liberateur en chemise rouge*, ove il rosso era qui già assunto come il segno di una continuità politica; infine proprio in quegli anni “Lo Stato Operaio”, rivista del PCI clandestino cominciava a mostrare una maggiore attenzione ai temi della tradizione democratica e rivoluzionaria risorgimentale nella quale entrava di diritto la figura e l’opera di Garibaldi. Era una corposa rivendicazione che si differenziava nettamente da quella avanzata non sempre con adeguata coscienza negli ultimi anni del secolo precedente.

Allora questa paternità aveva poggiate sull’insofferenza crescente mostrata verso l’evoluzione del contesto politico o nazionale o sui suoi legami con i gruppi social anarchisti di influenza bakuniniana; qualche volta, per esempio nel poema incompiuto di Giovanni Pascoli, sull’umanitarismo di ascendenza sansimoniana ove i temi panteistici e il vagheggiamento di un regno della giustizia e dell’abbondanza si intrecciano. Ora, più saldamente, il socialismo garibaldino si connette alla rivolta sociale sorta col movimento operaio, da Mazzini incanalata verso le prospettive della liberazione nazionale, vivificata da Garibaldi, condottiero dei Mille e delle schiere del quarto stato rivendicanti una nuova Ita-

lia, infine raccolta intorno al vessillo del socialismo.

Ma l’eroe sarebbe anche tornato nelle vesti di un capo popolare per portare le sue schiere alla vittoria prima nella Resistenza, sui monti ove combattono le *Brigate Garibaldi*, e poi nel simbolo del *Fronte Popolare*. Si potrebbe dire oggi che una tal presenza sta già a garanzia che non saranno varcati i limiti della nuova solidarietà entro cui si è ricostituita la comunità nazionale. Renato Zangheri raccogliendo alcuni scritti di Garibaldi ne tratterà un profilo sommario che già sembra consapevole di una tale valenza simbolica: egli è uomo di pace costretto alla guerra, combattente per la causa nazionale e internazionalista ardente, rivoluzionario intransigente eppur responsabile verso il Paese. L’eredità garibaldina entrava in un ennesimo gioco di risonanze. Fu l’ultima possibilità di “uso politico” di Garibaldi ancora efficace, tanto che gli avversari del *Fronte Popolare* risposero sul piano propagandistico e chiesero soccorso ad un discendente dell’eroe, Giuseppe anche questo, per il quale si inventò un giornale, il “Roma Notte”, che negli ultimi venti giorni di campagna elettorale chiari con chi fossero i veri Garibaldi.

Gli studi del dopoguerra

All’indomani della guerra la riflessione storiografica sul Risorgimento si concentrò sul suo carattere di “rivoluzione mancata”. Non è possibile svolgere in questa sede i motivi e le fasi del dibattito, ma a questo clima appartiene un’opera del Mack Smith apparsa in Inghilterra nel 1954 e tradotta in Italia nel 1958 con titolo *Garibaldi e Cavour* che suscitò in Italia varie perplessità e spinse un fine storico, il Passerin D’Entreves, a una confutazione tanto appassionata quanto eccessiva⁷, cadendo nella trappola inconsapevolmente tesa dallo storico inglese che in verità riproponeva il tema propagandistico, e solo propagandistico, che aveva

diviso moderati e democratici nella fase cruciale del 1860. Toccò dunque a ricerche sul movimento democratico risorgimentale, quelle del Della Peruta, del Berti e dello Scirocco, o sullo sviluppo del movimento operaio italiano, come quella del Romano, a portare maggior attenzione sul ruolo e sulla figura storica di Garibaldi. La bibliografia sul quale resta sterminata, ma spesso episodica, volta a delucidare i particolari della vita e delle virtù del personaggio, onde malgrado tal abbondanza non si dispone ancora di un ritratto di lui attendibile e completo. D’altra parte più grandi sono i personaggi, più grande è il tributo che pagano alle umane passioni. Contro le quali egli dettò precocemente la sua autodifesa: “È sempre la storia di Socrate, di Cristo, di Colombo! Ed il mondo rimane sempre preda delle miserabili nullità, che lo sanno ingannare”⁸.

NOTE

1. D. Mack Smith, *Giuseppe Garibaldi. Una vita in breve*, Milano, 1959.
2. Sul ruolo di Cavour rispetto all’iniziativa dei Mille cfr. R. Romeo, *Cavour*, Bari, 1984.
3. *Il carteggio Cavour-Nigra*, Zanichelli, Bologna 1961, Vol. IV. Dispaccio del 9 agosto 1860.
4. R. Garibaldi, *La camicia rossa nella guerra greco turca*, Roma, 1899.
5. R. Garibaldi jr., *I fratelli Garibaldi dalle Ardenne all’intervento*, Milano, 1933.
6. M. Isnenghi, *Usi politici di Garibaldi dall’interventismo al fascismo*, in *Garibaldi condottiero*, Milano, 1984.
7. E. Passerin d’Entreves. *L’ultima battaglia politica di Cavour*, Torino, 1958.
8. *Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Cappelli, Bologna, 1932.

Il brano, di Sergio La Salvia, è tratto da *Garibaldi*, Giunti Lisciani Editori, Firenze 1995.

Sergio La Salvia è docente di Storia del Risorgimento presso l’Università di Roma Tre, e Segretario Generale dell’Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento.



DOVUNQUE SAREMO COLÀ SARÀ ROMA

di Alberto M. Ghisalberti

**Roma vista da Garibaldi come simbolo dell'unione d'Italia: "No, un popolo che vive fra queste meraviglie, non può scordarsi di esser libero e grande".
Condottiero e repubblicano**

Quando nell'estate del 1824 Garibaldi vide per la prima volta Roma, condottovi dal padre dopo un breve viaggio lungo le coste italiane, aveva appena diciassette anni. La severa pietà di Leone XII vigilava sui sentimenti morali e sugli atteggiamenti politici dei sudditi, senza poter impedire che dalle Romagne giungesse l'eco di congiure e di torbidi. All'animo del giovane marinaio più che le cose presenti parlavano un alto linguaggio e suggerivano un forte ammonimento le austere vestigia del passato, le testimonianze della duplice grandezza, il Campidoglio, il Colosseo, San Pietro.

A Roma per la prima volta

Ma se è certo errore prestare al figlio di papà Domenico i sentimenti del futuro difensore di Roma e del vinto di Mentana, non si può del tutto negare che la vista di Roma, all'indomani dei moti del '20 e del '21, gli suscitasse qualche, sia pur confuso, pensiero politico. Solo più tardi scriverà: "Roma è per me l'Italia, poiché io non vedo Italia altrimenti che nell'unione delle sparte membra, e Roma è il simbolo della unione d'Italia, comunque sia"; e nel suo "giovanile intendimento" non scorgeva certo chiaramente

Noi combattiamo sul Gianicolo e questo popolo è degno della passata grandezza...

Un'ora della nostra vita a Roma vale un secolo di vita. Felice mia madre di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia.

(Garibaldi, lettera ad Anita, 21 giugno 1849)

quella "Roma dell'idea rigeneratrice d'un gran popolo, idea dominatrice di quanto potevano ispirarmi il presente ed il passato, siccome dell'intera mia vita", ma Roma aveva detto fin d'allora al suo cuore parole incancellabili. Risalendo a Ripa Grande sulla tartana paterna, Garibaldi portava con sé un ricordo che nessuna vicenda posteriore farà impallidire. "Naufrago, moribondo, relegato nel fondo delle foreste americane", sorriderà alla visione consolatrice di Roma e ne trarrà motivo di speranza.¹

Ventiquattr'anni passarono – e quali anni per Garibaldi e per l'Italia – prima che egli potesse risalutare dall'alto del Campidoglio le grandi rovine. Quando l'illusione dell'idillio italico-papale darà per un momento realtà al sogno neoguelfo e la minaccia austriaca dell'occupazione di Ferrara farà volgere su Roma gli occhi degli Italiani, Garibaldi offrirà dalla lontana America la sua spada al Pontefice, ma Roma non lo vedrà. Solo dopo l'assassinio del Rossi ("satellite

della tirannide" agli occhi dell'Eroe, che più tardi per quel misfatto torbido e truce saluterà "la vecchia metropoli del mondo degna della gloria antica") e dopo la fuga del Pontefice, la mattina del 12 dicembre 1848, egli ripose piede in Roma in compagnia di Angelo Masina, sacro all'eroismo sanguinoso della *scalea scarlatta*. E ancora una volta, come nella prima sua venuta, sbrigate alcune visite ufficiali, corse al Campidoglio e al Colosseo, e la commozione e i sentimenti di allora, ma chiari adesso e coscienti e certi, gli dettarono il grido della speranza: "No, un popolo che vive fra queste meraviglie, non può scordarsi di esser libero e grande".²

Le turbinose passioni di quei giorni e gli eccessi dei democratici più accesi, che volevano condurlo trionfalmente al Campidoglio, spaventarono il governo (nel quale solo il Galletti gli si era dimostrato veramente favorevole), che respirò quando Garibaldi, chiesti invano aiuti per i suoi uomini che stentavano sull'Appennino, lasciò la città il 21 dicembre.

*Un fatto d'armi io vorrei
Non paternostri o giubilee*

Aveva chiesto Ciceruacchio al generale, del quale qualcuno aveva cominciato a parlare come di un possibile comandante di tutte le truppe romane per la guerra unitaria. Ma la fama non buona di cui gode-

va la sua Legione, e la differenza che negli ambienti ufficiali si nutriva ancora per Garibaldi, fecero svanire l'idea di prendere l'uno e l'altra a servizio dello Stato e determinarono il pauroso ministero a far partire per forza Garibaldi e Masina.

Ma ora gli eventi precipitavano. Appena un mese dopo la cacciata di Garibaldi da Roma, il ministro Campello deliberava di assoldarlo come tenente colonnello, e poco più tardi gli affidava la sorveglianza del confine marchigiano verso il Regno; e Macerata, sede temporanea della Legione, lo eleggeva il 21 gennaio 1849 rappresentante del popolo all'Assemblea Costituente. La votazione non fu brillantissima (egli riuscì appena 13° con 2.069 voti nella lista che ebbe a capo Benedetto Zampi con più di 3.900) e la lettera, se non lo spirito, del decreto di convocazione della nuova Assemblea fu certo violata, perché Garibaldi non era nativo dello Stato romano, né vi risiedeva da un anno; ma la sua elezione dava un più alto carattere d'italianità alla Costituente.³

Una questione vitale

Intanto egli organizzava ed istruiva la sua gente, che aveva condotta a Rieti, ispezionava il

confine, proponeva di accorrere in aiuto del Piemonte (dopo Novara chiederà il comando della divisione di Bologna e il compito di sollevare il popolo dell'Italia Settentrionale contro gli Austriaci), aiutava il Calindri a difendersi dal brigantaggio politico nell'Ascolano e faceva attiva propaganda repubblicana. Ché repubblicano era per convincimento antico e per la recente diffidenza contro i sovrani in genere e Carlo Alberto in particolare, che il triste esito della campagna del '48 gli aveva posto nell'animo. E i suoi Legionari invocavano repubblica, senza curarsi se il tentennante governo romano fosse favorevole all'ardimento di una radicale mutazione di regime e se le popolazioni delle Marche e della Sabina fossero disposte a mettersi sul capo il berretto frigio.

Quando il 5 febbraio Garibaldi intervenne alla seduta dell'Assemblea Costituente, si palesò subito insofferente d'indugio e di cautele formali. Si fosse o non inteso col Bonaparte, convertito anche lui a repubblica, certo è che, terminato il dotto e abile discorso dell'Armellini, Garibaldi s'alzò a chiedere che si definisse immediatamente la forma del nuovo governo, prima ancora di procedere alla nomina delle varie cariche dell'Assemblea. "Intorno alle forme credo che

si presenti al pensiero di tutti qualche cosa di più importante. Io dico e propongo che non si sospenda l'assemblea, non escano i rappresentanti da questo recinto senza che l'aspettazione del popolo non sia soddisfatta. Esso intende di sapere definitivamente qual è la forma e il regime cui debba mirare lo stato di qui innanzi. Qui sono tutti i rappresentanti della nazione; per conseguenza formule, cerimonie più o meno credo siano lo stesso: ma lo stabilire quale dovrà essere il governo credo sia desiderio non soltanto della popolazione romana, ma dell'Italia tutta. In questa guisa essendo le cose, io proponevo di non uscire da questo recinto senza che l'aspettazione del popolo sia soddisfatta. Ho detto e ripeto, forma più o meno, cerimonie più o meno, questo poco fa ai destini della nazione italiana".⁴

A questo linguaggio schietto e rude, linguaggio di soldato avvezzo a parlare a soldati e uso a esprimere i propri sentimenti senza avvolgerli nel comodo paludamento delle perifrasi sapienti e delle formulette parlamentari, replicò interrompendo il presidente dell'Assemblea. Ma Garibaldi incalzò tra gli applausi della maggioranza, appena contrastati da qualche segno di disapprovazione: "La Costituente potrà organizzare le secondarie misure. Oggi la questione vitale è questione di principio e qui mi pare che ritardare un minuto sia un delitto, perché oggi la terza parte della nazione italiana è schiava. Esalano dei sospiri, dei lamenti da milioni di fratelli italiani. E noi stiamo qui a discutere di forme? Fermamente io credo che dopo aver cessato l'altro sistema di governo, quello più conveniente oggi a Roma sia la Repubblica. I discendenti degli antichi Romani, i Romani di oggi forse non sono capaci di essere repubblicani? Dopo che in questo recinto ha risuonato presso qualcuno acre la parola *Repubblica*, io ripeto: Viva la Repubblica!".

Alla sincerità appassionata di Garibaldi recò aiuto il Bonaparte, osteggiato dall'ambiguo Sterbini, fattosi tenero di modelli costitu-





zionali, di forme e di cautele dopo gli avvenimenti drammatici della metà di novembre. Replicò allora il condottiero: “Io propongo, e quando dico propongo intendo che il voto sia generalmente libero. I miei antecedenti non sono di violentare; ciò sarebbe proprio del dispotismo. Io adesso, se mi si permette, aggiungerò alcuna cosa. Io credeva che il popolo romano non avesse bisogno di seguire gli esempi dei popoli suoi discepoli, sia degl’Inglese, per esempio, de’ Francesi, ecc. Il popolo romano ha degli esempi e dei modelli nella sua storia; in conseguenza il popolo romano poteva passare sopra a certe forme, perché io credo una questione vitale quella della elezione del governo che si dovrà stabilire. Ecco ciò che mi era arbitrato a proporre. Ma il voto è libero, e naturalmente io non ho avuto intenzione di violentare e di esigere il voto di nessuno”.

E allo Sterbini che insisteva indirizzò nuovamente parole focose. Non all’Assemblea s’era rivolto, ma al popolo, che - lasciava intendere - riteneva migliore dei suoi rappresentanti. “Io volevo corrispondere alla simpatia che dalle tribune mi ha mostrato il popolo romano; volevo darvi a conoscere la raccomandazione emanata dalla coscienza mia. Il popolo lasci l’adulazione da parte; si rinunci alle forme; in conseguenza di qui in avanti si esiga che le parole siano laconiche: Repubblica - Repubblica! Dispotismo - Dispotismo! I Romani non abbisognano degli esempi di alcuno; hanno gli esempi dei loro antenati”.

Per il momento sconfitto (la protesta del Tranquilli fu più efficace dell’intervento favorevole del Bonaparte), Garibaldi, assegnato intanto alla 4ª sezione, vide trionfare il suo ideale nella notte dall’8 al 9, quando l’ordine del giorno Filopanti riconsacrava il nome di Repubblica Romana. Trascinato sofferente all’Assemblea, ove non doveva tornare più fino alla drammatica seduta del 30 giugno, s’alzò per invocare, ma invano, la solidarietà nazionale in favore di Venezia e della Sicilia: “Relativa-

Repubblica Romana
Commissariato Straordinario
di polizia N. 15

Tivoli, 24 aprile 1849

Onorevole Cittadino,
Per più confidenze vengo assicurato (quantunque lo ritenga di poco valore) che alcuni militi della Colonna Garibaldi si siano portati costà per attendere alla vita dell’ottimo cittadino Calandrelli. Credo mio preciso dovere farvene particolarmente inteso, per ciò che crederete prudente di fare: e per maggiormente sollecitare la spedizione della presente mi valgo di due individui della Compagnia dei Cacciatori qui stanziata.

Salute e fratellanza
Il Commissario: Vincenzo Cola

mente alla questione che si è fatta fin’ora dico che la *Repubblica Romana e tutti i suoi atti debbono essere giganti*. In conseguenza in luogo di discutere sopra le forme del risorgimento della nazionalità

Li, 24 aprile 1849

Caro Calandrelli,

in questo momento (sono le ore 6½) ricevo da Tivoli la qui acclusa lettera del Commissario Cola. Leggetela. Voglio credere che la cosa, che mi avvisa a vostro pregiudizio, possa essere una di quelle fanfaluche, che si ciarlano nel giorno. In ogni modo però ho creduto mio dovere di avvisarvi perché siate in guardia. Esso Commissario mi ha spedito due Cacciatori di guarnigione in Tivoli per farmene inteso. Vi prego di ritornarmi per il presente latore il dispaccio.

Credetemi intanto di cuore

Aff.mo Am.o
Livio Mariani⁵

italiana che riconosco di fatto, l’Assemblea dichiarò fin da questo momento che la causa della Sicilia e la causa della Venezia rappresentano la causa italiana. Sono questi i due principi pei quali deve risplendere la grandezza romana”.

Ritorno alla Legione

Dieci giorni più tardi, guarito dalla febbre che lo aveva tormentato, si sottrasse alle compromettenti simpatie di qualche gruppo che lo sognava già dittatore repubblicano e tornò alla Legione, che nella sua assenza aveva dato nuovo motivo di scandalo ai rigidi tutori della disciplina militare e serie preoccupazioni alle popolazioni e alle autorità civili. Alle lagnanze del Preside Feoli facevano eco da Roma il Pisacane e il Calandrelli, turbati dal singolare modo dei legionari di intendere la vita e il dovere militare. E anche quando, a mezzo aprile, la Legione lasciò Rieti per raggiungere la nuova posizione assegnatale a difesa della zona di Frosinone e della regione marittima contro i temuti attacchi dello Zucchi e dei Borbonici, la diffidenza e le lagnanze non cessarono contro quei militi arditi e spregiudicati.

Tanto arditi e tanto spregiudicati che durante la sosta ad Anagni qualcuno di loro avrebbe addirittura accarezzata l’idea di vendicarsi di Alessandro Calandrelli, per le sue recenti misure supposte ostili alla Legione. L’idea, se pur realmente ventilata, fu subito abbandonata e i grandi avvenimenti che si preparavano occuparono in ben diversa maniera quei focosi e insofferenti soldati. Ad ogni modo un curioso documento di quei giorni, una lettera finora inedita del commissario di polizia di Tivoli a Livio Mariani, Preside di Roma e Comarca, ci attesta che qual pensiero covò nell’animo di qualche Legionario, o almeno si ritenne che non fosse del tutto inverosimile.

A Livio Mariani la notizia non apparve gran che credibile, tuttavia stimò opportuno avvisarne l’amico Calandrelli. In fondo, era



meglio non crearsi l'occasione d'un rimorso...

Ma il precipitare degli avvenimenti (non v'era più dubbio sullo sbarco francese), indusse il governo repubblicano a richiamare quello stesso giorno a Roma Garibaldi, nominato il 23 generale di brigata, comandante i corpi dell'emigrazione. E il 27 aprile alle sei pomeridiane Garibaldi entrò per la quarta volta nella Città Eterna, ma lo seguiva questa volta la sua Legione. Il popolo acclamò quel condottiero e quei rudi soldati che accorrevano alla difesa della giovane repubblica e il *Monitore*, non più diffidente, attestò che Garibaldi e la sua schiera combatteranno per quel principio che non potrà cadere se non con l'ultimo di quei prodi: essi l'hanno giurato e a questo giuramento rispose quello di tutte le nostre milizie e del popolo minacciato nel libero esercizio dei suoi sacri diritti”.

Condottiero nato

Atto di grande avvedutezza fu da parte dell'Avezzana la chiamata di Garibaldi a Roma. Mazzini era certo l'anima del governo repubblicano, ma non sarebbe riuscito da solo a imprimere alla difesa quell'ardore e quello slancio che le mirabili spontanee doti militari del Nizzardo vi impressero. Garibaldi non aveva letto Montecuccoli e Jomini, ma era dotato di un naturale senso strategico, di un ascendente singolarissimo sull'animo dei soldati, di un sicuro intuito del terreno. E lo si vide fin dalla grande giornata del 30 aprile.

Costretto alla difensiva dalle disposizioni del Triumvirato, mentre egli avrebbe preferito affrontare i Francesi in campo aperto, comprese che la chiave di volta di tutta la difesa era il terreno fuori Porta San Pancrazio e lo munì con parte dei suoi fin dalla notte del 29. Poi all'indomani, quando i Francesi balenavano già davanti a Porta Angelica e a Porta Cavalleggeri, lanciò sulla loro destra la sua gente, che dopo alterna vicenda (fu presa e poi ripresa villa Pamphily) ob-

bligò il nemico a ripiegare. Ed il merito della vittoria fu tutto di Garibaldi, sapiente prima negli apprestamenti difensivi (la notte del 29 i suoi avamposti erano stati spinti a 5 miglia dalle mura ed erano riusciti a far prigioniero un Francese), ardito e impetuoso nell'azione. E furono le furiose cariche alla baionetta della sua Legione, che riscattò in quel giorno ogni suo peccato, e degli altri reparti affidatigli, che decisero della giornata.⁶

Alla quale le illusioni del Mazzini e, forse, le preoccupazioni dell'Avezzana tolsero il logico coronamento, invano invocato da Garibaldi: l'inseguimento del nemico. Impresa ardita, certo, ma non insensata, se si pensi alla crisi morale dei capi e dei soldati francesi dopo lo scacco inatteso, alla loro stanchezza, alla loro mancanza di cavalleria per coprirsi a tergo e sui fianchi. Esaltate dalla recente vittoria le milizie garibaldine avrebbero rinnovato in campo aperto le gesta del 30, o, in ogni modo, avrebbero inflitto più gravi perdite all'avversario. Ma il Triumvirato non volle e Garibaldi, già da quel tempo in contrasto col Mazzini, con “quel Mazzini che ha sempre avuto la mania di fare il generale e non ne capiva...”, dovette appagarsi di una modesta ricognizione, che terminò a Malagrotta davanti al parlamentario dell'Oudinot.⁷

Ma intanto la sua fama era rassodata. Non più guerrigliero famoso per temerari campeggiamenti nella lontana America, ma uomo di guerra compiuto, condottiero nato appariva ora ai suoi colleghi e alla popolazione romana, che lo accoglieva il 2 maggio con gioia tumultuosa. Ormai le “tigri d'America” non facevano più paura e la *pantera* (così il Manara chiamava allora Garibaldi, quando non lo definiva *diavolo*, designandone il soldato come una *massa di briganti*) dava affidamento di saper compiere grandi cose.

Contro i Borbonici

Se aveva dovuto rinunciare all'azione in campo aperto contro i

Francesi, con i quali ormai era tregua, Garibaldi esultò al compito affidatogli di aggirare e molestare i Napoletani inoltratisi a poche miglia da Roma. Con quasi 2.300 uomini riuscì per la Flaminia la sera del 4 maggio, simulando una marcia verso i Francesi, girò attorno a Roma, puntò sui Tiburtini e all'indomani mattina era a Ponte Lucano sulla destra dei Borbonici. Magnifica marcia notturna, che bene attestò della resistenza dei suoi e delle sue qualità di comandante. Il 6 si portò sotto i monti Prenestini, il 7 occupò Palestrina minacciando ancor meglio il fianco del nuovo avversario. Il 9 maggio fu attaccato dal corpo del Lanza di circa 5.000 uomini. Ma nel breve e vivace scontro Garibaldi, che aveva sagacemente distribuito i suoi, ributtò il Lanza, cui tolse tredici prigionieri, tre cannoni e alcuni fucili. Il pericolo di un attacco borbonico a Roma fu scongiurato e il nome di Garibaldi cominciò da allora ad apparire pauroso ai soldati del Regno delle due Sicilie.

Con una marcia abile e ardita, che gli permise di passare accanto ai Napoletani senza essere scorto, il vincitore di Palestrina tornò a Roma la mattina dell'11. Ma fu breve al sosta, ché la sera del 16 egli, nominato tre giorni prima generale di divisione, usciva di nuovo dalla città, in sottordine al Roselli, per muovere contro il grosso borbonico. Breve campagna questa, nella quale non regnò l'armonia tra i due capi, così dissimili per temperamento e per qualità militari. Garibaldi, polledro indocile, spinto dal suo più che desiderio, bisogno d'azione, lasciò il comando della colonna centrale per buttarsi all'avanguardia, contrariamente agli ordini del troppo meto-dico Roselli. Ma così facendo riuscì ad ottenere che si venisse a contatto coi Napoletani, già in via di ritirarsi nel Regno. E il 19 maggio si ebbe quello scontro di Velletri che dopo un inizio incerto, pur non tramutandosi nella sperata grande vittoria, dette un fiero colpo al prestigio militare borbonico e obbligò le truppe di Ferdinando II ad accelerare la propria ritirata.



Purtroppo l'errore di Mazzini di affidare il comando supremo al Roselli, errore spiegato dal suo dissidio con Garibaldi e dalla sua inesperienza guerresca, e la diffidenza degli ufficiali regolari verso l'antico *guerrillero* impedirono di dare più dura lezione al re di Napoli.⁸

E nuove gelosie e nuove diffidenze, nuovi errori e nuove incomprendimenti del Triumvirato e dell'ambiente militare ostacolarono la iniziata invasione garibaldina del territorio napoletano (ardita concezione più volte accarezzata dal generale in passato), che il 27 maggio terminò ad Arce per volontà del Mazzini, preoccupato dell'avanzata austriaca nel settentrione.

Un giorno leggendario

Poi fu l'epopea del 3 giugno e dell'assedio. Fulgida pagina dell'eroismo italiano, che dettò all'Eroe le parole indimenticabili

della lettera del 21 giugno ad Anita: "Noi combattiamo sul Gianicolo e questo popolo è degno della passata grandezza... *Un'ora della nostra vita a Roma vale un secolo di vita.* Felice mia madre di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia".

Proposto invano di dare all'Avezana l'effettivo comando supremo (l'Avezana gli si era rivelato troppo favorevole perché la proposta non apparisse inquietante, Garibaldi chiese per sé la dittatura. La situazione militare alla vigilia dell'assalto francese esigeva uomini esperti di guerra, non dottrinaristi o idealisti. "O dittatore illimitatissimo, o milite semplice", scrisse al Mazzini il 2 giugno. Non fu ascoltato, ma le vicende di quel giorno leggendario, fanno pensare che l'ardita richiesta di Garibaldi non fosse insensata e poco meno che scandalosa come apparve allora e poi ai seguaci di Mazzini. Gli errori del 3 giugno, i sanguinosi assalti senza speranza non bastano a farla

condannare. In quella giornata come fu già da altri rilevato, tutti i combattenti sentirono che Garibaldi era il vero duce, non il cauto Roselli. E se la parte reazionaria osò ribattezzare per i cruenti sacrifici in *San Crepazio, Macello e San Pietro in Montorio* quelle gloriose are del patriottismo che furono San Pancrazio, il Vascello e San Pietro in Montorio, nessuno potrà oggi negare che l'olocausto eroico della gioventù italiana, che consacrava indissolubilmente Roma all'Italia, fu possibile solo perché richiesto o imposto dall'uomo che era apparso d'ogni altro più grande e migliore.

I dissidi del giugno col Governo repubblicano, gravi specialmente verso la fine dell'assedio, tanto che Garibaldi il 27 abbandonò momentaneamente il suo posto, furono determinati dalla diversa concezione della guerra. La difesa *in Roma* poteva essere un ideale politico, non un sano concetto militare. E Garibaldi



chiese sempre insistentemente che le operazioni non si restringessero alla città destinata a cadere. E quest'idea sostenne anche al Consiglio di Guerra del 30 giugno a Palazzo Corsini, quando ormai i Francesi avevano posto piede sulla seconda linea di difesa. Chiamato poi all'Assemblea, vi accorse lacero, polveroso, insanguinato, con la faccia convulsa. Lamentò che non gli si fosse dato ascolto, rimproverò gli errori commessi e suggerì di accettare l'ultima delle proposte fatte dal Mazzini, di lasciar Roma e di buttarsi contro gli Austriaci: "Resistere oltre Tevere impossibil cosa; tremendo il resistere di qua, tremendo ed inutile ché solo per pochi giorni si potrebbe; vana la difesa per le strade di Roma, dacché i Francesi eran padroni delle alture. Conchiudo essere crudele consiglio tentare somiglianti prove; meglio l'uscir di Roma". "Dovunque saremo, - soggiunse - colà sarà Roma".

Alla deliberazione di cessazione della resistenza egli non prese parte. La sua decisione, aveva lasciato intendere all'Assemblea, era già stabilita: sarebbe uscito ad ogni costo dalla città. E riuscito vano il tentativo di persuadere il Governo a portarsi con l'esercito fuori di Roma, provvide ad agire per suo conto. Terminata la gesta della difesa, l'Eroe, del quale qualche mese dopo il La Marmora doveva riconoscere "fu grave errore non servirsene; occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare", lasciava Roma alla testa dei suoi più fedeli tra i suoi compagni di lotta, persuasi dalla immortale *orazion picciola* [citazione dantesca, *n.d.r.*] di Piazza San Pietro.

"2 luglio: Partenza di Garibaldi per la Porta di San Giovanni: si disse con molte migliaia di uomini quasi 16.000 con cannoni, carri di munizioni ed altro, ma si verificò non essere stati in tanto numero".

Così un anonimo cronista papalino dava notizia dell'inizio della leggendaria anabasi.⁹

NOTE

1. A ricordo dello sbarco di Garibaldi diretto a Roma, il 21 luglio 1912 fu inaugurata una lapide a Fiumicino. L'epigrafe fu dettata dall'on. Ciruolo: "*Domenico e Giuseppe Garibaldi - veleggianti sulla Santa Reparata - nel 1824 - qui giunsero - Il diciassettenne nato ai fati d'Italia - in pellegrinaggio d'amore a Roma volse - All'eterna protese indi sempre - anima e braccia - Giuseppe Garibaldi - Roma o morte cercando da Calatafimi ad Aspromonte a Mentana - nelle vittorie e nelle sconfitte - Roma Roma Roma*". Ved. Per questo primo viaggio a Roma *Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione della Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, Bologna, Cappelli [1932-XI], pp.23-24.

2. Ved. *Le Memorie ecc.*, cit., pp. 266-267 per gli accenti all'uccisione del Rosi. Una interessante rievocazione di quel tragico episodio è nelle memorie di Nino Costa, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano, Treves, 1927, pp. 49-55.

3. Per le vicende romane di Garibaldi ved. *Le Memorie ecc.*, cit., pp- 267-297. Le narrazioni più accurate e più precise di questo periodo romano restano sempre i tre volumi di E. Loevinson, *Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano 1848-1849*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1902-1907; G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Zanichelli, 1910.

4. Ved. I discorsi di Garibaldi all'Assemblea (già pubblicati dallo Scovazzi, *Discorsi parlamentari del generale Giuseppe Garibaldi alla Costituente Romana, nel 1849 e alla Camera dei Deputati del Regno d'Italia*, Acqui, Scovazzi, 1882, pp. 7-10 (e poi in *Assemblee del Risorgimento*, Roma, vol. III e IV, Roma, Camera dei Deputati, 1911), in *Scritti e discorsi politici e militari*, a cura della Reale Commissione per la edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, Bologna, Cappelli [1943-XII], vol. I, pp. 106-119.

5. Roma, Biblioteca del Risorgimento, B^o. 118, fasc. 36. Mancano finora buone biografie del Calandrelli e del Mariani, l'uno e l'altro personaggi di qualche interesse. Per ora ved. Sul primo E. Ovidi in M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1930, vol. II. Pp. 480-81, e sul secondo A. M. Ghisalberti, *ivi*, vol. III. pp. 493-495.

6. Sulla azione di Garibaldi nella giornata del 30 aprile e in genere su tutta la campagna del '49 ved. Ora A. Tosti, *La campagna del 1849*, nel volume *Garibaldi condottiero*, pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M., Roma, 1932-X, p. 88 e segg. Una vivace rievocazione della giornata del 30 giugno è in Nino Costa, *op. cit.*, pp. 59-63.

7. Giuseppe Galletti, quel giorno Capo di S. M. dell'esercito repubblicano, appoggiò le richieste di Garibaldi. Ved. *Un effimero capo di Stato Maggiore*. Da allora i rapporti tra Galletti e Garibaldi furono sempre cordiali. [...] Alla non copiosa corrispondenza tra i due appartiene questo biglietto di Garibaldi, scritto su carta intestata col motto: "Perseverando si vince".

"Caprera, 19 luglio 1870

Caro Generale,

ho ricevuto la gentile vostra del 12, quella della Signora Obizi e la cassa colle 6 bottigliette medicamenti.

Vogliate, vi prego, dar un cenno di gratitudine a detta signora e tenermi per la vita.

Generale G. Galletti: Bologna.
Vostro: G. Garibaldi"

Per il dissenso tra Mazzini e Garibaldi a Roma si veda il quarto capitolo dell'opera di G. Curatolo, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 93-106, nel quale è accettato il punto di vista garibaldino sulla questione.

8. Sull'episodio di Velletri lo studio migliore è quello di H. Nelson Gay, *Garibaldi e Filippo Colonna alla battaglia di Velletri (19 maggio 1849)*, in *Nuova Antologia*, a. LVIII (1923), fasc. 1223, pp. 23-42, che riduce a giuste proporzioni l'importanza di quel fatto d'armi. Interessanti notizie dà nelle sue lettere ai familiari Gaetano Bonnet, che prese parte all'azione. Ved. N. Bonnet, *Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca*, II edizione, Bologna, Stabil. tipografici riuniti, 1932-X, pp. 117.125.

9. *Alcune memorie dal 1846 in avanti*, ms. in Biblioteca del Risorgimento di Roma, 20-15 G. Un tipico giudizio dà un'altra cronaca manoscritta: "Domenica 1° luglio 1849. - I Francesi non avendo più resistenza entrarono in città, si fermarono al di là del Ponte Quattro Capì, occupando la linea di S. Pietro Montorio, ed i Fontanoni. Intanto il generale rivoluzionario Garibaldi montato a cavallo uscì da Roma, portando seco tutta la sua soldatesca, cosicché si principiò subito a vedere Roma quasi per miracolo liberata da gente le cui operazioni erano di assassinio". *Diario di Roma 1849*, *ivi*, 20-20 G.

Alberto M. Ghisalberti, *Garibaldi e la difesa di Roma*, in *Uomini e cose del Risorgimento*, Cremonese, Roma 1936. Il saggio è, con aggiunte e correzioni, una riedizione di quello pubblicato nel volume *Garibaldi nel cinquantenario della sua morte*, Edizioni di "Camicia Rossa", Roma 1932.

Alberto M. Ghisalberti è stato professore di Storia del Risorgimento all'Università "La Sapienza" di Roma.



UNA CULTURA ECLETTICA

di Lina Jannuzzi

Una rilettura delle opere di Garibaldi - fin qui ritenute "istintive" e incolte - apre a nuove interpretazioni, mette in evidenza le peculiarità stilistiche, il linguaggio metaforico, il loro valore documentario

In un *revival* degli studi sul romanzo storico, aperti agli strumenti più vari (da quelli offerti dall'antropologia a quelli della narratologia), hanno acquisito diritto di cittadinanza nel mondo delle Lettere, anche opere che, fino a qualche anno fa, a causa di un giudizio di valore, ne sarebbero state inesorabilmente escluse. E invece proprio alcune di quelle opere, considerate nella loro globalità e rivisitate attraverso una lettura stratigrafica, sono apparse pregne di importanti messaggi, cariche di un notevole valore documentario, caratterizzate, spesse volte, da una bipolarità antropologico-letteraria attestante il perdurare dell'influsso di remote civiltà culturali.

Conviene, perciò, decodificare tali testi¹, letti finora quasi esclusivamente in chiave risorgimentale, al fine di coglierne ulteriori messaggi, in sintonia con alcuni aspetti particolari della cultura contemporanea, e quindi una significanza più ampia e, letterariamente, più attendibile.

Quei romanzi, considerati come l'estemporaneo prodotto di uno spirito primigenio, a una più matura riflessione, presentano, infatti, molteplici sfaccettature: spia di un lungo apprendistato letterario, del tutto sorprendente, che ha inizio fin dall'età giovanile quando l'autore, come tanti suoi coevi, comincia a frequentare la scuola di quei liberi maestri, spesso appartenenti a ordini religiosi anche se non sempre ortodossi. Le prime notizie si enu-

cleano dalle *Memorie* in cui lo stesso Garibaldi informa il lettore intorno alla propria formazione d'impronta umanistica eppure aperta alle proposte culturali dell'epoca.

I miei primi maestri furono due preti - egli dichiara - e credo l'inferiorità fisica e morale della razza italica provenga massime da tale costumanza. Del sig. Arena, terzo mio maestro d'italiano, calligrafia e matematica, conservo cara rimembranza.

Se avessi avuto più discernimento ed avessi potuto indovinare le mie future relazioni cogli inglesi, io avrei potuto studiare più accuratamente la loro lingua, ciò che potevo fare col mio secondo maestro il padre Giaume, prete spregiudicato e versatissimo nella bella lingua di Byron. (p. 47).

L'iter culturale

In relazione a tale cambiamento di tendenza, va considerato, dunque, anche il recente recupero dell'opera letteraria di Giuseppe Garibaldi il quale si affaccia, alla ribalta della narrativa ottocentesca, esordendo con *Clelia o il governo del Prete*, nel 1868, cioè subito dopo Mentana, continua, poi, con *Cantoni il volontario* (1869), *I Mille* (1874) e infine conclude il ciclo con *Manlio*, un interessante romanzo tra storico-avventuroso e autobiografico, elaborato tra il 1874 e il '79 e rimasto inedito fino al 1982.



E oltre:

Al terzo laico istitutore il sig. Arena, io devo il poco che so, e sempre conserverò di lui cara rimembranza, soprattutto per avermi egli iniziato nella lingua patria e nella storia romana. (ivi).

Tralasciando di considerare il giudizio etico, preponderante negli scritti di Garibaldi, ma che atterrebbe più alla storia del costume che a una indagine critico-letteraria qual è la presente, dalle precedenti informazioni si deve estrapolare qualche dato utile, per ricostruire l'iter culturale dell'autore, muovendo da ciò che egli scrive a proposito dell'apprendimento dell'inglese (e si vedrà, almeno in parte, quanto egli abbia mutuato² dalla tradizione anglosassone) nonché della storia romana che riaffiorerà, nei romanzi, dalle dotte e appassionate ricognizioni degli eventi storici della romanità classica.

Sarebbe, invece, molto più arduo rinvenire dati attendibili intorno all'apprendimento dell'italiano che, certo, non fu privo di lacune riconducibile, forse, al primo periodo scolastico.

Al tardivo lettore del secolo XX si presenta, in effetti, una situazione estremamente anomala con i testi caratterizzati da una molteplicità di citazioni di classici italiani nonché oltremontani e, nello stesso tempo, inquinati da una quan-

tità abnorme di scorrettezze, soprattutto ortografiche, probanti la mancanza di educazione elementare. Se egli non riesce a rispettare le regole dell'ortografia, tale fatto comportamentale, molto probabilmente, è dovuto al motivo che non le ha mai conosciute e quindi memorizzate; ogni regola, sia ortografica che sintattica, per essere assorbita dal discente, ha bisogno di continue spiegazioni nonché di costanti esercitazioni e ripetizioni. Si può quindi ipotizzare la mancanza di tale apprendistato elementare che non determina, però, quel carattere di "istintività", arbitrariamente attribuito a Garibaldi dai più e anche dalla pur puntuale e intelligente curatrice dell'edizione del *Manlio*, poiché un'educazione elementare carente non ha impedito all'autore di acquisire un notevole patrimonio culturale. Questo aspetto, affiorante da una lettura stratigrafica dei romanzi, è stato lungamente misconosciuto, sicché, per un lungo ordine di decenni, ha fatto testo l'agiografia risorgimentale che, sovrapponendo alla tradizione scritta quella orale alimentata dalla interpretazione popolare delle gesta di Garibaldi, ha tramandato l'immagine di un condottiero puro, aurorale, ma del tutto privo di istruzione. Da qui è scaturito il convincimento che Garibaldi, malgrado "le sue inadeguatezze culturali" (sono parole di

Craxi), si sia cimentato nell'aringo letterario seguendo il proprio istinto. È necessario, invece, sgombrare subito il campo da simili prevenzioni, poiché, pur non raggiungendo le vette dell'arte a cui Garibaldi, del resto, non ha mai aspirato e ne fa fede anche l'intento pragmatico che presiede ai suoi scritti e che è esplicitamente dichiarato già nella prefazione del primo romanzo, tuttavia egli ha in sé delle costanti che lo poterono avvicinare all'arte.

Una rilettura delle opere

Un segno evidente emerge dalla fruizione di peculiarità stilistiche e inoltre di moduli narratologici che, a ben riflettere, consentono di aprire un capitolo del tutto nuovo sul rapporto di Garibaldi e le tendenze culturali del tempo. Molteplici, per esempio, sono le citazioni dantesche, anche se strumentalizzate ai fini risorgimentali. È chiaro che il narratore carica la *Commedia* di messaggi, lontanissimi dagli intendimenti del Poeta, e fa propria, invece, quella interpretazione del Foscolo e del Rossetti, maturata nell'ambiente inglese dove la tipologia, del Dante ghibellino e violento, si configura, addirittura, in quella del ribelle e del rivoluzionario, ma ciò non esclude che egli abbia avuto una lunga di-





mestichezza con il testo della *Commedia* e ancora con quello di altri autori sia italiani che oltremontani. Sono da segnalare soprattutto gli ampi brani citati dai *Sepolcri* del Foscolo, magari con riferimenti più larvati nel primo romanzo, *Clelia*, e, successivamente, con citazioni sempre più ampie tanto che, nei *Mille*, tutto il *Carne* foscoliano viene riportato per frammenti o in epigrafe a diversi capitoli.

Ancora una volta si tratta di una scelta, di carattere politico, sostenuta, però, sempre da quella viva dimestichezza con i testi, cui si è già accennato, e che risulta da altre innumerevoli citazioni di vari autori (Petrarca, Machiavelli, Tasso, Filicaia, Metastasio, Alfieri, Beccaria, Manzoni, Berchet, Rapisardi, ecc.) entrati, tutti, a fare parte di quel patrimonio culturale, d'impronta tipicamente risorgimentale, che esclude, non a caso, Leopardi. Sarebbe difficile, tuttavia, stabilire quanto di questo patrimonio di conoscenze sia da ascrivere alla scuola dei primi maestri o a una successiva pratica di autodidatta.

La matrice laica

Certa, invece, è la diretta conoscenza dei testi memorizzati dall'autore, che traspare anche dai calchi letterari, sia pure con un certo scarto ideologico rispetto alle fonti e che si evidenzia, soprattutto, con una lettura comparata dei romanzi di Garibaldi e dei *Promessi Sposi*. Infatti, mentre il narratore genovese ripropone, puntualmente, il Coro dell'*Adelchi* ("Dagli atri muscosi"), altera, d'altra parte, il comportamento di alcuni personaggi che vengono manipolati affinché rispondano a una ideologia d'impronta nettamente laicistica. Tale manipolazione è evidente, soprattutto, nel secondo romanzo (*Cantoni il volontario*) dove, senza dubbio, è manifesta la fonte manzoniana con una vecchiaia di nome Perpetua, anche se più vicina alla megera della Malanotte che alla bonaria fantesca di don Abbondio, e con una fortezza, si-

nistra quanto il castello dell'Innocinato, e ancora con una carrozza destinata, anche questa, come nei *Promessi Sposi*, al rapimento di una avvenente fanciulla di nome Ida, insidiata da un losco figura. Al signorotto manzoniano si sostituisce, invece, un gesuita, rappresentato secondo la più smaccata e irriverente tradizione del romanzo nero. Così, esplose la polemica antigesuitica e la matrice laica, della formazione di Garibaldi, che riaffiora, sia pure con tono smorzato, quando, a proposito di Ida, egli comunica: "Alcuno crederà di trovare la giovinetta inginocchiata davanti all'immagine della Madonna pregando e singhiozzando. Tutt'altro" (p. 73). Al di là di queste epidermiche differenziazioni, nella sostanza, Lucia Mondella e Ida appartengono alla schiera dei personaggi femminili, concepiti secondo il codice romantico, e che ebbero come modello attanziale Rebecca, la bella israelita di forte tempra, protagonista dell'*Ivanohe* di Walter Scott, cui si ricongiunge, con maggiore spicco, anche Marzia, un'altra tipica figura muliebri, protagonista dei *Mille*.

Da questo primo approccio si può cominciare a dedurre che i personaggi d'invenzione, concepiti secondo una rigida dicotomia e quindi distinti in buoni e malvagi, riconducibili agli archetipi depositati nel romanzo nero, scottiano, manzoniano, anzitutto rispecchiano una certa propensione per il romanticismo sia lombardo che anglosassone e inoltre riconfermano l'ampio repertorio di letture, preesistente all'opera narrativa di Garibaldi. Ma questo primo aspetto non è, tuttavia, il più singolare poiché, in seguito ad un'approfondita lettura, si scoprono segni incisi di una matrice culturale, oltre che umanistica, magno-greca, soprattutto per molteplici peculiarità stilistiche ricorrenti anche in quella produzione narrativa⁴, fiorita nell'area culturale mediterranea, che prende le mosse, molto probabilmente, dal *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, e che si avvia, poi, con il contributo di Charles Didier: uno scrittore francese, di

formazione umanistica, il quale, vissuto a lungo in Italia, prima a Firenze e poi in Sicilia, con i suoi due romanzi (*Caroline en Sicile et Rome souterraine*), fornisce in concreto il modello a Dumas père e a George Sand e ancora ad alcuni autori calabro-siculi (Brancaleone, Castorina, Verga dei romanzi catanesi, Misasi). Ipotizzare per costoro e per Garibaldi una comune area geografica, così estesa, sarebbe un po' rischioso in mancanza di prove documentarie esterne (lettere, documenti, testimonianze di alcun genere), mentre non si può misconoscere una intertestualità che impone, una volta in più, una rilettura stratigrafica dei testi di Garibaldi. È lì che si rinvergono, anzitutto, tracce evidenti di una eredità neoclassica soprattutto con l'applicazione del principio del bello ideale ancora presente, nel secolo XIX, nell'area culturale magno-greca e, ovviamente, negli autori su citati.

Peculiarità stilistiche

In *Caroline en Sicile* del Didier, tanto per fare un esempio⁵, come nei romanzi di Garibaldi, è frequente il riferimento alla statuarità secondo lo schema neoclassico: "Il suo collo e il suo busto avevano la purezza dell'antica statuarità (C.S., cap I, p. 22); "Il suo collo flessibile come quello di Diana cacciatrice [...]. La linea del suo naso [...] come il profilo di Aretusa delle monete siracusane" (*ivi*).

Si confrontino le precedenti testimonianze con i seguenti campioni prelevati dalle opere di Garibaldi: Cantoni, il protagonista del romanzo omonimo, "era bello, come l'Apollo di Fidia, come Milione di Crotona robusto" (p. 7) "di quelli del cui stampo la scultura greca modellava i suoi Achilli" (p. 188). Ne *I Mille* la contessa Virginia era "donna dal bellissimo capo che avrebbe potuto servir di modello a Michelangelo" (p. 122). E ancora Manlio, anche questi protagonista del romanzo omonimo, richiama "l'Apollo di Fidia" conservato nel "Museo di Roma" ovvero



“il centurione di Pressitele” (p. 4). Sempre nel *Manlio* c'è un vecchio ultrasettantenne i cui “lineamenti ricordavano quelli che il Buonarroti aveva impresso al suo Mosè”. (p. 350).

Ai precedenti campioni se ne possono aggiungere altri, connotati da peculiarità stilistiche di stampo classico: il mare spesse volte, è detto, metaforicamente, “il seno di Teti” oppure di “Anfitrite”, il vento è identificato con “il salubre soffio di Eolo” (*Manlio* p. 11); i Siciliani “sono figli del Vespro” (*ivi*, p. 126); i Mille “gli Argonauti della libertà” (*I Mille*, p. 14); l'Italia “dovrebbe essere purgata dei suoi Tersiti”; Napoli viene denominata, quasi sempre, alla maniera greca, Partenope. E si consideri, infine, la scorrettezza ortografica (la doppia in luogo della scempia), della seguente similitudine di evidente matrice classica: “[...] la felicità [...] sfugge come l'isola di Itaca ad Ulisse o come l'acqua nei cestì delle Danaidi assetate” (*Manlio*, p. 81).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma le precedenti testimonianze bastino a provare una viva adesione a quella tendenza prevalsa, nel secolo XIX, in certe aree culturali, sia in Italia che oltralpe, e volta a recuperare le vestigia del mondo greco e romano nonché le norme della retorica classica. Garibaldi, però, rifacendosi, una volta

di più, anche alle cognizioni apprese, in età giovanile, alla scuola dei primi maestri e arricchite ulteriormente, con altre fonti classiche (Senofonte, Cesare, Tacito), interviene anche con considerazioni di carattere strategico, spia di una lunga riflessione sulle tattiche militari dei condottieri dell'antichità e di un'ampia conoscenza delle vicende della romanità classica, Non a caso poi, tra gli storici coevi, privilegia quell'Atto Vannucci che alternò le ricerche storiche e lo studio del latino.

Assunzioni simili, tuttavia, non sono a scapito della contemporaneità e, collocandosi sempre su una linea tendenzialmente romantica, anche Garibaldi recupera la componente storiografica, sia pure introducendosi da protagonista nelle vicende che viene narrando, ma con lo stesso puntuale rigore dei modelli: Didier, infatti, data l'eccezionalità degli eventi che si accinge a riferire, a un certo punto della sua narrazione, dichiara di cedere la penna allo storico perché non fa dire né dice cosa che non sia storicamente esatta (*Caroline en Sicile*, t. II, cap. XX, p. 24); Misasi puntualizza che la “sua è una storia veridica [...] studiata nelle cronache del tempo”; Verga più raffinato nell'esercizio dell'arte non fa dichiarazioni di sorta, ma anche egli si attiene fedelmente alle fonti ufficiali mentre Garibaldi precisa:

Io scrissi bene o male sotto forma romantica una campagna (quella dei Mille) ch'io potevo esibire puramente storica e che spero narrata nelle mie memorie senza involto romantico, essa potrà bene, alla storia, servir di materiale (*I Mille*, p. 10).

Questo forte senso della storicità, nella letteratura romantica, non esclude il recupero della tradizione orale. Si deve quindi ricorrere all'etnologia ricordando che gli autori, già menzionati, alle volte privilegiano il fatto antropologico e anche Garibaldi mettendo in luce, per esempio, alcuni aspetti peculiari delle popolazioni meridionali, lascia intravedere come dall'immaginario collettivo, attraverso la tradizione orale, si sia venuto configurando il mito di quell'epopea che da lui prese il nome:

La vittoria di Calatafimi fu incontestabilmente decisiva per la brillante campagna del '60. Era un vero bisogno di iniziare la spedizione da uno strepitoso fatto d'armi. Esso demoralizzò gli avversari che, con la loro fervida immaginazione meridionale, raccontavano portentosi sul valore dei Mille e sulla impenetrabilità della loro pelle a qualunque progetto, e rinfrancò i prodi siciliani che, in pochi, erano stati scossi dall'immensi presidii di soldati e di mezzi accumulati da borbonici nell'isola. (*I Mille*, cap. 9, p. 40)

I temi caratterizzanti

A questo punto, si può cominciare a collocare l'opera, fin qui analizzata, nel quadro estremamente complesso del romanzo storico che va considerato, perciò, non soltanto in assoluto come genere letterario, ma anche nella varietà delle forme che il modello, nel secolo XIX, assume, in concreto, nelle singole opere e, nello specifico, nei romanzi di Garibaldi partecipe di due tendenze letterarie diverse e tuttavia coeve: quella anglosassone del *Gothic-réal*, così poco attestata in Italia, e l'altra di matrice umanistica o magno-greca, con quelle peculiarità stilistiche, sorprendenti in un personaggio che fu dedito prevalentemente alle armi. E conviene ancora ricordare altri motivi caratterizzanti e recisamente la concezione dicotomica dell'umanità distinta in buoni e in cattivi, quello che fu definito “elemento di cultura”⁶, l'uso anaforico del tempo con struttura



“ad anello”, l’alternanza delle analesi e delle prolessi (che assume particolare significazione nel *Manlio* dove, alla maniera salgariana, gli eventi sono anticipati di un ventennio) e ancora la tematica del brigantaggio politico con la sublimazione del brigante, il tema del ratto, l’agnizione di stampo classico, la catastrofe connessa alla catarsi secondo la dottrina aristotelica.

Si tratta, in gran parte, di elementi, già paradigmatici del romanzo greco o dell’epica classica, diversamente filtrati dal genere avventuroso, picaresco, e infine acquisiti, nel secolo XIX, dai citati narratori, operanti nell’area culturale di ascendenza Magno-Greca. Proprio per l’acquisizione di tale patrimonio, nelle opere di costoro, non c’è mai quell’atmosfera di terrore propria del *Gothic-rale* né incupimento di toni. Anche Garibaldi si astiene da un crudo realismo e, pur assumendo, dalla tradizione anglosassone, la figura in negativo del monaco, per il resto, attenua il tono dichiarando esplicitamente:

“Io non narrerò tutte le parole dell’osceno chercuto perché mi repugnano” (*Cantoni il volontario*, p. 85).

E in altri luoghi dei suoi romanzi accenna molto fuggacemente a carceri, tormenti e tormentati che pure offrivano più di uno spunto per una torbida rappresentazione della realtà. In conclusione, e si è già detto, rientra, in tale orientamento, soltanto il personaggio del gesuita, equivalente a una costante, dalla categorica significazione politica, che viene riproposto persino nell’ultimo romanzo (*Manlio*) che pure è il più vario e significativo degli scritti letterari di Garibaldi: ricco di pittoresche descrizioni paesaggistiche, di vicende avventurose e ben congegnate, di riferimenti autobiografici interessanti e abilmente dissimulati, sicché non è facile riconoscere la linea di demarcazione tra il vissuto e l’immaginario. Eppure, anche in quest’opera, che, per un altro verso, rinnova quello spirito d’avventura che fu altrettanto vivace nel romanzo greco, il *leitmotiv* è costituito, ancora una volta, dalla violenza messa in mo-

to, con i soliti meccanismi (l’insidia, il tradimento, il ratto della fanciulla virtuosa), dal solito personaggio del gesuita.

Nel complesso, poi, l’opera si riscatta perché il narratore riesce ad arrivare, con la sua passione, la pagina scritta. A ben riguardare, il vero protagonista dei quattro romanzi è proprio lui, Garibaldi, che esplose con la sua forte personalità, con la sua rabbia immoderata da un lato (ma si consideri la complessità dei problemi che travagliano l’Italia in quegli anni) e una larga generosità dall’altro, con un senso così vivo della natura, con una appassionata partecipazione alle proposte del suo tempo, ma anche a quelle ereditate dalla tradizione classica, e infine con un acuto desiderio di giustizia, di non violenza che sbocca in quella utopistica concezione di uno stato ideale governato, temporaneamente, da un dittatore probato (il modello di Cincinnato è esplicitamente proposto), non condizionato da leggi codificate, informato a principi di umanità e di fratellanza. Si delinea così quella utopia sociale, destinata, tuttavia, a rimanere un’aspirazione elitaria, ma, del resto, tutto il Risorgimento italiano e la stessa spedizione dei Mille ebbero un carattere elitario.

Dopo quanto si è venuto fin qui deducendo, fissate delle coordinate di carattere oggettivo sulle quali costruire, si può anzitutto liquidare definitivamente l’immagine, invalsa, di un Garibaldi scrittore “istintivo”, incolto, popolare. E si può coglierne, inoltre, una dimensione diacronica considerando che quel suo linguaggio, così approssimativo eppure fortemente metaforico, certe sperimentazioni narratologiche, il ventaglio di conoscenze, attestate da precise prove documentarie, vengono determinati da un lungo apprendistato che fa da sostegno a un prodotto letterario, specchio della *Weltanschauung* di un personaggio qual è quello di Garibaldi: calato nella realtà contemporanea, proiettato sull’Europa e sul mondo, eppure concretamente attratto dalla sfera della Memoria.

NOTE

1 Si cita dalle seguenti edizioni: *Clelia, il governo dei preti*, Torino 1973; *Cantoni il volontario*, Milano 1909; *I Mille*, Bologna 1982; *Manlio*, Napoli 1982; *Memorie*, Milano 1982.

2 La cronistoria del rapporto tra Garibaldi e la tradizione letteraria anglosassone è ancora tutta da ricostruire poiché, oltre all’influsso esercitato dal romanzo nero su Garibaldi, si dovrebbe anche esplorare la fortuna che egli ebbe nei paesi di lingua anglosassone.

Probabilmente il romanzo intitolato *Clelia, il governo dei preti* fu pubblicato in Inghilterra prima che in Italia. A proposito di ciò si consideri la seguente nota dei Fratelli Rechiedei, premessa all’edizione del 1870: “Il titolo del presente lavoro, secondo le prime idee del Generale Garibaldi, doveva essere *Clelia*, ovvero *il governo dei preti*, ma sul manoscritto non ve n’era tracciato alcuno. L’originale passò in Inghilterra, dove noi lo abbiamo acquistato; e colà il titolo principale sotto cui si stava pubblicando la traduzione era *Il Governo del monaco (The rule of the Monck)* e noi l’abbiamo seguito.

Quando non eravamo più in tempo per rimediare, ci accorgemmo che *Il Governo dei preti* era il titolo più acconcio e meglio in armonia con le idee del Generale. Ne scrivemmo a lui stesso ed egli si contentò di risponderci. ‘A Londra qualche prete senza dubbio ha creduto meglio intitolarlo *Il Governo del Monaco*’ e siccome comprendeva che non c’era più riparo essendo il libro in corso di stampa, non aggiunse altro.

Noi, per riparare quant’è possibile all’equivoco, abbiamo premesso il primo dei titoli originari. *Clelia*, al titolo della traduzione inglese, e di più facciamo ammenda dell’errore come se fosse nostro, confessandolo”.

3 v. la *Nota sul testo* a cura di M. G. Morro, *op. cit.* p. 371.

4 Il filone della narrativa calabro-sicula di ascendenza classica è ricostruito nel mio saggio *Sul primo Verga*, Napoli, Loffredo 1988.

5 In particolare sull’argomento si veda ancora il citato saggio, p. 49.

6 A Calderini, Introduzione a *Le avventure di Cherea e Calliroe*, di Caritone di Afrosia, Torino 1913, pp. 141-3: “L’elemento di cultura [...] non sarà uno studio di fonti, ma una semplice dimostrazione che il romanziere scrive con la coscienza del mondo letterario ed artistico che lo circonda, e seguendo canoni d’arte che egli stesso si pone o che desume dalla moda letteraria del tempo suo [...]”.

Lina Jannuzzi, *Giuseppe Garibaldi autore di romanzi storici*, da “Critica Letteraria” n. 64/1989 (anno XVII - Fasc. III), Loffredo Editore, Napoli



Anita Garibaldi Francesco Scarpelli, tempera su carta,



LE DONNE, L'ARME, GLI AMORI

di Marilena Menicucci

Ciò che contraddistingue Garibaldi è la semplicità, il pragmatismo, la passione nel fare doti, queste, che solitamente appartengono alle donne. I garibaldini contemporanei: un'intervista

Le donne capiscono Garibaldi perché si riconoscono nel suo modo di fare e di lottare per qualcuno e per qualcosa, senza tornaconti, rivedendo le proprie posizioni, pur di raggiungere il risultato sperato, seguendo una diversa logica economica, politica e sociale, dove i sentimenti provati e suscitati diventano protagonisti; per lui, come per le donne è immediata la corrispondenza tra il sentire, il dire e il fare; e l'agire è spesso appassionato, come per la donna innamorata, per la madre nei confronti del figlio e per la donna che vuol arrivare ad un certo posto di lavoro, di studio o d'altro, spesso sola e incompresa nelle sue motivazioni più grandi e profonde.

Idealismo e pragmatismo

Le donne credono, amano, aiutano e salvano Garibaldi, in passato e nel presente, rendendolo un eroe contemporaneo, non per una sua eventuale bellezza fisica, perché era di statura quasi bassa, muscoloso sì ma tarchiato, con le gambe ad arco, una lunga zazzera bionda e una gestualità grossolana. È eroe per il rovescio dei suoi difetti, in quanto uomo solo nella sua onestà e coerenza che arriva al massimo della fama internazionale; per la semplicità: un agricoltore che spo-



sa una casalinga. Garibaldi è ricco di contraddizioni: sognatore e concreto, pronto all'azione per un'idea vasta d'umanità, non per il potere, non guerrafondaio. In una mozione, presentata al Congresso internazionale della pace, scrive: "Lo schiavo solo ha diritto di fare la guerra al tiranno: è il solo caso in cui la guerra è permessa" (Ginevra 1867).

Mamma Rosa

Un'icona e una maschera dell'eroe, che solo le donne hanno compreso nella sua vera natura di eroe solitario: agiva per la libertà, la giu-

stizia e la democrazia, e ci credeva con una limpidezza quasi infantile, più bravo a fare che a dire, fra gente, che per fame o per politica, lo seguiva, l'osteggiava e comunque l'usava, per convenienza.

Per le donne Garibaldi è un eroe per sempre.

La prima donna della sua vita fu la madre Rosa, che gli perdonava tutto: irrequietezze, marachelle, studi irregolari, fughe, furti, sbarazzinate, assenze; al solo guardarlo, capiva che suo figlio agiva per candore, innocenza e generosità. I fatti parlavano da soli: aveva appena compiuto otto anni, quando, tornando da caccia con un suo cugino, passò accanto a un gruppo di don-



ne che lavavano la canapa in uno stagno vicino al Varo e, vedendone una precipitare a testa in giù, si tuffò immediatamente e la salvò, senza stare a pensare se l'acqua fosse troppo profonda per un bambino come lui e se potesse affogare. Incoscienza o coraggio? Garibaldi, più tardi, confiderà al suo grande amico Dumas che si trattava solo di abilità nel nuotare, definendosi *uno dei più gagliardi nuotatori che esistano*. Se poi il passaggio dall'abilità all'azione dipendesse da una gran fiducia in se stesso o da un animo generoso, oppure da entrambi non è un dubbio troppo difficile da districare. Sua madre, infatti, era tenera, indulgente e molto generosa, tanto che invece di rimanere dentro la sua botteguccia, preferiva tenerla quasi sempre chiusa, appendendo il cartello *Torno subito*, per andare al porto a distribuire la minestra ai disoccupati, assistere qualche vicina ammalata e dire il rosario in chiesa. Eppure suo marito Domenico, marinaio sedentario, abitudinario e pio, aveva perduto la sua barca "Santa Reparata" e

contava sul guadagno della moglie per crescere i quattro maschi.

Come la sua mamma anche la verduraia Natalina Pozzo (o l'ostessa Caterina della Colomba) non ebbero alcun dubbio nell'aiutare Cleombroto, come allora veniva chiamato, diventato marinaio di leva di terza classe nella marina piemontese e mazziniano. Era il 1833 e a Genova doveva scoppiare un moto mazziniano. Il moto fallì e Cleombroto fu condannato a morte in contumacia e si salvò solo perché la verduraia Natalina (o l'ostessa Caterina) lo lo tenne nascosto nel retrobottega e l'indomani lo aiutò a fuggire, vestito alla buona. A Nizza si rifugiò a casa di una zia dove la madre gli consegnò i propri risparmi per fuggire, con cui poi si comprerà la libertà da un oste, che lo voleva denunciare. A Marsiglia cambiò nome in Pane Borel e nonostante rischiasse di essere fucilato alle spalle, come il peggiore dei banditi, essendo scoppiato il colera, si intrufolò come *benevolo* all'ospedale, per aiutare gli ammalati.

Il fascino di un uomo particolare

Fuggito a Rio de Janeiro e poi a Montevideo, in attesa delle "lettere di marca" (le istruzioni sul da farsi da parte di Mazzini), Garibaldi fece il commerciante di grano insieme a Rossetti, un altro mazziniano e furono gli unici a rimetterci in quest'attività. S'infiammò invece all'idea di fare qualcosa per la liberazione del Rio Grande del Sud, sequestrò la goletta "Lucia", salvò l'equipaggio, rifiutò i diamanti di un passeggero, liberò gli schiavi neri, cambiò il nome della goletta in *Fanopilha* (dei pezzenti), giunse in Uruguay, non più paese amico, fu costretto a consegnare tutto il carico del caffè, per poter ripartire, si trovò in mezzo a una tempesta e salvò goletta e equipaggio. (Come non amare un uomo così?!) Erano tutti affamati, che fare? Come un genitore premuroso improvvisò una zattera con quattro barili e scese a terra, risalendo il pendio di una collina con la speranza di trovare cibo in una *estancia*. Ne trovò una, abitata da una giovane, che gli disse di non



I GARIBALDINI CONTEMPORANEI

Garibaldi, più degli altri protagonisti del nostro Risorgimento, continua a vivere in molteplici associazioni, che lo festeggiano come un eroe contemporaneo. Che cosa significa oggi *garibaldino*? Basta seguire le commemorazioni annuali degli eventi garibaldini più famosi in Sicilia, a Velletri, a Sala Consilina, a Caprera e in tante altre città per comprendere come e quante siano le persone legate al messaggio di giustizia e di libertà dell'eroe dei due mondi. Non si tratta di commemorazioni sterili, compiute da gente anziana, fissata nei ricordi, per i quali *garibaldino* significa giovinezza, spensieratezza, leggerezza e superficialità. In questi appuntamenti si verifica anche che punto sia la ricerca garibaldina. Non manca mai la musica e si possono ascoltare dei brani musicali contemporanei, composti da severi generali ultradecorati, che si sentono garibaldini nel comunicare un messaggio di fratellanza e di pace, non solo attraverso la ricostruzione storica, ma anche con la musica, come era proprio di Garibaldi e come fa ad esempio il generale Virgilio Riccieri, presidente della Società di Mutuo Soccorso di Perugia e vice presidente di quella nazionale, che ha composto degli inni sulla scia del maestro. Esistono, poi, due bande garibaldine nazionali, una a Bergamo e l'altra a Mugnano (Perugia), che da anni portano avanti una ricerca degli inni garibaldini nelle rispettive scuole di musica. Si tratta di musicanti di tutte le età, dall'infanzia alla terza età, vestiti con la camicia rossa, come i garibaldini, che suonano gli inni ottocenteschi con tanta passione, da sorprendere e spiazzare il più scettico ascoltatore del terzo millennio.

In questi incontri, poi, non mancano mai autori di nuovi libri non solo su Garibaldi, ma anche su oscuri garibaldini, che ogni città e il più piccolo paese cercano di recuperare alla memoria locale e nazionale. L'ultima presentazione, a cui siamo stati invitati, ad esempio, riguardava il libro di una giovane signora, Nadia Miccioni Sellari, *Garibaldi amore perpetuo*, che, come dice il titolo, è la narrazione del personale amore per l'eroe, in un contesto umbro, dove la storia internazionale, nazionale e locale fa i conti con tutti gli altri aspetti della vita: gli amori, le amicizie, la fotografia, la burocrazia, la poesia. L'autrice, fra l'altro, si prende la libertà di trascrivere per intero l'innno che Garibaldi avrebbe voluto si suonasse al momento del saluto con i Mille, al termine dell'impresa nel Regno delle due Sicilie e che Farini impedì di suonare per meschinità, nascosta dietro il paravento delle formalità militari. Per Nadia Miccioni, come per altri autori, essere *garibaldini* significa lottare con passione per la giustizia e amare la memoria di un eroe molto italiano, il cui ricordo continua a rendere più unita l'Italia.

Esiste a Roma un Centro Internazionale di Studi garibaldini, presieduto dal nipote dell'eroe, che porta lo stesso nome, Giuseppe Garibaldi, che raccoglie molte delle pubblicazioni in proposito, dove si incontrano appassionati garibaldini.

M. M.

potere consegnargli nulla prima dell'arrivo del marito; Peppino passò tutto il resto del giorno e quasi tutta la notte... ad ascoltare la giovane donna, che sapeva discorrere in italiano di Dante, del Petrarca, del Tasso, recitando a memoria delle strofe, bevendo tazze di *mate*. Il bovato, quando arrivò, li trovò così, che insieme declamavano versi e beveva-

no *mate*; intascò i soldi e all'alba, come promesso portò un bue, che fu squartato sulla spiaggia e poi trasferito nella goletta, per sfamare la ciurma affamata.

Come la giovane donna, bovata e poeta, così altre rimangono innominate, ma dovevano essere molte se, fatto prigioniero in Argentina, preferirono liberarlo, per evitare non

solo la rivoluzione, ma soprattutto... le corna.

Anita

Garibaldi era un seduttore? Era solo se stesso, non inventava troppo, era espansivo, raccontava una successione di esperienze avventurose, compiute per davvero, senza tacere entusiasmi e ideali di giustizia, pronunciati con una bella voce tenorile, amante del canto e della poesia. Come si poteva sfuggire al fascino di un uomo così diverso dagli altri, forte e tenero, temerario e generoso, semplice e onesto, grossolano e poeta?

Un che di rozzo doveva pur esserci in lui, se a Montevideo sapeva guidare una ciurma di filibustieri e bucanieri, i *matreros*, sottospecie dei *gauchos*, imbattibili nelle razzie di cavalli: di notte attaccavano le navi brasiliane con azioni fulminee, ammazzavano, depredavano e scappavano; a terra catturavano cavalli bradi, li sellavano e si abbandonavano a razzie di polli, vacche e donne, chiamando il tutto guerriglia.

Garibaldi doveva essere come loro, ma nello stesso tempo era anche diverso da loro, se Anita, donna coraggiosissima, nella primavera del 1841 decise di seguirlo ovunque. Si sposarono a Montevideo e l'eroe per amor suo, all'inizio, decise di cambiare vita, diventando insegnante in matematica, geografia e calligrafia. All'arrivo in città possedevano solo 100 scudi, ricavati dalla vendita di 300 pelli, l'unica ricchezza trattenuta dopo le imprese pro Bento per la liberazione del Rio Grande (i 900 bovini avuti come dono, a sua insaputa, erano stati venduti e rubati dai compagni, di nascosto, durante il viaggio). Però, quando il dittatore argentino Rosas decise di sottomettere l'Uruguay, il nostro eroe abbandonò l'insegnamento e riprese il comando di una legione di *matreros* in fuga, che al suo seguito divennero capaci di affrontare e di vincere il nemico. Vestivano camicie rosse, ottenute da una stoffa destinata ai *saladeros*, i macellai argentini; una partita di tessuti, che dopo la guerra con que-



sto paese divenne inutile e fu acquistata per niente dalla Filodrammatica italiana, che finanziava la legione garibaldina.

Le donne d'Italia, d'Europa e d'America avevano stimato, sostenuto e amato le doti particolari del giovane Garibaldi, ma non fu lo stesso da parte degli intellettuali, dei politici governativi, dei rivoluzionari e dello stesso popolino, come dimostra la storia del nostro Risorgimento.

Garibaldi era mazziniano, ma Mazzini non lo stimava né come uomo, né come rivoluzionario, non rispose alle sue lettere dal Sudamerica, non gli mandò la nave richiesta e il Nizzardo tornò in Italia per i moti del '48, contando solo sulle collette degli italiani emigrati. Una volta in patria, per realismo, accettò Carlo Alberto, avendo questi l'intenzione di aiutare i carbonari, disposto ad abbondare quanto di ideologico ci fosse nei suoi ideali risorgimentali, mettendosi a disposizione della causa nazionale. Nessun politico lo prese sul serio, giudicandolo un corsaro e un pirata e il ministro degli interni Ricci gli consigliò di andare a Venezia, per prendere il comando di alcune piccole bande e per allontanarlo dal centro

effettivo degli scontri. I suoi, i rivoluzionari, si comportarono come i piemontesi e quando Garibaldi arrivò con la sua ciurma a Roma, per liberarla, Pisacane e gli altri mazziniani non solo non ascoltarono i suoi piani di guerra, ma fecero del tutto per isolarlo e lo convocarono in Campidoglio solo al momento della resa, quando tutto era perduto, nominandolo generale di un esercito che non c'era più. Tentò altre volte di liberare Roma dal Papa, anticlericale com'era, ma mai gli riuscì e soffrì quando la città eterna fu liberata dai piemontesi nel 1870, senza di lui, approfittando della guerra tra Francia e Germania. Le cose sarebbero andate diversamente, forse, se almeno i rivoluzionari lo avessero ascoltato e seguito, invece andò ogni volta a ramengo. Nel '48 morirono i migliori: Manara, Mameli, Dandolo, Masina e Aguyar, uno degli schiavi neri liberati che aveva seguito Garibaldi dal Sudamerica. Nel '67 morirono i fratelli Cairoli a Villa Glori e Garibaldi fu imprigionato, ma poi fuggì. Famose le sue parole: "Chi vuol continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non offro né paga, né quartiere, né provvigioni; offro fame, sete,

marce forzate, battaglie e morte". E Anita, che era stata sempre al suo fianco per dovere e per amore di sposa, trovò la morte in una di queste fughe disperate, che vide i garibaldini spostarsi da Roma a San Marino, attraverso l'Umbria e la Romagna, nutrendosi con quanto potevano saccheggiare nei conventi. La povera gente, invece, fu protetta da Garibaldi, che fece fucilare un legionario sorpreso a rubare una gallina, ma il popolino parlava di Garibaldi come di un qualsiasi altro gerarca, favoleggiando su un suo eventuale tesoro, senza capire il

dramma di un marito che aveva dovuto seppellire la moglie così in fretta, che parti del suo corpo erano rimaste fuori dalla fossa. Per salvarsi la pelle, Garibaldi dovette fuggire a Tunisi, a Tangeri (fabbricava tagliole, vele, arnesi da pesca e sigari) e New York, navigando verso Panama, Nizza, Hong Kong, Canton, Manila, Australia e Nuova Zelanda.

Nel '54 si trovò a Londra fra i più importanti rivoluzionari europei, come Herzen, Kossuth, Orsini e ovviamente Mazzini, che lo trattò con diffidenza, quasi come un traditore, volendo Garibaldi raggiungere l'indipendenza italiana con il Piemonte, non contro. Le donne, invece, lo capirono, l'ammirarono e lo incitarono in questo suo progetto rivoluzionario; tra esse la contessa Maria Martini Della Torre e Emma Roberts, vedova, ricca, raffinata grandama, che intimidì il cinquantenne generale con la sua signorilità.

Nell'eremo di Caprera

Garibaldi a Caprera viveva come un semplice e onesto lavoratore.



Comprò metà isola con 60 mila lire radunate, sommando alle 35 mila lire d'eredità del fratello Felice, morto all'improvviso, altri soldi che gli arrivarono, come arretrati per il suo servizio di capitano in Sudamerica. Scelse Caprera perché l'aria era salutare e adatta a curare i reumatismi di cui soffriva, contratti durante i suoi viaggi giovanili. Si costruì la Casa Bianca (quattro stanze in grezzo stile sudamericano) con le sue mani e con l'aiuto del figlio Menotti. Amò la domestica Battistina Ravello, scalza, analfabeta, brutta, ma diciottenne e, nello stesso tempo, frequentava una sua grande ammiratrice, Maria Espérance von Schwartz, in arte Elpis Melena, un'inglese di sangue tedesco, 37 anni, scrittrice, giornalista, avventuriera, con una grinta da regina, che gli sarà sempre vicina, ovunque, educando alcuni figli del generale, consigliandolo nella scrittura e nella pubblicazione delle *Memorie* e dei romanzi, comprando medicine e persino cucinando per lui, quand'era in prigione, tanto che la gente la prese per la sua cuoca.

La giornata tipo a Caprera era una

sorta di riposo del guerriero, necessario per riprendere l'energia, meditare e ricominciare a progettare. Garibaldi si svegliava all'alba e, dopo abbondanti abluzioni, andava a caccia o a pesca; alle 12 pranzava e dopo si concedeva una lunga passeggiata al porto, fumando il sigaro; alle 18 cenava in modo frugale: un pomodoro, un pezzo di cacio, molto pane, mezzo litro di vino rosso; dopocena giocava a dama e alle 20,30 andava a letto.

Ne frattempo le sorti dell'Italia erano incerte.

Garibaldi era mazziniano e repubblicano, ma fu leale con la monarchia sabauda, la quale si servì poi delle sue qualità militari. I Cacciatori delle Alpi, formati da dottori, ingegneri, architetti, poeti e attori, che Garibaldi avrebbe guidato, non erano stimati dai militari e La Marmora si rifiutò persino di riconoscere i brevetti di ufficiali. Cavour da Garibaldi pretendeva l'impossibile: che facesse scoppiare la rivoluzione, così da convincere l'imperatore francese ad intervenire, ma che la rivolta restasse ordinata, "alla sabauda",

evitando lo stile dei radicali e dei mazziniani.

Spesso spedivano l'eroe altrove, il più lontano possibile dall'effettivo campo di battaglia. Come nel 1859, quando comandarono ai Cacciatori di marciare verso la Valtellina, mentre il centro dello scontro era Solferino.

L'*establishment* si servì di Garibaldi, ma voleva comunque tenerlo sotto controllo ad ogni costo, come avvenne in Aspromonte con lo scontro con le truppe piemontesi quando egli fu ferito alla gamba.

La convalescenza avvenne a Caprera e nel 1864 Garibaldi, rimesso abbastanza bene, poteva recarsi di nuovo in Inghilterra, dove si concentravano i rivoluzionari d'Europa e dove il generale era famosissimo: si vendevano biscotti, bluse e persino un sapone da barba Garibaldi. Fu ospite del deputato Scely nell'isola di Wight e del duca di Sutherland a Londra. Negli spostamenti le folle trascinarono a braccia la sua carrozza, come era successo a Napoli e a Palermo nel '60, addirittura in molti lamentarono che egli era stato sequestrato quasi completamente dal





governo e dall'aristocrazia. Garibaldi venne proclamato *civis britannicus* dai sofisticati studenti di Eton e lasciò tanti bei ricordi nell'anima di molte nobildonne sue ospiti, prime fra tutte Mary Saclý, la duchessa madre di Sutherland e la duchessa nuora Anna. Era sessantenne, ma le inglesi seppero riconoscere, al di là dei suoi reumatismi, la sua capacità di ascoltare le donne, che erano conquistate dalla semplicità e dal candore, con cui credeva nella giustizia e nella fedeltà al suo paese. Un modo tutto suo di pensare che lo portò in aiuto dei francesi, contro i quali aveva combattuto fin dal Sudamerica, quando nel 1870 erano deboli e sconfitti dai prussiani. Come dirà Victor Hugo all'Assemblea di Bordeaux, Garibaldi fu l'unico generale a riportare vittorie in quella guerra, insegnando la tecnica dell'agguaio, che sarà ripresa dai francesi nelle guerre mondiali con il nome di *maquis*.

Il tardivo matrimonio

Le donne colte, incontrate nei suoi viaggi, continuarono a scrivergli a Caprera e alcune lo seguirono in Italia, come Elisabetta von Streikelberg, che si insediò nell'isola per fargli un busto.

Garibaldi fu un rivoluzionario coerente e, quando nel 1866 il ministro Pettinengo gli scrisse per ordine del re, si dichiarò subito a disposizione, anche se non concessero cannoni, né nomine d'ufficiali alle sue Camicie rosse, che si stavano ammassando a Bergamo. La pedagogia militare era sempre la stessa: la guerriglia e la parola d'ordine, *Fate l'aquila*, occupate le alture! In quella guerra, che i manuali di storia chiamano terza guerra d'indipendenza, solo i volontari garibaldini vinsero a Lonato e Bezzecca, dove il generale fu ferito e dove ne morirono 2.382, mentre i contadini veneti e trentini non spararono un sol colpo contro gli austriaci,

provocando una grande amarezza nel Nizzardo: dov'era il popolo italiano, a cui aveva dedicato tutta la vita, in nome della libertà e dell'indipendenza dallo straniero? La Marmora e Cialdini persero a Custoza; le 12 corazzate italiane, guidate da Persano, furono sconfitte dalle 7 austriache e i prussiani sconfiggevano gli austriaci a Sadowa. Il Veneto fu consegnato a Napoleone, che lo trasferì ai Savoia, come un passaggio di proprietà, come succedeva da sempre nelle guerre tra re.

Negli ultimi anni della sua vita Garibaldi si godette la sua famiglia e prevalse in lui la preoccupazione dell'annullamento del matrimonio con Giuseppina Reimondi, in modo da sposare Francesca Armosino, altrimenti la prole avuta da lei sarebbe stata chiamata con l'epiteto tradizionale: i figli della serva! La cosa non fu semplice da raggiungere e nonostante la sua infermità dovette

UN PATRIMONIO DA NON DISPERDERE

INTERVISTA A EDEO DE VINCENTIIS

Edeo De Vincentiis, ex presidente dell'Associazione Magistrati, è un componente del Comitato Direttivo del Centro di Studi Garibaldini, socio della Società di Mutuo Soccorso, fondata dallo stesso Garibaldi. È entrato nell'Istituto nel 1997.

Gli abbiamo rivolto qualche domanda alla quale ha risposto a titolo personale.

Che cosa rappresenta Garibaldi per lei?

Il cliché scolastico e istituzionale, comune a colti e incolti, propone un Garibaldi deformato e ridotto nella sua dimensione umana, individuale e sociale e si fa fatica a capire come un tale personaggio abbia potuto realizzare tutti quegli obiettivi, che nei fatti gli vengono riconosciuti più all'estero che in Italia. Egli ha anticipato di troppo i tempi.

Come lo ha conosciuto?

Ho conosciuto Garibaldi attraverso la tradizione orale materna. Il nonno della mamma, Belisario Nanni, abruzzese di Rosciolo (Avezzano) era garibaldino come i suoi cinque fratelli e insieme parteciparono al tentativo di prendere Roma nel 1867. In famiglia si raccontava che Belisario baciava la sua camicia rossa, dicendo "bella e santa". Belisario era garibaldino, ma nello stesso tempo il 2 febbraio, festa della Madonna Candelora, portava la cera delle sue api a Roma, nella piazza di San Pietro, che sarebbe servita per fare i grossi ceri pasquali; al ritorno, faceva omaggio a Giordano Bruno. Come Belisario, ogni uomo ha due religioni: la rivoluzione laica per amore della società rappresenta la religione civile, poi c'è la trascendenza divina con cui un individuo stabilisce un tipo di relazione, che fonda l'altra componente religiosa dell'animo umano. Belisario aveva tre figlie: mia nonna e altre due che sono diventate suore. Una è morta in odore di santità e l'altra, prima che scoppiasse la seconda guerra, ha rivoluzionato il suo ordine, la Congregazione del monte Calvario. Queste due componenti religiose nell'uomo a volte si scontrano, ma ci sono ed è importante saperle integrare.



recarsi a Roma, ma continuava a ricevere il rifiuto del tribunale. Eppure aveva i documenti, raccolti da Fazzari, che dimostravano come al momento del matrimonio con Garibaldi, Giuseppina fosse incinta di un altro uomo; si sapeva anche il nome dell'amante e come avvenivano i loro incontri, ma poiché la Raimondi si ostinava a confermare solo di non aver mai dormito con Garibaldi, sorvolando sul resto, il tribunale negava l'annullamento. Sembrava una battaglia persa nella società italiana d'allora anche per un uomo famoso come lui, onesto all'inverosimile, tanto da rifiutare la rendita annua di 50 mila lire, più una pensione della stessa cifra, nonostante le evidenti ristrettezze (nel 1876 accetterà da Depretis un Dono nazionale, che ripartì tra i figli, lasciando per sé solo 5.000 lire). Doveva essere una situazione davvero estrema se Garibaldi, dopo aver lottato tutta la vita per l'unità italiana e

perché Nizza tornasse all'Italia, si sentì talmente esasperato da trovarsi costretto a fare un ricatto alle istituzioni: se non avesse ottenuto questo annullamento, come nizzardo avrebbe chiesto la cittadinanza francese. Messa così alle strette, la Corte d'appello, dopo poche settimane accolse il ricorso e nel 1880 il sindaco della Maddalena sposò Giuseppe Garibaldi, agricoltore, con Francesca Armosino, casalinga.

Prima di morire

Seguirono due viaggi prima di quello definitivo verso l'aldilà: a novembre accompagnò la moglie al suo paese natale, San Damiano d'Asti, perché potesse mostrarsi al braccio dell'uomo più importante d'Italia, prima di andare a Genova, dove il genero Canzio era stato imprigionato, per concludere il viaggio a Milano, dove

inaugurò un monumento ai fatti di Mentana. Più tardi, nel marzo dell'82 andò in Sicilia per la commemorazione del sesto centenario dei vespri siciliani. In entrambi i viaggi la gente del nord, come quella del sud accolse Garibaldi, steso su un letto, trascinato da una carrozza, in un silenzio, dove la commozione derivava non dalla fama delle grandi imprese dell'eroe, ma dall'evidenza della sua malandata condizione fisica. Il trapasso avvenne il 2 giugno dello stesso anno, per una paralisi alla faringe, che lo aveva lasciato cosciente: vide due capinere sul davanzale, pensò che fossero le sue due bambine morte prematuramente, disse di sudare, chiese l'ora. Erano le sei e venti della sera, quando spirò.

Una donna, Rosa, l'aveva messo al mondo e due piccole donne, Teresita e Rosa, lo accompagnarono all'altro mondo.

Ci sono altri Centri o Associazioni garibaldine, che lei sappia?

A Marsala c'è un Centro Studi Garibaldini molto importante e ben organizzato, poi ci sono gli altri parenti di Garibaldi, attivi culturalmente.

Chi sono questi parenti?

Ricciotti ha avuto due figli: Sante e Ezio. Durante il fascismo, il primo va in Francia per esprimere la sua opposizione, Ezio, invece, rimane in Italia, pur se critico nei confronti della dittatura. Sante ha avuto una figlia, Annita, sposa Jallet, professoressa di storia, presidente dell'Associazione Volontari Socialisti Comunisti, collegati alle Brigate Garibaldi della Resistenza. Ezio si sposa due volte e ha due figli Anita e Giuseppe, l'attuale presidente del Centro di Studi di Roma. Ci sono ancora tanti punti da chiarire per avere una visione obiettiva di ciò che è avvenuto tra i garibaldini fra le due guerre.

Secondo lei qual è l'importanza storica di Garibaldi?

Garibaldi rappresenta il segno di un riscatto nei confronti della presenza dello straniero.

Un invito ai giovani: Garibaldi deve essere attualizzato, perché ha dato l'esempio di come perseguire i propri ideali con il sacrificio personale. Non a parole, ma in maniera concreta, rifiutando i compromessi. Pur di realizzare i suoi ideali era pronto a rinunciare a qualcosa e da repubblicano si mette al servizio dei Savoia. Questo lo rende popolare. Non litigare fra le parti è un messaggio importante, soprattutto nel clima sociale attuale.

Secondo lei quali aspetti di Garibaldi andrebbero approfonditi e quali tralasciati?

Vedere la storia fuori dai pregiudizi, cercare la verità nei fatti e non nelle opinioni. Andrebbe tralasciata la cronaca dei piccoli scontri, degli interessi personali e di bottega, che fanno parte del genere umano.

In una visione più ampia andrebbe ricercata la verità senza enfasi, ma con la responsabilità di rendere la società migliore: il buon governo, che vuol dire potere sovrano del cittadino (art. 1 della Costituzione).

Quando si scontrano le verità è destino che sia il popolo a pagare.

Come giudice so che l'uomo ha potere limitato; se la Costituzione non basta, c'è il diritto naturale, la propria coscienza. La generazione che ha ricostruito il paese, ha affrontato il "testimone di coscienza".

M. M.



Tancredi Scamuffa

Una biografia in chiave di mito

Il discorso sotto riportato fu pronunciato, come specifica la data in calce (il 4 giugno 1882), in occasione della scomparsa di Giuseppe Garibaldi, morto a Caprera 2 giorni prima. Come si noterà, al di là della ricostruzione puramente ideale, sostenuta dall'insistito ricorso al mito, non pochi sono i passaggi di aspra polemica politica cui il "poeta-vate" si abbandona con impeto, quasi con rabbia. In realtà, egli si trova in un momento delicato della sua evoluzione ideologico-politica: dalle iniziali posizioni mazziniane e garibaldine, era infatti cominciato in lui quel processo di riavvicinamento alla monarchia sabauda di cui il segnale più cospicuo è l'imprevedibile omaggio a quell'*Eterno femminile regale* che, il 26 gennaio dello stesso anno, aveva già avuto modo di tributare alla Regina d'Italia Margherita: "E la Regina ancora, l'eterno femminino". Di qui il giudizio impietoso di Sapegno: "Il giacobino dei *Giambi ed Epodi* si attenerà sempre più in un girondino anacquato e conciliante".

PER LA MORTE DI GIUSEPPE GARIBALDI

V

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industrie, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti. Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno co i grandi occhi aperti fra il cielo e il mare, l'Italia per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapì a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprì secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto creb-

be a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione, i Germani; nel mezzo attorno la eterna città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all'altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Così l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi e di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariosteica quando il poeta canterà di Daverio, il Calandrelli, il Pietramellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mamei, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co'l nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so immaginare (*sic*) quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L'eroe fece una diversione oltre gli Appennini, passando come un fulmine fra due eserciti; e tornò con Re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono co'l re e con gl'Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell'aiuto contro i Germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l'eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s'imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l'isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a Re Vittorio: Eccoti, per due province, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi

delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s'accompagnarono co i Galli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiori di mèssi e di piante. Ivi l'eroe stette solitario un lungo corso d'anni; e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli co i servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Appennini e le Alpi. La gente nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare gli gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e gli gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza

crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i lor padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabecavano, come scimmie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la sua parte comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procaccia spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava - Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. - Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s'avviò al riacquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era ormai la sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

*Si scopron le tombe, si levano i morti;
i martiri nostri son tutti risorti.*





E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola, e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiana.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli attorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli - È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria. -

VI

Cos' canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nell'aure, tendendo a ricongiungersi con il Sole, di cui egli fu su questa terra italiana la più benefica e splendida emanazione. Oh i venti portino attorno gli at-

tomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei temi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino se stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato e abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo.

Così noi potremo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

4 giugno 1882

(Giosue Carducci, *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, in *Prose di Giosue Carducci*. MDCCCLIX – MCMIII, Zanichelli, Bologna 1904).



Garibaldi nel “Cuore”

È questa una delle “lettere” risorgimentali che sono presenti nel libro *Cuore*. Edmondo De Amicis, dopo aver dedicato dei medaglioni celebrativi ai nostri più venerati “padri della patria” (Cavour, Mazzini e Vittorio Emanuele II), si riserva di ritrarre per ultimo, a conclusione del suo libro, Giuseppe Garibaldi, prendendo a pretesto l’occasione della sua morte. L’intento morale e civile di De Amicis appare evidente: egli vuol farsi portavoce, nella difficile fase di transizione post-risorgimentale, di quei valori unitari che, a suo parere, avrebbero dovuto essere a fondamento della Nuova Italia.



3 GIUGNO. DOMANI È FESTA NAZIONALE

Oggi è un lutto nazionale, Ieri sera è morto Garibaldi. Sai chi era? È quello che affrancò dieci milioni d’Italiani dalla tirannia dei Borboni. È morto a settantacinque anni. Era nato a Nizza, figliuolo d’un capitano di bastimento, A otto anni salvò la vita a una donna; a tredici,

tirò a salvamento una barca piena di compagni che naufragavano; a ventisette, trasse dall’acque di Marsiglia un giovanetto che s’annegava; a quarant’uno scampò un bastimento dall’incendio sull’Oceano. Egli combatté dieci anni in America per la libertà d’un popolo straniero, combatté in tre guerre contro gli Austriaci per la liberazione della Lombardia e del Trentino, difese Roma dai Francesi nel 1849, liberò Palermo e Napoli nel 1860, ricombatté per Roma nel 67, lottò nel 1870 contro i Tedeschi in difesa della Francia. Egli aveva la fiamma dell’eroismo e il genio della guerra. Combatté in quaranta combattimenti e ne vinse trentasette. Quando non combatté, lavorò per vivere o si chiuse in un’isola solitaria a coltivare la terra. Egli fu maestro, marinaio, operaio, negoziante, soldato, generale, dittatore. Era grande, semplice e buono. Odiava tutti gli oppressori, amava tutti i popoli, proteggeva tutti i deboli; non aveva altra aspirazione che il bene, rifiutava gli onori, disprezzava la morte, adorava l’Italia. Quando gettava un

grido di guerra, legioni di valorosi accorrevano a lui da ogni parte: signori lasciavano i palazzi, operai le officine, giovanetti le scuole per andare a combattere al sole della sua gloria. In guerra portava una camicia rossa. Era forte, biondo, bello. Sui campi di battaglia era un fulmine, negli affetti un fanciullo, nei dolori un santo. Mille Italiani son morti per la patria, felici, morendo, di vederlo passar di lontano vittorioso; migliaia si sarebbero fatti uccidere per lui; milioni lo benedissero e lo benediranno. È morto. Il mondo intero lo piange. Tu non lo comprendi per ora. Ma leggerai le sue gesta, udrai parlar di lui continuamente nella vita; e via via che crescerai, la sua immagine crescerà pure davanti a te; quando sarai un uomo, lo vedrai gigante; e quando non sarai più al mondo tu, quando non vivranno più i figli dei tuoi figli, e quelli che saran nati da loro, ancora le generazioni vedranno in alto la sua

testa luminosa di redentore di popoli coronata dai nomi delle sue vittorie come da un cerchio di stelle, e ad ogni italiano risplenderà la fronte e l’anima pronunziando il suo nome.

Tuo padre

(Edmondo De Amicis, *Cuore*, Milano Treves 1886)



I Mille nella trasfigurazione poetica

Il brano proposto, di Giovanni Pascoli, comparve per la prima il 5 maggio 1910 su “Il secolo XIX”. Esso, anche se dedicato all’impresa dei Mille, in realtà era stato scritto in occasione del cinquantenario dell’unità nazionale. Postillerà infatti il poeta stesso, pubblicando lo scritto in volumetto, insieme al discorso *Ritorno a Caprera – IX Novembre MDCCCLX*: “Ai cuori devoti della patria ci rivolgiamo nel cinquantenario di lei.” L’edizione da noi seguita, uscita nel 1914, ha la *Prefazione* della sorella del poeta Maria la quale – ricordando come, in occasione dell’edizione di *Pensieri e discorsi* del 1907, il Pascoli individuasse il senso di quel libro nella parola libertà: “Libertà! Libertà! Questa è l’idea che pervade il libricciolo” – aggiungeva da parte sua: “E libertà, e, possiamo aggiungere, amore, sono le due correnti che attraversano anche questo”.

APPARVE AVANTI L’INNUMEREVOLE SORRISO DEL MARE E DEL CIELO

I.

Aveva ripreso la camicia rossa e il mantello delle Pampe. Era tornato *gaucho* e *matrero*; ma la sciabola teneva non ancora a cinta, bensì sull’omero, come l’avesse a deporre subito, e conservar soltanto il pugnale e la rivoltella del marinaio. Era tornato alla cara doppia vita del suo giovane mondo di là dell’Oceano. E il pastore gioiva dentro sé vedendo squarciarsi il cielo sino in fondo e mostrarsi chiare le stelle. E il nocchiero le riconosceva per nome, e ne sentiva l’armonia sublime. In altre notti l’aveva sentita quella indefinita armonia: nei piani immensi e ondulati, coperti di erba, popolati da cavalli da gazzelle da struzzi, quando riposava dai lunghi galoppi col capo sulla sella, legato il cavallo a uno *spiniglio*; sull’Atlantico a bordo della “Speranza”, nel viaggio di ritorno, dopo il canto della preghiera serale, che era un inno alla Patria elevato da sessanta voci, tra le quali, così fiera e soave, la sua; nell’isola deserta che là, presso l’Au-

stralia, lo attrasse prima della rupestre Caprera, nell’isola abitata solo da uccelli variopinti, dove mormorava fra l’alte piante secolari un limpido ruscello; nell’Adriatico, qualche anno addietro, quando moveva con l’armatetta di bragozzi verso Venezia, ed ecco si levò dal mare piena la luna estiva, la compagna dei naviganti, ch’egli aveva adorata tante volte come un corsaro Fenicio, e che intanto lo tradiva... Ma ora, nella notte del cinque maggio, nessun dubbio o timore sorgeva nell’animo di chi pur doveva navigare tra erociere nemiche. Brillava il fuoco dei mille luminari del cielo. A Garibaldi splendeva serenamente di gioia il cuore e il volto.

II.

Ma dopo quali e quante ansie era giunto a quella serenità! Sin dal quindici d’aprile egli era a Quarto, in vista del mare che doveva portarlo all’isola del fuoco inconsumabile. Ma già dagli ultimi di marzo Rosalino Pilo, il precursore, vi aveva approdato; e già dal quattro d’aprile vi era scoppiata la rivoluzione. Ne seppe Garibaldi? Certo egli il sette chiedeva al Re una brigata per far presto; poi, negatagli questa, fucili, denari e un vapore. Ma in tanto si spargevano voci di sventura. Si seppe che Miniscalco l’aveva *presa per i capelli*, la rivoluzione? Tuttavia a mezzo aprile Garibaldi lesse forse lettere di Rosalino che sonavano fiducia; sì che dopo aver deposto il pensiero della spedizione, lo riprendeva. E allora si cominciò a chiamare e scegliere gente, né proprio in palese né del tutto in segreto. Nell’oscuro e polveroso palcoscenico d’un teatrino inoperoso, al debole chiarore d’un lume ad olio messo dietro una quinta, nella città che doveva dare il maggior numero di militi alla spedizione, Nullo e Cucchi esaminavano e registravano i volontari. Un d’essi era troppo giovane: aveva poco più di quindici anni. E Nullo non lo voleva; ma il ragazzo, Guido Sylva, con la testimonianza di Cucchi provava d’aver fatta la campagna dell’anno prima, a meno di quindici anni, ed era iscritto. E confluivano a Genova quelli che dovevano compir l’opera della quale due mirabili eserciti e una coorte d’uomini altissimi d’ingegno e di cuore, Cavour, Farini, Ricasoli, avevano appena fatta la metà; e uno di questi, ancora vivente per nostro orgoglio e amore, Gaspare Finali, che aveva viaggiato in treno con una squadra di volontari, scriveva in quei giorni che alla cera parevano “*scarti delle milizie*”. Sì:

come i cacciatori dell'Alpi (erano in gran parte sempre essi) che avevano vinto a Varese e a San Fermo. Erano studenti, erano giovani di buona famiglia, come si dice, erano popolari, i più, che uscivano dalla loro vita umbratile in famiglia e in città, e movevano al gran sole delle battaglie. Il più giovane, di undici anni, da Chioggia; il più vecchio, di sessantanove, da Genova: San Marco e San Giorgio! Accorrevano a Genova, dove intanto da Malta era pervenuta la notizia del "completo insuccesso" della rivoluzione in Palermo e nelle provincie. In Palermo erano state fucilate "le tredici vittime"; l'eroico Riso era morto delle sue ferite; a Carini era successa una strage mostruosa. Garibaldi, non essendoci più la rivoluzione da aiutare e da guidare, si vedeva tolto il suo compito. Non c'era più nulla da fare. Invano Crispi insisteva, Bertani incorava, Bixio tempestante mandando *all'inferno* amici e nemici. Invano molti degli accorsi dichiararono perfino a lui, Garibaldi, di voler partirsi senza lui. Egli li congedò pallidi disfatti lacrimosi. Non si partiva più.

III.

Non si trattava, o giovanotti, solo di morire!

Ecco. Non è vero che il Risorgimento d'Italia sia stato ritardato dalle discordie; ché tra i fautori e autori d'esso non era, in verità, discordia, si gara; e l'emulazione promuove, sprona, affretta. Al Re piegava la pensosa fronte Mazzini pur che il Re unisse l'Italia. Nell'Italia sarebbe rimasto *monsù Savoia* Vittorio Emanuele, pur che ella fosse indipendente e una. L'Italia Garibaldi l'avrebbe fatta "anche col diavolo". Ognuno non tanto voleva quanto *doveva* aver la sua parte d'azione in questa grande opera. Il primo generale

tentativo del quarantotto e quarantanove, nel quale si provarono il Re e il popolo, s'era concluso con Novara e con la difesa di Roma e di Venezia. Con quanto fulgor di gloria erano cadute le due repubbliche! Ma qui la monarchia non ruppe fede, non abbassò la bandiera, non rinnegò il patto che aveva giurato col sangue. E nel cinquantanove, con le arti e i mezzi ch'ella soltanto poteva avere, e con un magnifico esercito che in un decennio aveva accresciuto ed esercitato in patria e saggiato in Crimea, vinse la prova. Per parte sua, con la forza e l'accorgimento, aveva fatto quel che doveva e poteva fare: mezza Italia era unita.

Ora a voi, energie naturali spontanee improvvisate! Ora a te, Popolo! Vediamo quel che sai fare! Noi facciamo prima le battaglie e poi i plebisciti. Noi vinciamo le guerre, e chiamiamo poi il popolo a goderne il frutto. Ma altre arti e altra possanza sono del Popolo, a cui Dio va innanzi.

Tu, apostolo errante, sei lo Spirito che sommuove fin dal fondo le acque dormienti. Tu, condottiero romito, sei l'Anima comune che agita e accende e solleva le turbe come un sol uomo. Voi fate sì che il popolo non aspetti di essere liberato, ma si liberi da sé; voi fate sì che il voto del plebiscito egli lo scriva col suo sangue. A voi, dunque! Garibaldi, l'anno scorso, nel nostro anno di gloria, ha, sì passato primo il Ticino; è stato indicibilmente utile tirandosi addosso Urban e impedendogli d'essere a Magenta e mutare la nostra vittoria in disfatta; ha combattuto, coi suoi pochi e improvvisati cacciatori, da par suo; e più avrebbe fatto, se gli toccava più gente, più fede, più tempo. Ma, insomma, che cosa sono i suoi grigi cacciatori delle Alpi in cospetto dell'Italia, confrontati coi nostri neri piumati bersaglieri? Orsù, Eroe del Popolo, fa qualche cosa che assomigli alla nostra grande guerra! Tuona





anche tu, tra il fragore d'un uragano, il tuo *Andoumma fioeui!* Sali anche tu, contro il fulminare di cento cannoni, un tuo San Martino!

IV.

Non si trattava solo di morire!

Egli errava, in quei giorni, lungo la spiaggia del mare inquieto, tendendo forse le braccia a lontane visioni. Giungevano a lui, se non erano le ondate che si frangevano alla scogliera, "i flebili rintocchi" delle campane della Gancia. Non erano i Vespri. Arrivavano le grida dei fucilati di Palermo, degli sgozzati di Carini. Egli udiva i ruggiti di Pisacane e di Falcone e dei loro compagni tra le scuri e le roncole e le unghie dei villani. Dirugginir di catene udiva da fosse e segrete, e rullar di tamburi intorno a forche o in cupi valloni. Un coro mattinale di fresche voci giovanili passava in alto cantando:

*Chi per la Patria muor
vissuto è assai!*

E invero un rimbombo scrosciante di fucileria interrompeva il canto; dopo di che egli udiva ancora: *Fuoco di nuovo! Viva l'Italia!*

Sì. Muoiano pure ancora gli uomini, ma viva finalmente l'Italia! O martiri santi, noi non vogliamo più essere spiati, indicati, legati, straziati, uccisi dai fratelli che veniamo a soccorrere e sollevare. Vogliamo che s'affollino intorno a noi in festa, che ci salutino in gioia, che ci seguano in armi; che le scuri e le roncole le usino contro i loro corruttori e oppressori; non contro noi. Morire, sì; ma non due volte!

E allora, dalla profondità cerulea o del suo mare o della sua anima, tutte le voci si unirono in una voce sola.

"Vieni! Il Popolo non ci conobbe sulle prime; ma finalmente, a forza di attorniare i nostri patiboli, con gazzarre in principio, e, dopo, in silenzio, con orrore, con pietà, poi, mormorando, fremendo, ruggendo, ha appreso chi noi eravamo. Non ci conobbe se non dopo; ma ora in te e in voi ci riconoscerà. Vieni: Mostrati, e si solleverà. Tu dirai: Seppellitevi sotto le rovine della vostra città! E il Popolo dirà: Sì. Tu alzerai il dito, per dire, Una! E l'Italia una sarà".

V.

Le voci riprendevano:

"L'Italia è là, a mezzogiorno, oltre quella distesa azzurra. È là dove noi andammo a morire per un oscuro ricordo o per un segreto presentimento, e donde veniamo a te, o nostro Aspettato, precursori tuoi. Nei secoli remoti là sonò prima la parola sacra: ITALIA! Là il mistico Oriente s'incontrò e s'infuse nelle anime schiette e semplici degli uomini attivi. Là l'Ellade divenne più grande e poi si temprò di austerità latina. Là sono genti di tanti sangui e lidi e colori, ma venutevi per mare, su navi avventurose, non trascinatevisi cautamente lenta-

mente faticosamente sui plaustri; e formano un sol popolo agile e abile, paziente e sapiente, pensoso e canoro. Quando ti vedranno, o Aspettato, tutti ti avranno già veduto. Quando? Dove? Troveranno in fondo all'opaca coscienza l'immagine tua. Si ricorderanno di te come d'un antichissimo eroe che approda alla terra dei Ciclopi, e incolume ascolta il canto delle Sirene, e passa illeso tra le rupi cozzanti, e varca tra i vortici e gli abissi, e va al regno dei morti e ne ritorna. Si ricorderanno di te, come d'un condottiero di figli di vergini in cerca di nuova patria, or che hai perduto la tua. Si ricorderanno di te, come d'un rude console o dittatore Romano, che lascia la stiva dell'aratro e impugna la barra della nave. Si ricorderanno di te, come d'un biondo Normanno, che approda con pochi compagni a difendere e salvare. Vedranno in te il nipote della loro Santa, ti crederanno il Profeta, sarai il Dio. Vieni! Entrerai in Palermo, come un Geova, tra la tempesta e i venti e i tuoni e i lampi. Entrerai in Napoli, solo, tra gli osanna e le palme, come Gesù. Noi abbiamo steso sotto i tuoi piedi le nostre vite purpuree. Col nostro sangue t'abbiamo preparata la via".

E l'Eroe dagli scogli liguri dove s'era indugiato Colombo a contemplare l'ocaso e le terre sorgenti di là, e donde Mazzini aveva veduto l'aurora del sole e della Patria, ascoltò tra il fischio del vento che gli agitava l'ancor fulva criniera, ascoltò il furioso sonare squillare martellare a stormo di nuovi veri Vespri, in mezzo al qual tumulto scoppiavano, con suono anche più nuovo, le bombe devastatrici.

Era il trenta aprile, il giorno della battaglia *ad moenia*, della vittoria generosa, conclusa con amplessi e applausi, il giorno che non mai fu, il latin sangue gentile, più gentile. Garibaldi disse: Andrò.

Fu un nuovo telegramma da Malta che lo persuase? O il vecchio nuovamente interpretato? O uno al tutto inventato e supposto?

Uno dei più prodi e il più eloquente dei compagni d'arme del Generale così scrive: "nessuno lo persuase; nessuno lo dissuase... fu certo una gran voce echeggiata dentro le profondità più ascose dell'anima sua, quella che troncò tutti i contrasti, vinse tutte le dubbiezze di Garibaldi...".

Il fatto è che il trenta aprile, nel giorno della sua vittoria intorno Roma, l'uomo che, ceduta Nizza alla Francia, non aveva più patria italiana, disse: *Partiamo, ma purché sia domani!*

VI.

Convenne aspettare cinque giorni.

La notte del cinque maggio l'Eroe stava sullo scoglio, aspettando i due vapori, sereno e ilare in vista. Egli andava alla più grande impresa de' nostri tempi, e non dei nostri soltanto. L'ispirazione ideale di essa veniva da Mazzini. Non partiva l'eroe per unire il gran regno del mezzogiorno a ciò che già s'era unito dell'Italia settentrionale e centrale. Immensamente più alto era il fine. Egli puntava su Roma. Egli avrebbe sollevato tutto il

popolo e con quello avrebbe recuperato il Campidoglio e fatta l'Italia. E dall'Arce sacra l'Italia avrebbe di nuovo parlato al mondo. E l'*orbe* si sarebbe volto anche una volta all'*urbe*. Il succedersi vertiginoso di tali mirabili avvenimenti, il risorgere improvviso di così disperata nazionalità, l'apparire sfolgorante nel cielo dell'Europa di nomi già tanto gloriosi e poi ridotti a tanto diversi e minori significati, *Italia* e *Roma*, la rivelazione incredibile eppur vera d'un popolo così forte, di genii così eccelsi, di volontà così efficaci, avrebbero diffuso un'ebbrezza, un delirio, un indimento universale. Si sarebbe ripetuta la pienezza dei tempi. Tutti gli oppressi avrebbero spezzate le catene. Tutte le nazioni si sarebbero ricostituite. Tutti i popoli si sarebbero abbracciati. Sarebbe sorto il gran consiglio delle genti, e sarebbe stato, dopo tanti secoli di stragi d'incendi di violenza, pace.

L'Eroe teneva a *spall'arm'* la sciabola, come per deporla. Le onde sussurravano ai suoi piedi. Scintillavano i fuochi del cielo sul suo capo. Il vento agitava il mantello delle sue galoppate americane. Dietro lui e intorno a lui era uno scalpiccio incessante. Era l'esercito suo impaziente che batteva e strisciava i piedi sulla spiaggia, come i cavalli delle Pampe non ferrati. In tutti era la coscienza della grande impresa. Non era di mira un'isola, un regno, un re, ma il mondo.

A che pensavano nella lunga e mal sofferta aspettazione?

VII.

Era il cinque maggio ancora per poco. Le stelle erano già a mezzo il loro tacito scivolio. "Chi non pensò che era l'anniversario della morte di Napoleone?" dice

uno dei volontari, quegli che incise con la punta della spada le sue memorie garibaldine. Napoleone, a quell'ora, giaceva freddo e immobile da dodici ore sul suo letto da campo. Gli alisei sibilavano nella trista isola delle nubi. Egli si era raccolto nella sua ultima visione. Aveva veduto sé sul suo cavallo bianco, alla testa d'un esercito innumerevole e invincibile. L'ultimo, e forse il più grande imperatore latino, marciava verso l'oriente. Era stato vinto, tradito e preso Cesare: si svegliava Alessandro. Il sogno che aveva sognato davanti gli occhi fissi della Sfinge di granito, ora diventava realtà. Colonne infinite d'uomini parlanti tutte le lingue d'Europa s'irradiavano attorno al piccolo e pallido Corso meditante sul suo cavallo bianco. Un immenso calpestio lo seguiva, lo precedeva, lo circondava. Cigolar di ruote, tonar di carriaggi, ballonzar d'affusti, ringhiar di cavalli, barrir d'elefanti. Egli disse: *tête... armée...* E spirò nella sua marcia oltreumana.

Sono passati tanti anni... ma è quel giorno. È la mezzanotte di quel giorno. L'Eroe latino è sullo scoglio davanti il cielo e il mare. Ode scalpicciare intorno a sé. È l'armata di cui egli è alla testa, per la conquista dell'impero universale del Diritto. Di lì a poco, a bordo del vapore che lo deve condurre a tale sovraumana impresa, chiede:

Quanti siamo in tutti?

Coi marinai *siam più di mille*.

Eh! Eh! Quanta gente!

E s'intese da tutti la sua voce tranquilla soave alta:

- AVANTI!

Giovanni Pascoli, *I Mille - V Maggio MDCCCLX*, in *Patria e umanità, 1899-1912*, Zanichelli, Bologna (1914).



Quando la retorica diventa un'arma

Gabriele D'Annunzio, dopo la composizione di alcune delle sue maggiori opere letterarie, si occuperà sempre più di questioni politiche, fino a divenire il corifeo, nel 1915, dell'intervento in guerra dell'Italia a fianco di Francia e Inghilterra. Dopo il suo trionfale rientro in Italia, successivo ad un lungo periodo di permanenza in Francia, egli risponde all'invito di tenere un'orazione inaugurale per il monumento celebrativo dell'impresa dei Mille a Quarto, ponendosi così alla testa dello schieramento interventista.

Da questo momento in poi, egli si segnalerà per i suoi discorsi incendiari e per i suoi interventi pubblici, che troveranno la loro ideale cassa di risonanza nei principali giornali italiani, primo fra tutti il "Corriere della Sera".

Le pagine che proponiamo sono solo un esempio di quella studiata retorica, di quella scrittura di propaganda, che, esaltando l'azione per l'azione e la "bella morte", finirà per intossicare la vita civile e politica italiana, fino a consegnare il paese al sorgente fascismo.

UN NUOVO "MAGGIO RADIOSO" NEL SEGNO DEI MILLE

Romani, Italiani, fratelli di fede e d'ansia, amici miei nuovi e compagni miei d'un tempo, non a me questo saluto d'ardente gentilezza, di generoso riconoscimento. Non me che ritorno voi salutate, io lo so; ma lo spirito che mi conduce, ma l'amore che mi possiede, ma l'idea che io servo.

Il vostro grido mi sorpassa, va più oltre, va più alto. Io vi porto il messaggio di Quarto, che non è se non un messaggio romano alla Roma di Villa Spada e del Vascello.

Dalle mura aureliane stasera la luce non s'è partita, non si parte. Il chiarore s'indugia a San Pancrazio. Or è sessantasei anni (contrapponiamo la gloria all'onta) in questo giorno il Duce di uomini riconduceva da Palestrina in Roma la sua Legione predestinata ai miracoli di giugno. Or è cinquantacinque anni (contrappo-

niamo l'eroismo alla pusillanimità), in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille, in marcia da Marsala verso Salemi, sostavano; e a piè de' lor fasci d'armi mangiavano il loro pane e in silenzio si addormentavano.

Avevano in cuore le stelle e la parola del Duce, che è pur viva e imperiosa oggi a noi: "Se saremo tutti uniti, sarà facile il nostro assunto. Dunque, all'armi!"

Era il proclama di Marsala; e diceva ancora, con ruvide minaccia: "Chi non s'arma è un vile o un traditore."

Non stamperebbe dell'uno e dell'altro marchio, Egli il Liberatore, se discendere potesse dal Gianicolo alla bassura, non infamerebbe Egli così quanti oggi in palese o in segreto lavorano a disarmare l'Italia, a svergognare la Patria, a ricacciarla nella condizione servile, a rinchiuderla su la sua croce o a lasciarla agonizzare in quel suo letto che già talvolta ci parve una sepoltura senza coperchio?



C'è chi mette cinquant'anni a morire nel suo letto. C'è chi mette cinquant'anni a compiere nel suo letto il suo disfacimento.

È possibile che noi lasciamo imporre dagli stranieri di dentro e di fuori, dai nemici domestici e intrusi, questo genere di morire alla nazione che ieri, con un fremito di potenza, sollevò sopra il suo mare il simulacro del suo più fiero mito, la statua della sua volontà vera che è volontà romana, o cittadini?

Come ieri l'orgoglio d'Italia era tutto volto a Roma, così oggi a Roma è volta l'angoscia d'Italia; ché da tre giorni non so che odore di tradimento ricomincia a soffocarci.

No, noi non siamo, noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte ridipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali, un mercato diletto dove si compra e si vende, si froda e si baratta.

Il nostro Genio ci chiama a porre la nostra impronta su la materia rifusa e confusa del nuovo mondo. Ripassa nel nostro cielo quel soffio che spira nelle terzine prodigiose in cui Dante rappresenta il volo dell'aquila romana, o cittadini, il volo dell'aquila vostra.

Che la forza e lo sdegno di Roma rovescino alfine i banchi dei barattieri e dei falsarii. Che Roma ritrovi nel Foro l'ardimento cesariano. "Il dado è tratto". Gettato è il dado su la rossa tavola della terra.

Il fuoco di Vesta, o Romani, io lo vidi ieri ardere nelle grandi acciaierie liguri, nelle fucine che vampeggiano di giorno e di notte, senza tregua. L'acqua di Giuturna, o Romani, io la vidi colare a temprar piastre, a raffreddar le fresse che lavorano l'anima dei cannoni.

L'Italia s'arma, e non per la parata burlesca ma pel combattimento severo. Ode da troppo tempo il lagno

di chi laggiù oggi soffre la fame del corpo, la fame dell'anima, lo stupro obbrobrioso, tutti gli strazii.

*Calpesta dal barbaro atroce
O Madre che dormi, ti chiama
Una figlia che gronda di sangue.*

Or è cinquantacinque anni, in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille s'addormentavano per risvegliarsi all'alba e per andare avanti, sempre avanti, non contro il destino ma verso il destino che ai puri occhi loro faceva con la luce una sola bellezza.

Si risvegli Roma domani nel sole della sua necessità, e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione, che tutta la terra attende, collegata contro la barbarie.

"Dov'è la vittoria?" chiedeva il poeta giovinetto caduto sotto le vostre mura, mentre anelava di poter morire su l'alpe orientale, in faccia all'Austriaco.

O giovinezza di Roma, credi in ciò ch'ei credette; credi, sopra tutto e sopra tutti, contro tutto e contro tutti, che veramente Iddio creò schiava di Roma la Vittoria.

Com'è romano forti cose operare e patire, così è romano vincere e vivere nella vita eterna della Patria.

Spazzate, dunque, spazzate tutte le lordure, ricacciate nella Cloaca tutte le putredini!

*Viva Roma senza onta!
Viva la grande e pura Italia!*

(Gabriele D'Annunzio, *Arringa al popolo di Roma accalcato nelle vie e acclamante, la sera del XII maggio MCMXV*, in *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio, Introduzione* a cura di Paolo Alatri, Feltrinelli, Milano 1980).





Il generale

*Ha un non so che nell'occhio,
Che splende dalla mente
E a mettersi in ginocchio
Sembra inchinar la gente,
Pur nelle folte piazze
Girar cortese, umano,
E porgere la mano
Lo vedi alle ragazze.*

*Sia per fiorito calle
In mezzo a canti e a suoni,
Che tra fischianti palle
E scoppio de' cannoni,
Ei nacque sorridendo
Né sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
È l'occhio suo tremendo.*

*Stanchi, disordinati
Lo attorniano talora,
Lo stringono i soldati;
D'un motto ei li ristora,
Divide i molti guai,
Gli scarsi lor riposi,
Né si fu accorto mai
Che fossero cenciosi.*

*Conscio forse il cavallo
Di chi gli siede in groppa,
Per ogni via galoppa
Né mette piede in fallo.
Talor bianco di spume
S'arresta e ad ambo i lati
Fa plauso al lor nume
La folla dei soldati.*

*Chi no 'l vide tal fiata
Sulle inchinate teste
Passar con un'occhiata
Che infinita direste?
È allor che nelle intense
Luci avvampa il desio
Delle Pampas immense
E del bel mar natio!*

*Fors'anco altre memorie
Ingombran l'orizzonte
Di quell'altera fronte
E il sogno d'altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
La vision s'oscura,
E quasi ei la paura
Con subito cipiglio.*

*Oh numi d'alti tempi,
Idoli d'altri altari,
Tolti di braccio agli empi,
Salvi di là dei mari,
Ditemi, che chiedete
Al vostro vecchio amico?
Ombre e non altro siete,
Ombre d'un sogno antico!*

Strofe di 7 ottave, composte di settenari, i cui versi sono rimati tra di loro.

(Ippolito Nievo, *Gli amori garibaldini*, in *Tutte le opere*, a cura di Marcella Morra, Milano Mondadori 1970).



Garibaldiolio su tela, cm 60x80 (Societ Mutuo Soccorso Red)

A Giuseppe Garibaldi

LXXXVI

*Te là di Roma su i fumanti spaldi
Alte sorgendo ne la notte oscura
Plaudian pugnante per l'eterne mura
L'ombre de' Curzi e Deci, o Garibaldi.*

*A te de' petti giovanili e baldi
Sfrenar l'impeto è gioia; a te ventura
Percuoter cento i mille, e la sicura
Morte con amorosi animi saldi*

*Abbracciar là sopra il nemico estinto.
Or tu primo a spezzar nostre ritorte
Corri, sol del tuo nome armato e cinto.*

*Vola tra i gaudi del periglio, o forte:
Vegga il mondo che mai non fosti vinto
Né le virtù romane anco son morte.*

7 Giugno 1859. Sonetto (ABBA, ABBA, CDC, DCD)
(Giosue Carducci, *Juvenilia*, Libro sesto, in *Tutte le poesie*, a
cura di Luigi Banfi, Milano, vol. I, Rizzoli, Milano 1964

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

*Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalca: la terra ed il cielo
squallidi, plumbëi, freddi intorno.*

*Del suo cavallo la pésta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroïci ne la notte.*

*Ma da le zolle di strage livide,
ma dai cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiane, de i cuor vostri,*

*saliano fiamme ch'astri parevano,
sorgeano voci ch'inni suonavano:
splendea Roma olimpica in fondo,
correa per l'aère un peana.*

- *Surse in Mentana l'onta de i secoli*

*dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.*

*O d'Aspromonte ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma
in Capitolio a Camillo. -*

*Tale un'arcana voce di spiriti
correa solenne pe 'l ciel d'Italia
quel dì che guairono i vili,
botoli timidi de la terga.*

*Oggi l'Italia t'adora. Invòcati
la nuova Roma novello Romolo:
tu ascendi, o divino: di morte
lunge i silenzi dal tuo capo.*

*Sopra il comune gorgo de l'anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti su la patria.*

*Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
"Mai non pensammo forma più nobile
d'eroe". Dice Livio, e sorride,
"È de la storia, o poeti.*

*De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale".*

*Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.*

*Splende il soave tuo cuor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
su' marmi memori de gli eroi.*

4-5 Novembre, 1880. *Ode in strofe alcaiche*
(Giosue Carducci, *Delle odi barbare* libro I, in *Tutte le poesie*,
a cura di Luigi Banfi, Milano, vol. III, Rizzoli, Milano 1964).
La Battaglia di Mentana avvenne il 3 novembre 1867



La notte di Caprera

Composta alla Capponcina nel gennaio 1901, la rapsodia garibaldina fu costruita sulla scorta del materiale documentario offertogli dalla memorialistica garibaldina e dall'agiografia risorgimentale. Pubblicata in opuscolo dall'editore Treves, fu accompagnata dalle seguenti parole del poeta: "Ai superstiti dei Mille il poeta religiosamente dedica").

La rapsodia doveva far parte di un progetto assai più ampio, però rimasto allo stato di abbozzo, del quale il poeta aveva indicato le seguenti parti: *La nascita dell'Eroe, L'Oceano e la Pampa*, [...], *Da Roma alla Palude, Aspromonte e Mentana, Le corone della Pace, La morte dell'Eroe*.

I MILLE

*Ma la grandezza di ciò che fu compito
s'alza e sovrasta alla notte sublime,
sovrasta al cuore di colui che ha sorriso,
occupa la solitudine, vince
la pace, infiamma l'ombra non ha confine
in breve nome. O Italia, i Mille, i Mille!
Ali fulminee delle Vittorie latine,
rapidità della forza e dell'ira
su le riviere del sangue, alte e succinte
vergini d'oro, messaggere vestite
di vento, immenso amor di Roma, chi
si chiamerà fra voi l'eguale di
quella che un volo su Calatafimi
sino al Volturmo volò senza respiro
e dissetò la sua gran sete alfine
sol nelle vene di Leonida ucciso
un'altra volta? Pianto alla Porta Pila,
silenzioso pianto alla dipartita,
coro di donne liguri! Ultimo addio
di ferree madri ai giovinetti figli!
Divinità rivelata nei cigli
umani e primo tremore delle prime
stelle nel puro cielo primaverile!
Più dolce maggio in terra non fiori.
Navi sospinte nel mare dal respiro
stesso dei petti eroici, dal destino
e dalla febbre, dalla speranza invitta
e dal prodigio, piene di melodia
e di ruggito, nell'oscuro periglio
illuminate dai baleni d'un riso*

*silenzioso, con la prora dritta
a gloria e a morte, a un punto e all'infinito!
Rapida gioia de' bei delfini amici
nel solco, mési d'un rinnovato mito!
Stelle augurali dell'Orsa al grande ardere,
accesa in cielo bandiera del naviglio!
Più alto sogno in Dante non salì.*

La struttura metrica è quella delle canzoni di gesta.

(Gabriele D'Annunzio, *La notte di Caprera*, in *Versi d'amore e di gloria*, Libro II, *Elettra*, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Mondadori, Milano 1984).



Gesta di Garibaldi

CCXXI

*Solo, senza nissuno! E a 'na chiamata
Je risponneva tutta la nazione.
Addio matre, sorelle, innamorata,
Case, parenti, amichi, professione...*

*Ricompariva! L'arba era spuntata
Che nun ci aveva cinque o sei persone;
Dopopranzo già c'era un battajone;
Verso notte ci aveva già un'armata!*

*E dovunque, purché lui se li pij,
Le giovane je daveno l'amanti,
Le matre je portaveno li fij...*

*E lui, già, sempre lui!, sempre lo stesso!
Come che quello li diceva: Avanti!,
Tutta la gioventù jannava appresso.*

CCXXII

*Tutta! E dovunque la portava in guerra
L'eserciti più forti, ne le mura,
Chiusi ne la fortezza più sicura,
Tremaveno e cascaveno per terra.*

*E tutte l'imosture de la Terra
Non furno bone a metteje paura;
Tutte! Manco la morte in sepportura,
Manco la morte giù da sottoterra.*

*Ché quanno che frammezzo a la battaja,
Ner mejo der pericolo più forte,
Je s'accostava in mezzo a la mitraja,*

*Come che lui, capischi?, la sfidava,
Ma morte, pure lei ch'era la morte!,
buttava via la farcia e se n'annava.*

CCXXV

*Che dar principio quanno ha principiato
Fino a la fine quanno ebbe finito,
Dimme si tu in Italia vedi un sito
Dove che quello lí nun ce mai stato.*

*Qualunque fiume vedi l'ha passato,
Qualunque monte guardi l'ha salito,
Da 'gni qualunque mare c'è partito
P'annà a combatte! Ha vinto e c'è tornato.*

*Che insomma adesso tu, dovunque passi,
Ne l'isole sperdute in mezzo ar mare,
Ne li boschi, fra l'arberi e li sassi,*

*Dovunque ci ha lassato 'na memoria,
Che, vallo a domannà dove te pare,
Tutti te ne ricconnino la storia.*

(Cesare Pascarella, *Storia nostra*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Mondadori, Milano 1966).



Battaille de Nuits. Litografia di Bocquin, disegno di Férat, Parigi, cm 61x44 (Società Mutuo Soccorso Reduci Garibaldini)



Garibaldi vecchio a Caprera

AL FOCOLARE

*Garibaldi siede al focolare,
siede avanti fuoco di lentischio.
A Caprera cupo batte il mare,
il libeccio l'empie del suo fischio.*

*Egli vecchio dalla barba bianca
Cova il fuoco, cova il suo pensiero;
e si trova sur una barranca,
la gran chioma scossa dal pampero.*

*Vede un mare verde là che sogna
D'essere terra né fiottare più.
L'aria porta beli di vigogna
Alti e bassi fischi di gbandù...*

*Oh! le pampe dell'immenso Plata
Verdi sotto il cielo senza nubi,
una solitudine ondulata
sparsa d'isolette di carrubi,*

*sola terra degna che vi scenda
il marino che patì fortuna:
egli d'una vela fa la tenda,
e vi sogna sotto l'alta luna.*

*Ecco un tuono, un capestio di zampe
Che s'appressa sempre sempre più...
Va sul mare verde delle pampe
Lo stallone e la sua gioventù.*

*Come è bello il libero stallone
Con la coda e la criniera ai venti!
Mai ne' fianchi non ebbe lo sprone
Né il ribrezzo del ferro tra i denti.*

*Pura è l'unghia di fimo di stalle,
brilla al sole la lucida groppa.
E raccoglie le sparse cavalle,
annitrisce al pampero, e galoppa.*

*Va, galoppa! Va libero e fiero
Della tua solitudine tu!
più veloce sei tu del pampero,
più del tempo... del tempo che fu...*

Nove quartine di decasillabi. Nella III, VI e IX si alternano decasillabi e novenari tronchi.

(Giovanni Pascoli, Poemi del Risorgimento, in Poesie di Giovanni Pascoli, con Avvertimento di Antonio Baldini, Mondadori, Milano 1939).



Il navicellaio di Caprera

NAVICELLAIO

*- Io penso a' miei fratelli, ai poveretti
che da prodi pugnâro al fianco mio;
vedili: smunti... laceri... sorretti
sol dalla speme che ci lascia Iddio!...
Per la patria, infelici, ai loro tetti,
a lor gioie donâro eterno addio.
Chieser di morir... Vinsero; or mira
come vanno dolenti al mondo in ira!...*

CORO

*- Navicellaio, sono reiëtti,
perché compagni ti fûr negletti,
perché sui servi del Garigliano
piombar fur visti col ferro in mano...*

NAVICELLAIO

*- Tornano al mio pensier, come un incanto,
le mie belle speranze ad una ad una,
e mi lusingo ancor: speme infinita,
dal mio povero cor non sei svanita!*

(Da *Il canzoniere nazionale. 1814-1870*. Raccolto, ordinato e illustrato da Pietro Gori, Salani, Firenze 1912).

L' autore di questi versi è Garibaldi stesso. Composti dopo i "fatti" del Volturino, essi sono dedicati dall'"eroe dei due mondi" al genero Generale Stefano Canzio, uno dei Mille.

Le parole furono successivamente messe in musica dal maestro Luigi Pantaleoni.

*- Sul navicello mio m'assido e canto
quando nell'alto ciel vaga la luna...
E nel cantar io sento al ciglio il pianto,
che scorrendo sen va per l'onda bruna.
Tornano al mio pensier, come un incanto,
le mie belle speranze ad una ad una,
e mi lusingo ancor: speme infinita,
dal mio povero cor non sei svanita!*

CORO

*- Navicellaio, che canto è questo,
che sopra l'onde risuona mesto?
Ripeti il canto, che sulla prora
De' tuoi navigli sussurra ancora...*



Garibaldi sul Volturino Induno, 1861



Inno di Garibaldi

L'Inno di Garibaldi fu scritto da Luigi Mercantini nel 1859. Esso nacque grazie all'intermediazione del patriota bergamasco Gabriele Camozzi, che così ci viene descritta da C. Giglioli, nella "Rassegna" del 12 giugno 1882: "Garibaldi strinse la mano a lui [Luigi Mercantini] e alla signora, scambiando con loro poche parole, poi disse: - Voi mi dovrete scrivere un inno per i miei volontari; lo canteremo andando alla carica e lo ricanteremo tornando vincitori. - Mi proverò, Generale, - rispose il poeta. - E la signora Mercantini comporrà la musica - aggiunse sorridendo Camozzi, che conosceva il valore artistico della celebre pianista. "Quest'inno però fu dettato in due volte. Dapprima non era composto che di sole otto strofe; le ultime quattro furono aggiunte nel 1860 per i fatti di Sicilia e di Napoli. Fra gl'inni politici, questo del Mercantini è il più popolare, e non vi è villaggio per quanto piccolo e remoto in Italia che non lo conosca" (Pietro Gori).

*Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pungo, gli allòri alle chiome,
la fiamma ed il nome - d'Italia sul cor!*

*Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
su tutti col ferro, su tutti col foco,
su tutti col foco - d'Italia nel cor!
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.*

*La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni qual era la terra dell'armi!
Di cento catene le avvinser la mano,
ma ancor di Legnano - sa i ferri brandir.*

*Bastone tedesco l'Italia non doma,
non crescono al giogo le stirpi di Roma:
più Italia non vuole stranieri e tiranni,
già troppi son gli anni - che dura il servir.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.*

*Le case d'Italia, son fatte per noi,
è là sul Danubio la case dei tuoi:*

*tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
i nostri figliuoli - per noi li vogliam.*

*Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
col carro di fuoco rompiam gli Apennini:
distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
la nostra bandiera - per tutto innalziam.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.*

*Sien mute le lingue, sien pronte le braccia:
soltanto al nemico volgiamo la faccia,
e tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
se tutta un pensiero - l'Italia sarà.*

*Non basta il trionfo di barbare spoglie,
si chiudano ai ladri d'Italia le soglie:
le genti d'Italia son tutte una sola,
son tutte una sola - le cento città.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.*

*Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
il grido d'allarmi sarà "Garibaldi".
E s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
dei mille la schiera - che l'Etna assaltò.*

*E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi:
già ratto sull'orma del fido guerriero
l'ardente destriero - Vittorio spronò.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.*

*Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio,
a dir - Via Italia - va il Re in Campidoglio:
la Senna e il Tamigi saluta ed onora
l'antica signora - che torna a regnar.*

*Contenta del regno fra l'isole e i monti
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percuota un tiranno
suoi figli usciranno - per terra e per mar.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.*

(Da *Il canzoniere nazionale. 1814-1870*. Raccolto, ordinato e illustrato da Pietro Gori, Salani, Firenze 1912).

Daghela avanti un passo

Le truppe francesi e italiane, alleate contro gli austriaci nel corso della seconda Guerra d'Indipendenza, riportarono numerose vittorie contro il comune nemico, a seguito delle quali la Lombardia fu liberata dal suo tradizionale oppressore. Vittorio Emanuele e Napoleone III poterono così entrare solennemente in Milano, accolti non solo da un popolo entusiasta, ma anche dalle note di "Daghela avanti un passo" (di Anonimo), canzone intonata dalle fanfare francesi. La composizione, divenuta subito nota anche con il titolo de "La bella Gigogin", sarà intonata dai Cacciatori delle Alpi nelle battaglie del 1859, per essere poi ripresa dai garibaldini durante la spedizione in Sicilia.

*Rataplan!... Tamburo io sento,
che mi chiama alla bandiera.
O che gioia, o che contento!
Io vado a guerreggiar.*

*Rataplan!... Non ho paura
delle bombe e dei cannoni;
io vado alla ventura...
Sarà poi quel che sarà.*

*Oh la bella Gigogin
col tro-mi-le-ri-le-rà!
Là va a spass col sò spincin*

*Col tro-mi-le-ri-le-rà.
Di quindici anni facevo all'amore...
Daghela avanti un passo,
delizia del mio core!*

*A sedici anni ho preso marito...
Daghela avanti un passo,
delizia del mio core!*

*A diciassette mi sono spartita...
Daghela avanti un passo,
delizia del mio core!*

*La ven, la ven, la ven alla finestra,
l'è tutta, l'è tutta, l'è tutta insipriada,
la dis, la dis, la dis che l'è malada
per non, per non, per non mangiar polenta.
Bisogna, bisogna, bisogna avè pazienza
lassala, lassala, lassala maridà.*

*Le baciai, le baciai il bel visetto,
cium, cium, cium.
La mi disse, la mi disse: Oh che diletto!
Cium, cium, cium:
là più basso, là più basso, in quel boschetto,
cium, cium, cium,
andrem, andrem a riposar,
ta ra ra ta tà.*





La camicia rossa

L'inno "La camicia rossa", messo in musica dal maestro Luigi Pantaleoni, si componeva in principio di sole nove strofe. L'altro inno, di altre nove strofe, fu scritto e pubblicato, con il titolo "La mia Camicia rossa", dopo il "fatto" di Aspromonte.

Entrambi risultano inscindibili sia per il contenuto dell'ispirazione sia per la forma, in quanto costituiscono un unico canto di guerra. Per questo li riportiamo entrambi di seguito, uno dopo l'altro.

LA MIA CAMICIA ROSSA

*Quando la tromba suonava all'armi,
con Garibaldi corsi ad arruolarmi;
la man mi strinse con forte scossa,
e mi diè questa camicia rossa.*

*E dall'stante che t'indossai
le braccia d'oro ti ricamai...
Quando a Milazzo passai sergente,
camicia rossa, camicia ardente.*

*Porti l'impronta di mia ferita,
sei tutta lacera, tutta scucita;
per questo appunto mi sei più cara,
camicia rossa, camicia rara.*

*Tu sei l'emblema dell'ardimento:
il tuo colore mette spavento:
fra poco uniti andremo a Roma,
camicia rossa, camicia indoma.*

*Fida compagna del mio valore,
s'io ti contemplo mi batte il cuore;
par che tu intenda la mia favella,
camicia rossa, camicia bella.*

*Là sul Volturmo, di te vestito,
quando sul campo caddi ferito,
eri la stessa che allor vestia,
camicia rossa, camicia mia.*

*Con te sul petto farò la guerra
ai prepotenti di questa terra,
mentre l'Italia d'eroi si vanta,*

camicia rossa, camicia santa.

*Quando all'appello di Garibaldi,
a un di que' mille suoi prodi e baldi
daremo insieme fuoco alla mina,
camicia rossa garibaldina.*

*Se dei tedeschi nei fieri scontri
vien che la morte da prode incontri,
chissà qual sorte sarà serbata
camicia rossa, camicia amata.*

*Ora tu posi come una mesta
Che attende il giorno della sua festa;
ed io coll'alma trista, commossa
ti guardo e lacrimo, camicia rossa!*

*Nei lidi siculi la prima volta,
giovine altero, io t'ebbi accolta;
e nel nomarti la sposa mia,
seguimmo insieme la stessa via.*

*Oh! Allor non eri, quale tu sei,
l'umile veste dei giorni miei!...
Eri l'insegna della riscossa,
o disprezzata camicia rossa!*

*Eri di tanta gloria beata,
che da due mondi fosti desiata,
e l'Anglo e l'Unghero scesero in campo
del tuo divino folgore al lampo.*

*Fino le imbelli fanciulle ornarsi
Di te si piacquero, e innamorarsi,
né da quei cori giammai rimossa
fu la tua immagin, camicia rossa.*

*E come un voto di casta fede,
che amor d'Italia solo concede,
nella parete d'ogni umil tetto
pendesti all'ara d'un santo affetto.*

*Tradita, fosti più grande - e Pisa
Luce ha più bella con te divisa...
Oh! Quella guerra che t'hanno mossa
T'ha sublimato, camicia rossa.*

Nella tua fiera melanconia,

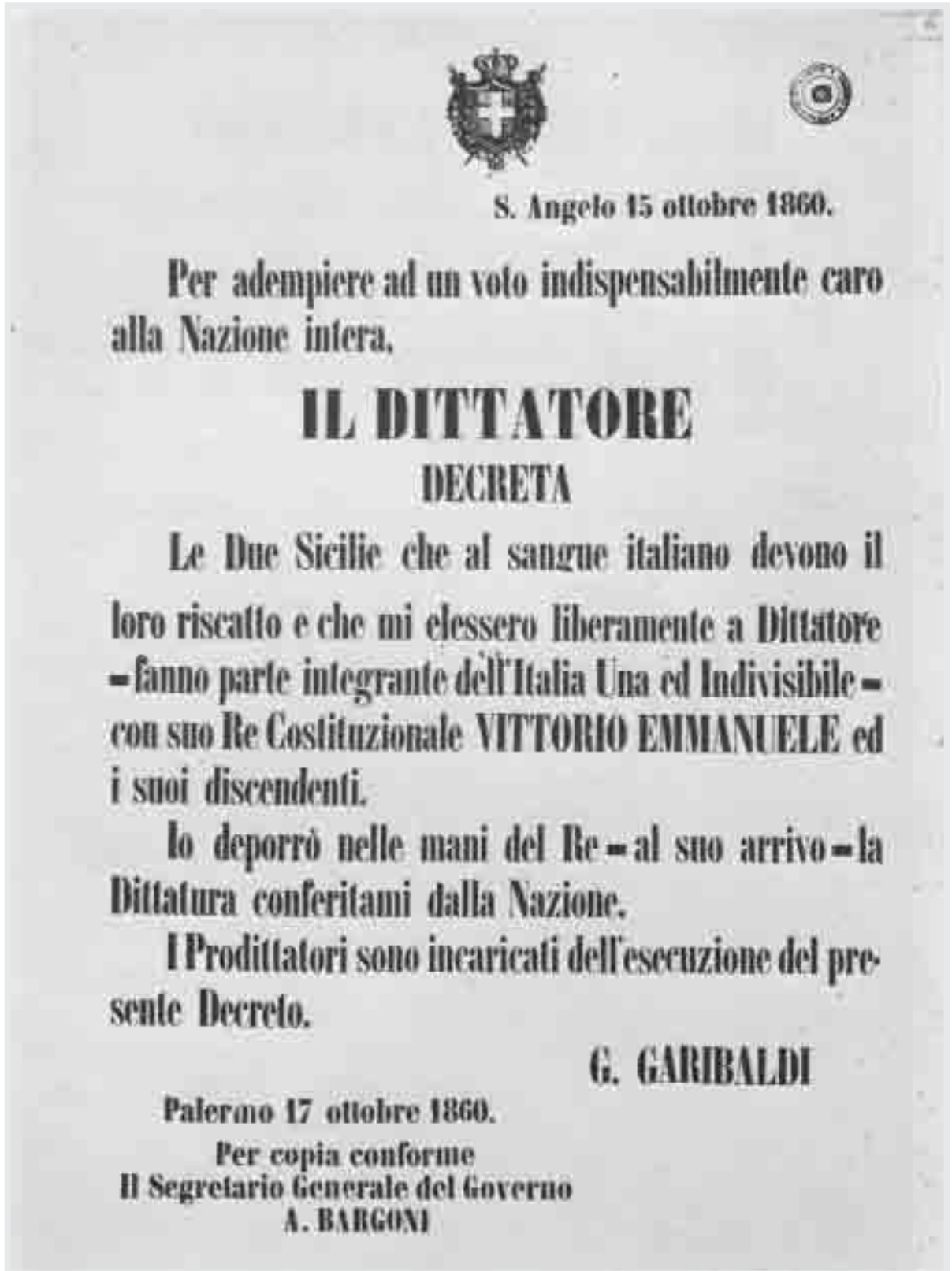


*tu mi rammenti Venezia mia;
nella tua vita, vinta non doma,
sembri ripetere: "O morte, o Roma!"*

*Oh! Vieni, vieni col sol d'aprile:
impari il mondo che non sei vile!
Roma e Venezia! Poi nella fossa
Scendiamo insieme camicia rossa!*

*Camicia rossa, camicia indoma,
sembri ripetere: "O morte, o Roma!"
Sì, ripetiamo con voce forte,
con Garibaldi: "O Roma, o morte!"*

(Da *Il canzoniere nazionale. 1814-1870*. Raccolto, ordinato e illustrato da Pietro Gori, Salani, Firenze 1912).





I Cacciatori delle Alpi

Il corpo dei Cacciatori delle Alpi fu istituito, con Decreto Reale, il 17 marzo 1859, auspici Garibaldi e Cavour. Avversi alla formazione di corpi di volontari furono invece Napoleone III e il Generale La Marmora.

Nella prima parte di esso si descrive il sacrificio di madri e di amanti, costrette a lasciar andare in guerra i loro cari; nella seconda viene rappresentato l'accorrere entusiastico di schiere e schiere di giovani sotto le bandiere di Garibaldi.

*Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*La mia madre, poveretta,
al confin mi accompagnò;
ma di là restò soletta
e di là mi salutò*

*E mi disse: - Addio, figliuolo,
la tua madre non scordar:
ma finché ne resta un solo
a tua madre non tornar. -
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Madre mia, te l'ho giurato
per la patria vo' a morir:
s'io t'avrò disonorato,
più tuo figlio non mi dir:
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Ma il mio amor passò la riva
E mi fece inginocchiar:
- Sarò tua persin ch'io viva,
ma anche a me hai da giurar. -
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Io lo giuro a te, mio amore,
per la patria vo' a morir;
s'io ritorno senza onore,
traditore m'hai da dir.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin:
io gli chiesi: - Sei lombardo? -
- No, rispose, Cadorrin. -
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Delle miglia hai fatto assai,
Cadorrino, a venir qui.
- Più d'un mese camminai
- tra le nevi e notte e dì. -
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
- Dite, amici, ove si va? -
- Modenesi tutti quanti,
per combatter siamo qua. -
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Viva Italia! E voi chi siete?
- Siamo di Parma... e voi laggiù? -
- Viva Italia! Oh nol sapete?
Siam toscana gioventù.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Ve' costui che arriva in fretta,
e d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta;*

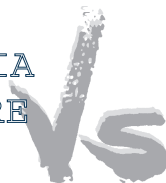
*tu chi sei? - Son romagnol. -
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*E quell'altro più lontano
Che sì ratto muove il piè?
- Messaggero siciliano
- Vengo a dir ch'è morto il Re. -
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*Cacciatori, spunta il giorno,
già la belva si mostrò:
cacciatori, squilla il corno,
già la caccia incominciò.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

(Da *Il canzoniere nazionale. 1814-1870*. Raccolto, ordinato e illustrato da Pietro Gori, Salani, Firenze 1912).





Garibaldi

Francesco Dall' Ongaro (1808-1873) fu, oltre che novelliere e drammaturgo, anche grande patriota. Ne fa fede il salotto della sua casa fiorentina, punto di riferimento della vita culturale italiana negli anni Sessanta dell'Ottocento.

I versi delle due composizioni che seguono, scritti in lode dell' "eroe dei due mondi", furono letti e cantati da persone appartenenti ad ogni classe sociale.

*Qual è il guerriero famoso al pari
Di qua d'Atlante, di là dei mari,
che per l'Italia brandì l'acciaro
e il nostro nome fe' sacro e caro
fin fra 'selvaggi nudi e spavaldi?*
- È Garibaldi! -

*Al primo grido de' nostri sdegni
Varcò d'un volo d'Alcide i segni:
udì un concerto d'allegri carmi,
ma inette ancora le destre all'armi,
gridò: "sorgete fidenti e baldi?"*
- È Garibaldi! -

*O cari al Sole, lombardi campi,
per lui mandaste faville e lampi!
Per lui dell'elmo gravò la chioma,
risorse cinta la sacra Roma
di nuovi Bruti, di nuovi Arnaldi!*
- È Garibaldi! -

*Cedemmo al fato; ma in cor ristretta
Covò due lustri la gran vendetta.
Su, su, fratelli, più non s'attenda
che dal Ceniso l'aiuto scenda!
La libertade vuole altri araldi:*
- È Garibaldi! -

*Desta al suo nome l'antica schiera
il Rubicone passò primiera:
sursero inermi Varese e Como:
contro seimila s'avanza un uomo,
e gli rovescia dai vinti spaldi...*
- È Garibaldi! -

*Da Montebello fino a Magenta
Non v'è che un nome che li spaventa.
Dov'ei non pugna s'alza gigante,
tremendo spettro col suo sembiante
che mette un gelo ne' cor più saldi.*
- È Garibaldi! -

*L'un Sire e l'altro si guata in faccia
scossi al periglio che li minaccia,
offrono tregua, giurano pace:
tremano entrambi che l'uomo audace
di nuovo incendio l'Europa scaldi..*
- È Garibaldi! -

*Non v'è con l'Austria pace né tregua!
Infino al mare l'oste s'insegua...
O re Vittorio, chiama i tuoi Sardi
Grida a Toscani, grida a Lombardi:
- Spezzate i vili patti ribaldi! -*
- È Garibaldi! -

*Fra i sacri gioghi dell'Appennino
Splende all'Italia miglior destino:
qui dove è antica la libertade,
a nuova vita tempriam le spade,
novella fiamma l'anime riscaldi!...*
- È Garibaldi! -

*Vedran, se alcuno pur ci dilleggia,
che non siam tutti canora greggia!
Vedranno al soffio che da lui spira
Mutarsi in tromba l'imbelle lira,
e i Raffaelli fatti Rinaldi...*
- È Garibaldi! -

*Di miglior vespro deste alle squille
sorgon le ferie calabre ville:
ardono tutti d'un foco solo:
non è vulcano che scuota il suolo,
non è valanga che d'alto sfaldi...*
- È Garibaldi! -

*Nutrita a lungo, nell'ore estreme
de' rei signori cadrà la speme!
Le occulte insidie la luce ha dome.
Non v'è che un uomo, non v'è che un nome
che la gran piaga d'Italia saldi...*
- È Garibaldi! -



VOLONTARI GARIBALDINI

*- O buona gente dell'Italia estrema,
lasciate star li santi e li demoni:
ché Garibaldi de' demon non trema
e sa che i santi non sono tutti buoni.*

*La santa da cui nacque è Italia bella:
la libertà d'Italia è la sua stella.
La stella che lo guida è libertade;
chi per lei pugna, vince, anche se cade!
E la sua veste Italia gliela diede
Tinta nel sangue de' martiri suoi:
ma pura come giglio è la sua fede,
e il suo drappello gli è un drappel d'eroi.*

*E i tre colori della sua bandiera,
non son tre regni, ma l'Italia intera:
il bianco l'alpe, il rosso i due vulcani,
il verde l'erba de' lombardi piani!*

(Da *Il canzoniere nazionale. 1814-1870*. Raccolto, ordinato e illustrato da Pietro Gori, Salani, Firenze 1912).

CITTADINI!!

GIUSEPPE GARIBALDI, l'Eroe dei due Mondi, il Glorioso Cittadino che fu tanta parte della grande Epopea Nazionale, il Liberatore delle nostre Province, non è più!. La sua grand'anima si è ricongiunta nello amplesso di Dio, a quella del Gran RE Padre della Patria, e di CAMILLO di CAVOUR.

Possano gli Italiani tutti ispirarsi nelle sue virtù ed imitarne l'esempio!

Altamura 4 Giugno 1882.

**IL SINDACO
F. LABRIOLA**

Altamura, Tipografia Leggieri.

UN IMPLACABILE J'ACCUSE DELLA ROMA DI GREGORIO XVI

Lettera di Monsignor Orazio Bushnell, teologo, residente negli Stati Uniti d'America, al Papa: scritta nell'aprile del 1846. L'originale, trascritto dall'avvocato rotale Lorenzo Gennari, è custodito in Vaticano

Venerando Pontefice!
.... Nel fare il giro dell'Italia, il quale ho testé compiuto, io non adempivo ad alcun incarico dell'Alleanza cristiana. Ma venni a Voi semplicemente, come la comune dei viaggiatori fa... Vidi naturalmente quel che si offerse agli occhi miei: investigai, come ogni intelligente viaggiatore suol fare, e forse con una non ordinaria diligenza, e niente mi riuscì più gradito che di rinvenire alcune cose per le quali il

mio giudizio del vostro sistema potea essere alquanto raddolcito; e quando poi giunsi a scoprirvi parti eccellenti, e belle veramente, ebbi a provare un purissimo contento. Eppure ne ritorno collo spirito afflittissimo del tristo spettacolo che ho visto...

E prima di tutto deggio protestare contro al disonore che voi fate alla religione per quella specie di civil governo che voi congiuntamente col vostro spirituale officio sostenete. Egli è, per non dire altro, un fatto molto straordi-

nario questo, che voi il quale vi chiamate ministro, anzi vicario di Cristo, siate diventato appunto quel regal personaggio, quel re, il quale Cristo non volle a niun modo essere...

Al viaggiatore che attraversa gli Stati vostri, nulla si appresenta (*sic*), che indichi prosperità, o contentezza; niun segno di miglioramento gli rallegra la vista che non sia smentito da segni di scadimento, e ruina. Come la mesta campagna, ragione a un tempo di fertilità e di vita, accerchia Ro-



ma di silenzio e desolazione, così, politicamente parlando, ogni cosa vostra che partecipi della natura della speranza, della bellezza sociale, del pubblico avanzamento langue e disseccasi nell'aere maligno del vostro sacerdotale dispotismo.

I vostri ministri, benché tutti assoluti, non hanno alcuna determinata sfera d'azione, né sottostanno a nessuna responsabilità. Nei decreti loro contraddicono l'un l'altro e Voi medesimo, usurpando anche le attribuzioni delle corti di giustizia per opposte vie, come queste alla loro volta violano le giurisdizioni e le decisioni l'una dell'altra.

L'obbedienza è perplessa e schernita, ed il torto (*forse per offeso*) circondato da tante male magistrature, le quali dovrebbero esserne i vindici, è costretto a compararsi la sua riparazione a tal costo, che il pubblico rimedio riesce meno peggiore e più crudele della privata ingiuria. Perché ogni centro di potere, eccettuatine pochi, è la sede di qualche imbroglio, e bazzicanvi dattorno creature d'amendue i sessi, le quali sanno che la chiave di sporchi e criminosi segreti, o per virtù di ben noti artico-

li di società aprire, e chiudere a loro talento le porte del favore.

L'innocenza non ha protezione, perché i vostri processi criminali sono segreti, come tutte le opere delle tenebre. Se uno ha beni, non gli resta altro tempo che quello di correre arditamente l'aringo, e scappare fuori con quel che gli può rimanere, oppure d'aprirsi sordamente la via con gl'intrighi, e le subornazioni.

Il dar saggio d'ingegno crea a chi non è nel sacerdozio sospetti e pericoli: spie se ne stanno in agguato per una qualche mercede, e l'esiglio (*sic*) non si fa lungamente attendere.

Il vostro clero ambizioso e vorace ha invaso non solo le chiese e i monasteri, ma ancora gli studi dell'educazione, le corti di giustizia, e tutte le magistrature maggiori; fino il ministro della guerra deve essere un Prelato.

Ogni nutritiva ed eccitante speranza è perciò tolta alla gioventù. Niuna via ad avanzamento è schiusa, eccetto quella cui si entra per la umil porta della dipendenza ecclesiastica; locché (*sic*) disamina ogni magnanimo conato, e volge tutti i rivoli dell'ambizione entro lo stagno dell'ipocrisia, il più vile de'

peccati.

Ma io non potrò obbliare (*sic*) il mesto sguardo di un brillante e compito giovane, quando mi disse: - Alcuna speranza, signore, non v'ha qui per me: i preti ci hanno tolto ogni cosa. - Frattanto voi avete l'esercizio dei più proficui negozi venduto, come monopoli. Il traffico di contrabbando¹ che a quelli tien dietro in lucro, è pur esso virtualmente venduto, essendo i dazi da cui procede tenuti alti, come ne corre voce fra le persone più gravi, per un continuo intrigo di contrabbandieri con certuni presso del governo. Quel che ne rimane dopo che la cortigianeria ha esausto i suoi sorrisi, e l'astuzia la sua cupidigia, va a... (*parola illeggibile*) l'onesta industria.

Il lavoro manuale poi essendo naturalmente la più indifesa delle potenze sociali, giace depresso più disperatamente e angosciosamente di ogni altra cosa. E per timore che la miseria alzi il sospiro dell'impazienza, o l'infortunio sprigioni il non permesso gemito, voi stanziante nelle vostre impoverite e scorate provincie (*sic*) un esercito di soldati grosso abbastanza per contenere un impero in pace.

Indi imponete loro un altro eser-





cito di ecclesiastici fuori affatto di misura coi mezzi, e vorrei sperare ancora coi peccati di esse (a Roma si conta un ecclesiastico fra 28 abitanti), il quale di necessità viene, come il primo, sostenuto dalla borsa del popolo: e poi, quasi che la terra non fornisca ministri di concussione abbastanza, voi mettetevi a quartiere in quelle un terzo esercito di santi, flagello pessimo e terribilissimo; perché santi ogni terzo giorno di lavoro scendono dal cielo a legare le mani all'industria. Forse li vostri popoli sorreggersi potrebbero, se non prosperare, al peso delle vostre terrene concussioni. Ma quando il cielo stesso vien giù a deluderli, ogni loro sforzo sarebbe insufficiente. Quale popolazione infatti privata di una terza parte della sua industria, quale popolazione educata alla scioperatezza e spinta a gironzar per vie, come la vostra fa nei di feriali, ed in questa guisa a consumare un terzo del suo tempo in un legale *far niente*, potrebbe lungamente ritenere qualche vestigio di prosperità, o savia economia? In verità, io non ebbi mai un'idea così magnifica della liberalità della natura, che allorquando rimirai l'innumerabile esercito di consumatori, il quale voi avevate potuto condurre alla preda senza lasciarvi dietro le spalle una fame ed una mortalità universali.

Per fornire questa miseranda pitura non mi è d'uopo di aggiungere altro se non che voi avete aduggiato le abitazioni del vostro popolo, e resele aride di consolazione. Perché è quivi che gli oppressi degli altri paesi ponno sempre temperare colla libertà, e nell'espansione dell'amore e delle simpatie domestiche l'amaritudine delle loro afflizioni. Ma da Voi i vostri confessori vanno sempre come i vostri agenti di polizia rovistando sintomi di scontento, ed odorando, per così dire, in ogni canto le ansie meditazioni della sventura.

Spesso a Roma io sentivo vantarsi che i vostri preti formano una così mirabil polizia. Voi intromettete un confessore tra moglie e marito, e tra loro due ed i loro figlioli; talché se questi biasciano

un libero motto, o prorompono in un sospiro a mensa, sanno già che un invisibile orecchio gli avrà intesi; ed allora, se scansano la prigione, proveranno ciò che sia l'oblitterare con le penitenze l'angoscia ch'ei cercarono di alleggerire colle parole. Conseguentemente è loro mestieri di chiudersi in petto i pensieri loro, di non confidare l'uno nell'altro: al focolare non vi è libertà, la mensa è un circolo di spioni, e l'ultima gocciola di consolazione che il cielo concede in alleviamento dei dolori dell'oppressione è così dissipata.

Laonde avviene di necessità che il carattere del popolo vostro è tanto più depresso, quanto lo sono le sue economiche circostanze: del che nessun viaggiatore sta lungamente in forse. Poiché egli osserva più di tutto la generalmente bella forma della gente, lo sguardo brillante ed intelligente tanto ad essa comune; ma una breve ora gli basta poi per scoprire in essa una melanconica assenza di tutto ciò che tira al generoso. I vostri sudditi sono appassionati, facili alle ire, servili, vendicativi, e tristamente (*sic*) sprovisti d'industria, d'ordine, di previdenza. Non dico questo di tutti, ma dei più; e ne do carico a Voi che, regnando sopra di loro in nome di una religione che permette di esaltare l'uomo ad una divina immagine, gli avete avvallati (*sic*) anche al di sotto della loro animale natura, ridotti ad una più profonda ignominia che il peccato senza Voi avrebbe fatto. E non si fu per qualche penosa consapevolezza di queste cose, che Voi vi induceste a stabilire un più generale sistema di educazione?

... Perché temete Voi di far conoscere al popol vostro quel mondo il quale Cristo imprese di rendere una sola confraternita nel Vero? Forse perché non venga in esso a destarsi qualche ubbiosa voglia di libertà, o di lume, conoscendo la più nobile istoria e la più felice condizione d'altri popoli? Voi avete una gazzetta piccina come la vostra geografia, appena grande quanto una lastra di vetro, e singolare per questo soltanto che tutto ciò che potrebbe in alcuna guisa

occasionare una riflessione ne è diligentemente escluso. Anzi la via più corta ad un romano per sapere ciò che avvenga in Italia stessa, è quella di prendere una gazzetta inglese o francese. È dunque per siffatti modi o stromenti che Voi sperate di purgare il carattere del vostro popolo, ed il diffamato nome del vostro governo? Siete Voi cieco a tal punto che pensiate di poter fare uomini dei vostri sudditi, in questo secolo, senza lumi, senza notizia del mondo, degli imperi nei quali è spartito, e delle istituzioni che differenziano questi imperi medesimi?

... Non ha molto che ho visto provarsi da un curioso confronto di dati statistici, che la pochezza delle esportazioni dai differenti Stati d'Italia, la mancanza di educazione, la gravezza delle imposte, il numero dei delitti e dei bastardi stava in strettissimo rapporto coll'abbondanza degli ecclesiastici Roma, la città spirituale, la metropoli della Chiesa di Dio ha più ecclesiastici d'ogni altra, ed è pessima e vilissima sopra ogni altra italiana città. Voglia Dio concedervi qualche cristiana sensibilità, perché piangiate di un fatto tanto umiliante?.

NOTA

Il contrabbando non si esercitava soltanto alle frontiere, ma anche per via di acqua. Ancona e Civitavecchia, porti franchi, ne erano la fonte perenne; e tutti i porti e gli approdi adriatici ricevano merci di frodo, che poi andavano a terminare nelle celebri fiere di Sinigaglia. E contrabbandieri risalivano i fiumi, fino il Po e fino il Tevere, questo sin entro la città di Ripagrande [Roma, *n.d.r.*]. C'era poi l'esonero dalle tasse doganali, specie di contrabbando legale, una finanza nella finanza, di cui godevano i cardinali, alti prelati, ambasciatori, gente di governo, loro adepti ed amici.

Lettera riportata da Giuseppe Leti nel suo libro *La rivoluzione e la Repubblica Romana (1848-49)*, Vallardi, Milano 1948. Al brano sono state apportate poche, ma indispensabili, correzioni redazionali.

“QUEI MILLE FILIBUSTIERI”

di Melchiorre Fazio

L'impresa dei Mille interpretata da due giornali ostili: “Il Giornale Ufficiale” di Napoli e “Il Giornale di Roma”. I Mille definiti come orda selvaggia, banda di masnadieri, pirati, invasori, barbari

Si compie in questi giorni l'anniversario di avvenimenti meravigliosi, leggendari: l'impresa di Garibaldi in Sicilia.

Per curiosità ho ricercato nella stampa contemporanea di Napoli e Roma - *Giornale Ufficiale* di Napoli e *Giornale di Roma*, Ufficiale degli Stati Pontifici - le impressioni del Governo di Napoli e dei suoi amici. Spesse volte gli avvenimenti deformati rivestono un carattere ironico, che, a distanza di 64 anni, ci fa sorridere.

Il 13 maggio (1860) il *Giornale Ufficiale* di Napoli pubblicava:

“L'altro ieri, 11 del mese, all'una e mezza, due vapori di commercio genovesi nominati *Il Piemonte* e *Il Lombardo*, approdavano a Marsala e là cominciavano a sbarcare una truppa di qualche centinaio di filibustieri”.

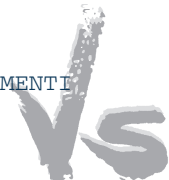
Il *Giornale di Roma* del 14 marzo investe violentemente il Piemonte “a cui il Governo delle Due Sicilie ha inviato una formale protesta contro questa fran-

gente violazione del diritto pubblico”, dopo aver preso “tutte le disposizioni per respingere con forza il criminale attentato” e riferisce così gli avvenimenti:

“Notizie giunte per telegrafo recano che due RR. Fregate napolitane

nelle acque di Marsala hanno con molto fuoco uccisi molti filibustieri, calato a fondo il piroscampo *Il Lombardo* e catturato l'altro, *Il Piemonte*, sui quali coloro erano imbarcati e che le regie truppe sono accorse sul luogo”.





Poiché viene accennata la protesta del Governo delle Due Sicilie, credo opportuno riassumerla o trascriverla nei suoi elementi principali:

“Un fatto della più selvaggia pirateria è stato commesso da un’orda di briganti, pubblicamente arrolati, organizzati in uno Stato non nemico, sotto gli occhi del Governo di questo Stato e malgrado la promessa ricevuta da una parte di volerlo impedire”.

Dopo aver descritto la preparazione della spedizione, le rimostranze preventive al Governo piemontese, le assicurazioni ricevute, lo sbarco avvenuto, così il Ministro degli Esteri Carafa, conclude la sua Nota alle Potenze, “con questa semplice indicazione dello scandaloso attentato..., perché voglia informarne il suo Governo, e quali che possano essere le conseguenze di un atto commesso contro ogni specie di diritto, violando le leggi internazionali e per il quale l’Italia può trovarsi gettata nella più sanguinosa anarchia compromettendo così l’Europa intiera, la responsabilità non ne deve ricadere che sugli autori fautori e complici della barbara invasione commessa”.

Il 18 maggio il *Giornale di Roma* pubblica nelle sue note del mattino:

“La sensazione profonda che la notizia della spedizione di Garibaldi ha dovunque destato e lo sdegno che ne provarono tutti coloro che pel diritto pubblico e per le leggi internazionali sentono un qualche rispetto, trovano un’eco generale in pressoché tutto il giornalismo, il quale non si nasconde che questo audace misfatto minaccia di aprire alla quistione italiana una nuova e più tremenda fase di disordini e di trambusti”.

Lo stesso giorno il *Giornale Ufficiale* di Napoli pubblicava una lunga relazione degli avvenimenti sino allora avvenuti:

“Posteriori rapporti han chiarito essere la banda sbarcata di circa ottocento e comandata da Garibaldi. Appena quei filibustieri ebbero preso terra evitarono con ogni cura lo scontro delle reali truppe..., minacciando i pacifici cittadini e non risparmiando rapine, incendi e devastazioni di ogni sorta per i Comuni da loro attraversati. Risaputo ciò in Alcamo, il Brigadiere Landi la sera di quello stesso giorno, quantunque

alla testa di forze molto minori, mosse ad affrontare quelle masnade, che nello scontro vivo e ostinato, soffrirono perdite gravi fra morti e feriti. Esse furono battute al grido di *Viva il Re*, scacciate e inseguite sino alle montagne nelle quali ricovraronsi. Come egli ebbe poi avuta la notizia che la gente da lui fugata aveva innalzato il vessillo della rivolta ad Alcamo, e che lo stesso avevano fatto i facinorosi abitanti di Partinico, mosse a quella volta e *manomise* con *immenso valore e slancio irresistibile* le masnade che occupavano quei Comuni. In Partinico segnatamente, la gente di Garibaldi attaccata alla baionetta con impeto straordinario... ebbe perdite gravissime. Quivi un Ufficiale superiore, che un prigioniero asserisce essere o il Colonnello Bixio o un figlio stesso del Garibaldi, mentre teneva la bandiera nelle mani e incurava la sua gente, fu trafitto da un colpo di baionetta. Quella bandiera ed il cavallo dell’ucciso rimasero in potere dei vincitori. Dopo due giorni di gloriosi combattimenti la colonna del Brigadiere Landi rientrava a Palermo, ognuno dei suoi componenti con la coscienza di aver valorosamente adempiuto al proprio dovere”.

Ed il *Giornale di Roma* nel n. 115 del 19 maggio così annunziava e commentava gli avvenimenti:

“Le bande di Garibaldi energicamente attaccate alla baionetta dalle reali truppe presso Calatafimi, sono state messe in piena rotta, lasciando

sul campo di battaglia la loro bandiera e un gran numero di morti e feriti, fra i quali uno dei capi che le comandava”. “Nessun altro scontro - si legge nel *Giornale di Roma* del 21 - si è verificati in Sicilia dopo quello superiormente indicato”. (La nota del G.U. riportata in questo numero di giornale). Due forti colonne mobili inseguono le disperse orde di Garibaldi e si può fidare che l’energia ed il coraggio da cui sono animate le truppe regie, riusciranno presto a distruggerle”. Infatti il giorno 22 il *Giornale Ufficiale* annunzia che “il 9° regio battaglione di cacciatori ha valorosamente attaccati e messi in rotta gli avversari uccidendone 128”.

“Ulteriori notizie giunte da Napoli - si legge nel numero 119 del *Giornale di Roma* - danno ragguaglio dei fatti che precedettero la vittoria delle truppe reali. Il giorno 20 i ribelli, accampati a San Martino presso Monreale, furono valorosamente battuti due volte, sloggiati dalle loro posizioni ed inseguiti sino a Partinico con gravi perdite, tra le quali quelle di un capo, Rosolino Pilo, che rimase ucciso. Le alture occupate dai ribelli furono prese dalle truppe regie, che si diedero ad inseguire i fuggiaschi. Nel successivo giorno 21 il 9° regio battaglione attaccò e mise in rotta quei ribelli, uccidendone 128”.

Il *Giornale di Napoli* del 28 reca



maggiori notizie “della disfatta delle bande in sorte e di quelle di Garibaldi.

“Il 24 le truppe del generale Colonna e del colonnello Von Mechel con uno slancio straordinario hanno cacciato da quella importante posizione i ribelli. Questi ne occuparono un'altra dominante la prima. Il 25 quella seconda posizione fu tosto attaccata con eguale impetuosità e si tolse ai ribelli uno dei loro cannoni.

“L'assalto delle reali truppe fu sì vivo e formidabile che tutti i ribelli uniti alle bande di Garibaldi, e questi alla loro testa, se ne fuggirono in disordine verso Piana dei Greci; là serrati da preso ed attaccati di nuovo dalla colonna Von Mechel e dal valoroso 9° Cacciatori, comandati dal maggiore Bosco, si abbandonarono egualmente ad una fuga precipitosa e disordinata, attraversando il distretto di Corleone e cercando la loro salvezza più che nuove posizioni.

“Le bande suddette, perseguitate senza posa dalle reali truppe, continuarono a fuggire in preda allo spavento, che è il doppio effetto del disinganno, ove son caduti sin dal loro arrivo in Sicilia e delle perdite gravi che in tutti gli scontri le han diminuite di forze e di speranze”.

Il Giornale di Roma del 28 e 29 maggio faceva eco a queste notizie in questi termini:

“Le innumerevoli contraddizioni, le stupide calunnie e le sfrontate menzogne con cui da molti giorni i fogli della rivoluzione, specialmente di Piemonte e Toscana, si sforzano di illudere l'opinione sul vero stato delle cose in Sicilia, se provocarono sino ad allora il disgusto e la riprovazione di quanti sentono rettamente e giudicano secondo i principi invaria-

bili dell'onesto, incominciano adesso a divenire dilettevoli ed argomenti d'ilarità, né può farsene menzione se non come si pratica per gli aneddoti comici e per le dicerie degli empirici e dei giocolieri”.

Allegrì a Roma in quei giorni!... Però il 27 Garibaldi era già entrato in Palermo!

Ed il 31 maggio *Il Giornale di Roma* scrive:

“Notizie telegrafiche annunziano che dopo i felici successi per le truppe regie in Sicilia, altri forti sbarchi sonosi verificati e Garibaldi la mattina del 27 tentò un colpo disperato sopra Palermo. Quantunque le truppe regie combattessero da eroi, pure coadiuvato da interna insurrezione riuscì ad esso di penetrare alle ore sei del mattino in città e invase il Senato. Le truppe regie occuparono la cittadella, il palazzo e Monreale. A due ore i forti e le vai regie cominciarono il fuoco. Grandi disastri sono a deplorare”.

Il Giornale Ufficiale di Napoli del 1° giugno dà notizie dell'avvenimento con le parole quasi uguali. Poi aggiunse:

“La colonna di Corleone, avendo avuta conoscenza del fatto, corse immanentemente a Palermo e dalla Porta di Termini, una di quelle per le quali era entrato il generale (!) Garibaldi avendola forzata e riconquistata, entrò nella città e occupò una parte delle posizioni prese dal detto Garibaldi. Forti perdite si devono deplorare dal lato delle regie truppe, all'immenso valore delle quali il nemico stesso ha reso un segnalato omaggio; quelle perdite son di molto inferiori a quelle che le bande hanno subito. Una sospensione di ostilità fu stabilita per curare i feriti e sotterrare i morti”.

Lo stesso giorno il *Giornale di Roma* pubblicava questa informazione stravagante:

“Merita più speciale considerazione il giornale francese *La Patrie*, il quale come dal primo sbarco dei volontari in Sicilia aveva di giorno in giorno preconizzato gli avvenimenti, così alla data del 26 annunziava che nel giorno seguente, 27, Garibaldi avrebbe operato il suo attacco contro Palermo. Non volendo che i redattori di quel giornale godano del privilegio di una seconda vita, bisognerebbe ritenere che le operazioni della Sicilia siano state già in precedenza tracciate e prestabilite...” (?!?)

Da allora le notizie si fanno più secche. Il 4 giugno lo stesso giornale annunzia: “Niuna ulteriore notizia di Palermo, da che seppesi che il 30 ebbe sospensione di ostilità per ventiquattr'ore ad oggetto di seppellire i morti e provvedere ai feriti. Questa sospensione fu prorogata il 31 per altri tre giorni, cioè fino al mezzogiorno del 3 corrente”.

E il giorno appresso più seccamente ancora:

“Notizie da Napoli recano che a Palermo la sospensione delle ostilità fu indefinitamente prorogata, mantenendo le truppe le loro posizioni”.

Il Giornale Ufficiale di Napoli niente, e bisogna arrivare al n. 133 del 12 giugno per leggere in questo giornale ufficiale:

“Diecimila uomini di truppa si sono imbarcati a Palermo ed il resto ne partirà prima del giorno 15. Le regie truppe conservano in Sicilia le piazze di Messina, di Augusta e di Siracusa”.

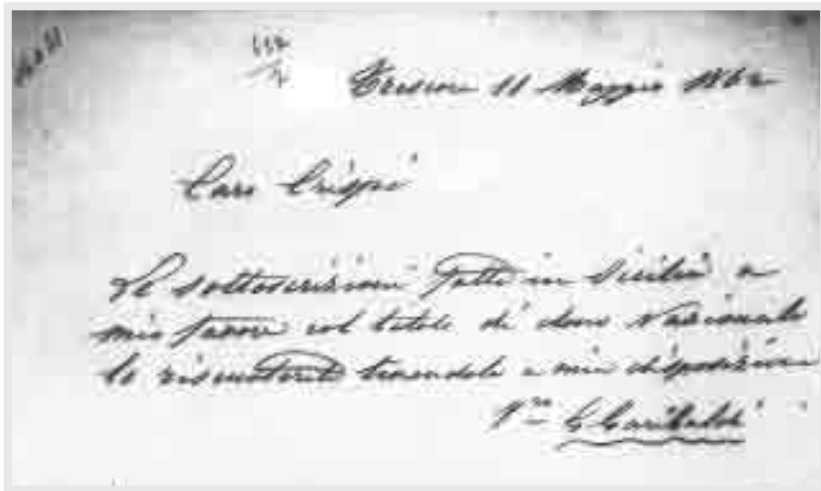
Nient'altro.

Ma come? Quando? Perché? E tutte le vittorie? E il valore? E i filibustieri?

Da quel giorno in poi per il *Giornale di Roma* Napoli e la Sicilia non esistono più; mentre il *Giornale Ufficiale* si limita a pubblicare i Decreti e annunziare i ricevimenti.

Pochi giorni dopo Francesco concede la Costituzione. Lo stesso numero pubblica il Decreto che proclama lo stato d'assedio.

Melchiorre Fazio, *L'epopea garibaldina. Il rovescio della medaglia* (in “Piccolo Giornale d'Italia”, venerdì 18 maggio 1924).





Per una bibliografia pressoché esaustiva su Garibaldi e la tradizione garibaldina si rinvia al lavoro di A. Campanella (cfr. *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina: una bibliografia dal 1807 al 1970*, Ginevra, Comitato dell'Istituto internazionale di Studi garibaldini, 1971) e alla continuazione di quest'ultimo curata da S. Magliani (cfr. *Garibaldi e la tradizione garibaldina: bibliografia 1969-2002*, in "Studi garibaldini. I quaderni", a. III (2003), n. 3-4). I titoli sotto elencati, per i quali si è tenuto particolarmente conto delle indicazioni fornite dal volume di A. Scirocco (cfr. *Giuseppe Garibaldi, il figlio Menotti e il Banco di Napoli*, in "Nuova Antologia" gennaio-marzo 2003), forniscono solo una prima inquadratura delle tante tematiche e problematiche legate alla figura dell'Eroe dei due mondi.

Scritti di Garibaldi

Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi

Le Memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872. A cura della R. Commissione. Bologna, Cappelli, 1932.

Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872. A cura della R. Commissione. Bologna, Cappelli, 1932.

I Mille. A cura della R. Commissione. Bologna, Cappelli, 1933.

Scritti e discorsi politici e militari. A cura della R. Commissione. Vol. I (1838-1861), Bologna, Cappelli, 1934.

Scritti e discorsi politici e militari. A cura della R. Commissione. Vol. II (1862-1867). A cura della R. Commissione, Bologna, Cappelli, 1935.

Scritti e discorsi politici e militari. A cura della R. Commissione. Vol. III (1868-1882). A cura della R. Commissione, Bologna, Cappelli, 1937.

Epistolario. Vol. I (1834-1848). A cura di Giuseppe Fonterossi, Salva-

tore Candido, Emilia Morelli, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1973.

Epistolario. Vol. II (1848-1849). A cura di Leopoldo Sandri, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1978.

Epistolario. Vol. III (1850-1858). A cura di Giancarlo Giordano, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1981.

Epistolario. Vol. IV (1859). A cura di Massimo De Leonardis, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1982.

Epistolario. Vol. V (1860). A cura di Massimo De Leonardis, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1988.

Epistolario. Vol. VI (1861-1862). A cura di Sergio La Salvia, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1983.

Epistolario. Vol. VII (marzo-dicembre 1862). A cura di Sergio La Salvia, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1986.

Epistolario. Vol. VIII (1863). A cura di Sergio La Salvia. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1991.

Epistolario. Vol. IX (1964). A cura di Giuseppe Monsagrati. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992.

Epistolario. Vol. X (1865-marzo 1866). A cura di Giuseppe Monsagrati, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1997.

Altre raccolte

Dumas Alexandre, *Mémoires de Garibaldi traduits sur le manuscrit original*. Précédé d'un discours sur Garibaldi par Victor Hugo e d'une introducion par George Sand, Bruxelles, 1861-1862.

Garibaldi Giuseppe, *Epistolario 1836-1882*, a cura di Enrico Emilio Ximenes, Milano, Brigola, 1885, 2 voll.

Garibaldi Giuseppe, *Scritti politici e militari: ricordi e pensieri inediti*, a cura di Domenico Ciampoli, Roma, E. Voghera, 1907

Garibaldi Giuseppe, *Lettere a Speranza Von Schwartz*. Pref. di Natalia Aspesi, Firenze, Passigli, 1982.

Garibaldi Giuseppe, *Memorie. Con un'appendice di scritti politici*, a cura di Giuseppe Armani, Milano, Rizzoli, 1982.

Garibaldi Giuseppe, *Il progetto di deviazione del Tevere e di bonificazione dell'Agro romano (Scritti e discorsi del 1875-1876)*, cura di Agostino Grattarola, Roma, Endas, 1982.

Scritti su Garibaldi

Biografie (in ordine cronologico):

Cuneo Giovan Battista, *Biografia di Giuseppe Garibaldi*, Torino, Fory e Dalmazzo, 1850.

Dumas Alexandre, *Le memorie di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Sonzogno, 1882.

Guerzoni Giuseppe, *Garibaldi*, Firenze, Barbera, 1882.

Bizzoni Achille, *Garibaldi narrato al popolo*, Milano, Tip. sociale E. Reggiani e C., 1883.

White Mario Jessie, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, Treves, 1884.

Abba Giuseppe Cesare, *Garibaldi*, Milano, Vallardi, 1907.

Sacerdote Gustavo, *La vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini*, Milano Rizzoli, 1933.

Valori Aldo, *Garibaldi*, Torino, Utet, 1945.

Spellanzon Cesare, *Giuseppe Garibaldi*, Firenze, Parenti, 1958. Pieri Piero, *Giuseppe Garibaldi*, Torino, Gheroni, 1961.

Mack Smith Denis, *Garibaldi: una grande vita in breve*, Bari, Laterza, 1970.

Ridley Jasper, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1975.

Gallo Max, *Garibaldi: la forza di un destino*, Milano, Rusconi, 1982.

Milani Mino, *Giuseppe Garibaldi: biografia critica*, Milano, Mursia, 1982.

La Salvia Sergio, *Giuseppe Garibaldi*, Firenze, Giunti e Lisciani, 1995.

Monsagrati Giuseppe, *Garibaldi Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. CII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 315-331.

Sciocco Alfonso, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Scritti vari (in ordine alfabetico)

Abba Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturmo: noterelle d'uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1891.

Abita Salvatore - Fusco, Maria Antonietta, *Garibaldi nell'iconografia dei suoi tempi*, Milano, Rusconi, 1982.

Amat di San Filippo Vincenzo, *Un epistolario inedito riguardante Giuseppe Garibaldi a Caprera (dicembre 1860-marzo 1861)*, in "Archivio storico sardo", a. XXXIV (1984), n. 2, pp. 268-274. Bandi Giuseppe, *I Mille: da Genova a Capua*, Firenze, Salani, 1903.

Barrili Anton Giulio, *Con Garibaldi alle porte di Roma: 1867*, Milano, Treves, 1895.

Beseghi Umberto, *Il maggiore Leggero e il "trafugamento" di Garibaldi: verità sulla morte di Anita Ravenna*, Ster, 1932.

Bevilacqua Germano, *I Mille di Marsala: vita, morte, miracoli, fasti e nefasti*, Calliano, Arti Grafiche R. Manfrini, 1982.

Bidischini Francesco, *Garibaldi nella vita intima*, Roma, Tip. Forense, 1907.

Bonini Francesco, *Intorno alle fonti per una storia del garibaldinismo dopo l'Unità*, in "Rass. degli archivi di Stato", a. XLII (1982), n. 2-3, pp. 290-229.

Boris Ivan, *Gli anni di Garibaldi in Sud America: 1837-1848*, Milano, Longanesi, 1970.

Bourgin Georges, *Garibaldi et la France en Uruguay: 1840-1848*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LII (1965).

Bovio Oreste, *L'arte militare di Giuseppe Garibaldi*, in "Rivista militare", a. CV (1982), n. 1, pp. 41-44.

Boyer Ferdinand, *La presse garibaldienne à Paris en 1860*, "Archivio storico messinese", a. 1959-1961.

Brancato Francesco, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Célébes, 1965. Brancato Francesco, *Garibaldi e la Sicilia nel 1860*, in "Archivio storico siciliano", a. 1983.

Brignoli Marziano, *I Mille di Garibaldi: volti di protagonisti e comparse*, Milano, Rusconi, 1981.

Briguglio Letterio, *Garibaldi e il socialismo*, Milano, SugarCo, 1982. Byrne Donn, *Garibaldi: the man and the myth*, Hong Kong, Modern English Publications, 1988.

Campanella Anthony P., *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina: una bibliografia dal 1807 al 1970*, Ginevra, Comitato dell'Istituto internazionale di Studi garibaldini, 1971.

Candido Salvatore, *Giuseppe Garibaldi, corsaro Rio-grandense (1837-1838)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1964.

Candido Salvatore, *Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata, 1841-1848*. Vol. I: *Dal ritorno a Montevideo alla spedizione "suicida" nel Rio Paranà, 1841-1842*, Firenze, Valmartina, 1972.

Candido Salvatore, *Giuseppe Garibaldi sulla via del ritorno in Italia (aprile 1848)*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LV (1968). fasc. 4, pp. 548-572.

Caratti Lorenzo, *La genealogia del Giuseppe Garibaldi*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LXVI (1979), pp. 99-102.

Carducci Giosuè, *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, in Id. *Discorsi letterari e storici*, Bologna, Zanichelli, 1935.

Certini Rossella, *Il mito di Garibaldi: la formazione dell'immaginario popolare nell'Italia unita*, Milano, Unicopli, 2000.

Colajanni Napoleone, *Aspromonte*, in "Rivista popolare", settembre 1912.

Colet Louise, *Naples sous Garibaldi: souvenirs de la guerre de l'indépendance*, Paris, 1861.

Cowie Philip Kenneth, *Nuova luce su Garibaldi in Perù (1851-1853)*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LXVIII (1981), pp. 325-331.

Cowie Philip Kenneth, *Garibaldi in Nicaragua e nel regno di Mosquito nell'agosto-settembre 1851*, in "Rass. storica Risorgimento", a. LXXI (1984), pp. 13-35.

Cowie Philip Kenneth, *Contro la tesi di "Garibaldi negriero"*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LXXXV (1998), pp. 389-397.

Le discordie di Caprera e Francesca Armosino: rivelazioni documentate, a cura di Curzio Corracchi Firenze, Nerbini, 1907.

Curatulo Giacomo Emilio, *Garibaldi e le donne: con documenti inediti*, Roma, Imprimerie polyglotte, 1913.

Curatulo Giacomo Emilio, *Garibaldi agricoltore*, Roma, Stock, 1930. D'Ambra Nino, *Giuseppe Garibaldi: cento vite in una*, Napoli, Arti Grafiche Grassi, 1983.

Da Quarto a Cinecittà: Garibaldi e il Risorgimento nel cinema ital-



iano: materiali e documenti, Cassino 3-8 maggio 1982, a cura di Massimo Cardillo, Frosinone, Amministrazione provinciale, 1984.

De Biase Corrado, *L'arresto di Garibaldi nel settembre 1849: con un'appendice di documenti*, Firenze, Le Monnier, 1941.

De Mazade Charles, *L'Italie depuis Villafranca: le roi François II et la révolution de Naples*, in « *Revue des Deux Mondes* », 1 febbraio 1861.

Della Peruta Franco, *Garibaldi tra mito e politica*, in « *Studi storici* », a. XXIII (1982), n. 1, pp. 5-22.

Della Peruta Franco, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in « *Rass. degli archivi di Stato* », a. XLII (1982), n. 2-3, pp. 240-259.

Doria Gino, *Il pirata-centauro: notizie e documenti ignoti sulla vita di Garibaldi in America*, Firenze, 1930.

Dossena Giampaolo, *Garibaldi fu ferito*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Effemeridi patriottiche: editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia unita (1860-1900), a cura di Fabrizio Dolci, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello stato, 1994.

Elpis Melena [Speranza von Schwartz], *Excursion a l'île de Caprera*, Genève 1862.

Fazzari Achille, *Garibaldi da Napoli a Palermo*, Firenze, 1965.

Il federalismo europeo di Giuseppe Garibaldi. Convegno di studi: Roma, Palazzo Barberini, 25 novembre 1988, Roma, Istituto internazionale Giuseppe Garibaldi, 1990.
Fondare la nazione: i repubblicani del 1849 e la difesa del Gianicolo, a cura di Lauro Rossi, Roma, Palombi, 2001.

Fortini Pino, *Giuseppe Garibaldi marinaio mercantile*, Roma, 1950.
Fujisawa Fusatoshi, *Garibaldi eroe in camicia rossa: da leggenda a mito*, Tokyo, Yosensha, 1987.

Gabriele Mariano, *Sicilia 1860: da Marsala allo stretto*, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1991.
Galante Garrone Alessandro, *Garibaldi politico e l'Italia garibaldina*, in « *Rass. degli archivi di Stato* », a. XLII (1982), n. 2-3, pp. 225-239.

Galasso Giuseppe, *Garibaldi, il Mezzogiorno e l'unificazione italiana*, in « *Il Veltrò* », a. XXVI (1982), n. 5-6, p. 345-359.

Garibaldi Anita, *Nate dal mare: le donne Garibaldi, Anita, Costanza e Speranza*, Milano, Il Saggiatore, 2003.

Garibaldi: arte e storia. Mostra biblio-iconografica, a cura del Comitato Nazionale per le manifestazioni culturali per il I Centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, Firenze, Centro Di, 1982.

Garibaldi cento anni dopo. Atti del convegno di studi garibaldini, Bergamo, 5-7 marzo 1982, a cura di Aroldo Benini e Pier Carlo Masini, Firenze, Le Monnier, 1983.

Contiene: A. Colombo, *I due mondi dell'eroe*, pp. 11-23; S. Candido, *Garibaldi in America: dalle "Memorie" ai "Documenti"*, pp. 24-62; G. Tramarollo, *Garibaldi e la "Giovine Italia"*, pp. 63-70; L. Ceva, *Il generale Garibaldi*, pp. 71-83; M. Milani, *Garibaldi romanziere*, pp. 84-103; P. Moretti, *Garibaldi nella caricatura*, pp. 104-116; G. Anceschi, *Carlo Dossi e il mito di Garibaldi*, pp. 117-131; A. Benini, *Garibaldi e Mazzini*, pp. 145-158; G. Armani, *Cattaneo e Garibaldi*, pp. 159-177; M. Vuilleumier, *Garibaldi et la Suisse*, pp. 178-236; P. C. Masini, *Garibaldi e Bakunin*, pp. 237-267; M. Nozza, *Garibaldi e la dinastia*, pp. 268-282; A. A. Mola, *Garibaldi e la massoneria*, pp. 283-301; M. Kun, *Garibaldi e l'Europa orientale*, pp. 302-314; R. Galati, *Garibaldi nella cultura e nella vita pubblica bergamasca*, pp. 315-328; S. Alberti de Mazzeri, *Le donne di Garibaldi*, pp. 329-338; G. Angelini, *Garibaldi e Bovio*, pp. 339-351; V. P. Gastaldi, *Garibaldi, Bertani e la democrazia radicale*, pp. 352-365; L. Briguglio, *Garibaldi e il socialismo*, pp. 366-380; D. Mack Smith, *Garibaldi giudicato*, pp. 381-390.

Garibaldi e il filenismo italiano nel XIX secolo, Atene, Istituto italiano di cultura, 1985.

Garibaldi e il socialismo. Atti del Convegno internazionale (Messina, 3-5 giugno 1982), a cura di Gaetano Cingari, Roma-Bari, Laterza 1984.

Contiene: G. Giarrizzo, *Il popolo di Garibaldi*, pp. 13-29; F. Renda, *Garibaldi e la questione contadina in Sicilia nel 1860*, pp. 31-54; Z. Ciuffoletti, *Affarismo e lotta politica nell'impresa dei Mille: Garibaldi e le ferrovie meridionali*, pp. 55-68; R. Battaglia, *La Sicilia in attesa di Garibaldi*, pp. 69-77; F. Della Peruta, *La concezione del socialismo in Garibaldi*, pp. 81-95; L. Briguglio, *Garibaldi e l'Internazionale*, pp. 97-118; A. Scirocco, *Garibaldi e la Lega della Democrazia*, pp. 121-145; A. A. Mola, *L'internazionalismo massonico di G. Garibaldi*, pp. 147-164; B. Di Porto, *Garibaldi, Mazzini e il problema sociale*, pp. 165-168; P. M. Sipala, *Garibaldi e Mazzini nella memorialistica garibaldina*, pp. 169-178; A. Nicosia, *Un intellettuale saint-simoniano alla spedizione dei Mille [Mario R. Rizzari Paternò Castello]*, pp. 179-188; J. A. Davis, *Garibaldi e il movimento radicale e operaio inglese (1849-1870)*, pp. 191-207; J. Petersen, *Garibaldi e la Germania (1870-71)*, pp. 209-223; R. Luraghi, *Garibaldi e la guerra civile americana*, pp. 225-230; I. Biagianti, *Jessie White Mario e la "cultura garibaldina"*, pp. 231-247; S. Fedele, *Tradizione garibaldina e antifascismo italiano*, pp. 249-257; A. Pittassio, *Garibaldi nell'Europa danubiano-barbarica: mito e realtà*, pp. 259-278; P. Fornaro, *Dibattito storico e tradizioni garibaldine in Ungheria*, pp. 279-293; Stefan Delureanu, *Romeni con Garibaldi nella spedizione dei Mille*, pp. 295-303; R. Guèze, *Garibaldini in Bosnia-Erzegovina*, pp. 305-306; M. Stupia, *Il mito di Garibaldi nel centenario dell'Unità d'Italia*, pp. 307-313.

Garibaldi condottiero: storia, teoria, prassi, a cura di Filippo Mazzonis, Milano, F. Angeli, 1984.

Contiene: L. Russi, *Retroterra teorico e prassi militare nel condot-*

tiero per l'Unità, pp. 15-22; S. Furlani, *Un inedito di Garibaldi: i "Consigli tattici"*, pp. 23-59; F. Della Peruta, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, pp. 61-82; G. Rochat, *Il genio militare di Garibaldi*, pp. 83-93; F. Botti, *Garibaldi teorico e scrittore militare: realtà d una leggenda*, pp. 97-118; F. Masciangioli, *Il mito della guerriglia nel giovane Garibaldi*, pp. 119-124; A. Berti, *L'esperienza sudamericana*, pp. 125-136; A. Noto, *Garibaldi e Pisacane tra Repubblica Romana e spedizione di Sapri*, pp. 137-141; L. Rossi, *Cattaneo e Garibaldi nella Milano del 1848 e nella Napoli del 1860*, pp. 143-149; G. Fasoli, *Garibaldi a La Spezia*, pp. 151-167; P. Castagnino Saetta, *L'arrivo di Garibaldi a Chiavari*, pp. 169-183; F. Mazzonis, *L'esercito italiano al tempo di Garibaldi*, pp. 187-251; P. Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, pp. 253-310; L. Ceva, *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'esercito meridionale*, pp. 311-335;

S. La Salvia, *Regolari e volontari: i momenti dell'incontro e dello scontro, 1861-1870*, pp. 353-421; C. Brezzi, *La "mano di Dio" a Mentana*, pp. 425-434; G. Carletti, *Garibaldi condottiero nei carteggi cavouriani*, pp. 435-439; R. Cioschi, *Garibaldi in Inghilterra nel 1864*, pp. 441-446; L. Corso, *La spedizione nello stato romano (maggio 1860)*, pp. 447-461; L. Mazzocchi, *Operazione "Laveno"*, pp. 463-473; P. F. Quinzio, *Spunti innovativi nelle concezioni e negli ordinamenti garibaldini*, pp. 475-478; C. Crocella, *La storiografia su Garibaldi militare*, pp. 481-505; S. Di Paola, *Il mito di Garibaldi nella poesia italiana*, pp. 507-521; P. G. Franzosi, *Garibaldi tra mito e storia nell'Italia umbertina e giolittiana*, pp. 525-531; M. Isnenghi, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, pp. 533-544; G. Armani, *Pace e guerra nelle memorie e nei romanzi di Garibaldi*, pp. 565-575; E. Lecco, *Garibaldi nella letteratura scolastica per l'infanzia durante il fascismo*, pp. 577-582; S. Nievo, *Il mio Garibaldi*, pp. 583-585; A. Aviglione, *Garibaldi e i suoi volontari*, pp. 587-592; E. Bono, *Per una*

riflessione su Garibaldi condottiero, pp. 593-594.

Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti del LI Congresso di storia del Risorgimento italiano, Genova 10-13 novembre 1982, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1984.

Contiene: E. Morelli, *Garibaldi nel processo unitario*, pp. 3-28; A. Galante Garrone, *Garibaldi e la politica italiana dal 1861 al 1870*, pp. 35-54; A. Garosci, *L'ultimo Garibaldi 1870-1882*, pp. 61-99; L. Ceva, *Garibaldi soldato in Europa*, pp. 117-149; M. Gabriele, *Garibaldi marinaio*, pp. 165-191; *Garibaldi e il suo mito: tavola rotonda*, a cura di F. Venturi.

Garibaldi, Mazzini e il Risorgimento nel risveglio dell'Asia e dell'Africa. Atti del Convegno internazionale organizzato dal Centro studi per i popoli extraeuropei e del Dipartimento di studi politici e sociali dell'Università di Pavia (Pavia 25-27 novembre 1982), a cura di Giorgio Borsa e Paolo Boenio Brocchieri, Milano, F. Angeli, 1984.

Contiene: G. Baruck Sermoneta, *Mazzinianesimo, garibaldinismo e Risorgimento ebraico*, pp. 45-64; G. Bertuccioli, *Un melodramma incompiuto di Liang Qichao sugli amori di Garibaldi*, pp. 287-297; S. Bordone, *Garibaldi e lo sviluppo della coscienza nazionale cinese*, pp. 311-326; Ph. Kenneth Cowie, *Garibaldi in Oriente, apr.-sett. 1852*, pp. 327-356; F. Fujisawa, *L'immagine dei personaggi risorgimentali italiani e dell'Italia nel periodo dei Meiji*, pp. 357-375; T. Miyashita, *Garibaldi, Mazzini, Cavour: tre grandi del Risorgimento italiano visti dalla missione giapponese Iwakura (1873)*, pp. 377-399; A. Garibaldi Jallet, *Giuseppe Garibaldi di fronte all'Internazionale*, pp. 401-414; D. Dolcini, *Lala Lajpat Rai, un Arya-Samaji di fronte a Mazzini e Garibaldi*, pp. 433-446; K. Kirishima, *Garibaldi e V. Ragusa*, pp. 447-451; G. Srivastava, *Garibaldi and the Indian National Movement*, pp. 483-495.

Ministero della Difesa, Centro storico per lo studio della figura e dell'epopea militare del generale Giuseppe Garibaldi, *Garibaldi generale*

della libertà. Atti del Convegno internazionale, Roma 29-31 maggio 1982, Roma, Ufficio storico SME, 1984.

O. Bovio, *L'arte militare di G. Garibaldi*, pp. 21-44; L. Russi, *Garibaldi, Pisacane e la Repubblica romana*, pp. 45-58; A. Viviani, *Garibaldi a Bezzecca*, pp. 59-99; P. Del Negro, *Garibaldi e la guerriglia*, pp. 103-130; S. Mastellone, *Retroterra teorico di Garibaldi guerrigliero: il tema politico dell'insurrezione nazionale nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 131-137; F. Della Peruta, *Retroterra teorico di Garibaldi guerrigliero: le teorie italiane sulla guerriglia dell'Ottocento*, pp. 139-161; M. Morandino, *Garibaldi corsaro e ammiraglio*, pp. 165-174; S. Candido, *Giuseppe Garibaldi dall'avventura marinara riograndense (1837) al comando della flotta in Uruguay*, pp. 175-192; M. Gardelin, *L'episodio da Laguna*, pp. 193-200; P. Romani, *Ripercussioni politiche in Francia nella spedizione Oudinot contro la Repubblica romana*, pp. 213-233; J. Ridley, *Le ripercussioni internazionali della spedizione di Garibaldi nel 1860*, pp. 213-233; Carlo Moos, Wilhelm Rustow, *Garibaldi stratega e l'ambiente zurighese*, pp. 235-294; Domokos Kosary, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese*, pp. 295-311; D. Berindel, *Giuseppe Garibaldi e i romeni*, pp. 313-330; Bronislaw Bilinski, *Echi dell'epopea garibaldina nella cultura polacca*, pp. 331-431; Georgi Nesev, *La partecipazione dei bulgari alle lotte per l'unificazione d'Italia dirette da Giuseppe Garibaldi*, pp. 433-442; J. A. Ferrer Benimeli, *Garibaldi e la tradizione democratica iberica*, pp. 443-496; S. Romano, *L'antigaribaldinismo in Francia*, pp. 499-513; A. A. Mola, *Garibaldi e la formazione dei giovani per la nazione armata*, pp. 515-549; R. Grew, *Garibaldi come soggetto di storia sociale*, pp. 551-568; L. Briguglio, *Garibaldi e il socialismo*, pp. 569-580; U. Alfassio Grimaldi, *L'utilizzazione del mito garibaldino ad opera del fascismo*, pp. 605-613; A. Piromalli, *Garibaldi e i suoi scritti*, pp. 615-643; A. P. Campanella, *Garibaldi e gli Stati Uniti d'America*, pp. 635-643; F. Loverci, *Giuseppe Garibaldi e la comunità italiana in California*, pp.



645-654; A. Garibaldi Jallet, *Mio padre Sante Garibaldi*, pp. 657-661; E. Garibaldi, *Gli israeliti e l'epopea garibaldina*, pp. 663-664; E. Musco, *Garibaldi e l'Ordine militare d'Italia*, pp. 665-666.

Garibaldi in Parlamento dalle dimissioni del 1864 alla commemorazione in morte, Roma, Camera dei Deputati, 1982, 2 voll.

Giuseppe Garibaldi a dieci anni dal centenario della morte: bilancio storiografico, a cura di Gaetano Massa e Romano Ugolini, Roma, Istituto internazionale Giuseppe Garibaldi, 1999.

Gasparini Luisa, *Un amore di Garibaldi*, Milano, Treves, 1932.

Ghisalberti Alberto Maria, *Garibaldi in Giamaica*, in *Studi in onore di G. B. Gifuni per il suo 85° genetliaco*, Foggia, Ed. Apulia, 1976, pp. 100-120.

Godechot Jacques, *Il diario di un garibaldino del 1867 [Lucien-Louis-Joseph Combatz]*, in *Il Risorgimento in Europa: studi in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, a cura di Vittorio Frosini, Catania, Bonanno, 1969, pp. 131-149.

Gradenigo Gaio, *Garibaldi in Sud America, 1836-1848*, Milano, Longanesi, 1970.

Gut Philippe, *Garibaldi et la France, 1848-1882: naissance d'un mythe*, in *Rass. stor. Risorgimento*, a. XXIV (1987), pp. 299-328.

Herzen Aleksandr, *Garibaldi a Londra*, Milano, Feltrinelli, 1950.

Herzen Aleksandr, *Passato e pensieri*, Milano, Mondadori, 1970.

Gli inconciliabili eroi: lettere di Mazzini e Garibaldi a Petroni, a cura di Anna Maria Isastia e Giulio Petroni, Roma, Dalia, 1987.

Là passò Garibaldi: itinerari garibaldini nel mondo, a cura di Erika Knopp Garibaldi, Roma, Istituto internazionale di studi Giuseppe Garibaldi, 2001.

Lal Madan, *Vir Garibaldi*, New Delhi, Prakashan, 1982.

La Salvia Sergio, *Le "vite" di Garibaldi*, in "Rass. degli archivi di Stato", a. XLII (1982), n. 2-3, pp. 320-359.

Lettere inedite di Giuseppe Garibaldi alla marchesa Anna Pallavicino, a cura di Giovanni Praticò, Pavia, Emi editrice, 1982. Luraghi Raimondo, *Garibaldi e gli Stati Uniti*, in "Rass. degli archivi di Stato", a. XLII (1982), n. 2-3, pp. 285-289.

Mack Smith Denis, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Milano, Il Saggiatore, 1972.

Magliani, Stefania, *Giuseppe Garibaldi: bilancio di un centenario*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LXXIX (1992), pp. 185-232.

Magliani Stefania, *Garibaldi e la tradizione garibaldina: bibliografia 1969-2002*, in "Studi garibaldini. I quaderni", a. III (2003), n. 3-4.

Mario Alberto, *La camicia rossa*, a cura di Cesare Spellanzon, Milano, Cooperativa del libro popolare, 1954.

Martinengo Milly, *Garibaldi narratore: vicende editoriali e stato attuale dei manoscritti*, in "Il Risorgimento", a. XLVIII (1996), pp. 89-112. Marx, Karl, Engels, Friedrich, *Sul Risorgimento italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1959. Massagrande, Danilo L., *Una disavventura editoriale di Garibaldi*, in "Il Risorgimento", a. XLII (1990), n. 1, pp. 161-168.

Mengozi Dino, *La morte e l'immortale: la morte laica da Garibaldi a Costa*, Manduria, Lacaïta, 2000. Milan Marina, *Opinione pubblica e antigaribaldinismo in Francia: la querelle sull'unità d'Italia (1860-1866)*, *Rass. storica Risorgimento*, a. LXX (1983), pp. 141-166.

Monsagrati Giuseppe, *Garibaldi Menotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. CII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 333-336.

Monsagrati Giuseppe, *Garibaldi Ricciotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. CII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 337-340.

Monsagrati Giuseppe, *Garibaldi e il culto vittoriano dell'Eroe*, in "Studi storici", a. XLII (2001), n. 1, pp. 165-180.

Montanelli Indro - Nozza, Marco, *Garibaldi*, Milano, Rizzoli, 1982.

Monti Antonio, *L'agricoltore Giuseppe Garibaldi*, in "Nuova Antologia", 16 settembre 1934.

Morelli Emilia, *Garibaldi nel primo centenario della morte*, Sapri, Faracchio, 1983, pp. 37-46.

Mornand Felix, *Garibaldi*, Venezia, Grimaldo, 1867.

Mulinacci Mino, *La bella figlia del lago: cronaca intima del matrimonio fallito di Giuseppe Garibaldi con la marchesina Raimondi*, Milano, Mursia, 1978.

Nardella Tommaso, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, in "Arch. storico pugliese", a. XXV (1972), pp. 287-289.

Nenni Pietro, *Garibaldi*, Milano, Il Gallo, 1961.

Orrù Tito, *La presenza di Garibaldi nella vita sarda del secolo scorso*, in *Angelo Portoghese Pigurina: un cagliaritano compagno di Garibaldi in Italia e nelle Americhe*, in "Boll. bibliografico e rass. archivistica e di studi storici della Sardegna", a. XV (1998), n. 24, pp. 31-40.

Pécout Gilles, *Les sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIX siècle*, in "Mélange de l'Ecole française de Rome", t. 102, 1990, n. 2, pp. 533-676.

Pesman Cooper Roslyn, *Garibaldi e l'Australia*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LXXII (1985), pp. 205-213.

Pittura garibaldina: da Fattori a Guttuso, a cura di Elena Di Majo, Roma, De Luca, 1982. Pieri Piero, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.

Porciani Ilaria, *Stato, statue, simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti nel 1895*, in "Storia, amministrazione, costituzione", 1993, n. 1, pp. 211-242.

Riboli Timoteo, *Cronografia di Garibaldi e mio viaggio a Caprera*, Torino 1861.

Ridley Jasper, *Il mito di Garibaldi in Inghilterra e la visita del 1864*, in "Rass. degli archivi di Stato", a. XLII (1982), n. 2-3, pp. 270-284.

Romano Salvatore Francesco, *I contadini nella rivoluzione del 1860*, in *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina, Firenze, 1952.

Romeo Rosario, *Fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II*, in "Nuova Antologia", a. CXIII (1978), n. 2125-2126, pp. 151-158.

Rossi Ernesto, *Io e Garibaldi*, a cura di Giuseppe Armani, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982.

Sarfatti, Michele, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867*, Milano, Quaderni de "Il Risorgimento", 1982.

Sciocco Alfonso, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Esi, 1969.

Sciocco Alfonso, *Garibaldi "politico" e la Lega della Democrazia*, in "Clio", a. XIX (1983), n. 1, pp. 65-88.

Sciocco Alfonso, *Giuseppe Garibaldi, il figlio Menotti e il Banco di Napoli*, in "Nuova Antologia" gennaio-marzo 2003.

Spadolini Giovanni, *Fra Carducci e Garibaldi*, Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1981.

Spadolini Giovanni, *Il mito di Garibaldi nella "Nuova Antologia", 1882-1982*, Firenze, Le Monnier, 1982.

Spini Giorgio, *Garibaldi e le origini del socialismo*, in *Le radici del socialismo italiano*, a cura di Lucia Romaniello, Milano, Museo del Risorgimento, 1997, pp. 247-258.

Forbes Charles Stuart, *The Campaign of Garibaldi in the Two Sicilies*, Edinburgh, 1861.

Tamborra Angelo, *Garibaldi e l'Europa: impegno militare e prospettive politiche*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio storico, 1983.

Tivaroni Carlo, *Storia critica del Risorgimento italiano*. Tomo III, Torino, Roux Frassati e C., 1897.

Tobia Bruno, *L'avventura di Giuseppe Garibaldi*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Trevelyan George Macaulay, *Garibaldi e i Mille*, Bologna, Zanichelli, 1910.

Ugolini Romano, *Garibaldi: genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982.

Ugolini Romano, *L'esperienza*

latino-americana nella formazione politica di Garibaldi, in "Nuova Antologia". a. CXX (1985), n. 2153, pp. 132-151.

Ugolini Romano, *L'attività politica di Garibaldi nei silenzi di Caprera*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, Esi, 1985.
Ugolini Romano, *Petroni e Garibaldi*, in *Giuseppe Petroni: dallo Stato pontificio all'Italia unita*, Napoli, Esi, 1991, pp. 11-22.

Van Nuffel Robert J. O., *Il Belgio e la spedizione dei Mille*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961.
Vecchi, Augusto Candido, *Garibaldi a Caprera*, Napoli, 1862.

Veneruso Danilo, *Garibaldi e l'Europa: un progetto di unificazione europea*, in "Rass. stor. Risorgimento", a. LXIX (1982), pp. 156-181.

Veneruso Danilo, *La tradizione garibaldina dalle Argonne alla Resistenza*, in "Rass. degli archivi di Stato", a. XLII (1982), n. 2-3, pp. 260-269.

Venturi Franco, *L'immagine di Garibaldi in Russia all'epoca della liberazione dei servi*, in "Rass. stor. toscana", a. VI (1960), fasc. I-II, pp. 307-323.

Villari Rosario, *La prefigurazione politica del giudizio storico su Garibaldi*, in "Studi storici", a. XXIII (1982), n. 2, pp. 261-266.

Zappone Bruno, *Garibaldi e la Società di tiro a segno nazionale*, in "Camicia rossa", a. XXI (2001), n. 3, p. 14.

Questa bibliografia è tratta dal sito www.garibaldi200.it, utilizzato dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.





La "Repubblica romana" del 1848-49

L'immagine documenta la difesa della Repubblica romana nel 1849 contro l'esercito francese intervenuto a sostegno delle truppe pontificie. La foto ritrae la sede del comando garibaldino al Casino Saporelli sottoposto al fuoco dell'assedio francese. Ma se l'immagine del luogo è certamente stata presa immediatamente dopo la caduta della Repubblica (come appare dalle distruzioni causate dai combattimenti), le figure in movimento sono invece un abile e successivo intervento di un disegnatore che tuttavia conosceva la dinamica degli avvenimenti e le forze in campo. L'immagine, sebbene "costruita", restituisce con grande impatto l'eroica difesa di una esperienza di Repubblica che ebbe una Costituzione dal carattere fortemente democratico, voluta dai volontari accorsi da tutta Italia e guidati, fra gli altri, da Mazzini e Garibaldi.

